MARIO AURELIO ABBOTTO

MILITELLO IN VAL DI CATANIA NEI RICORDI D'INFANZIA

Patrimonio della Memoria di un passato tra realtà vissuta, immaginazione e futuro



AGORÀ
EDITORIALE AGORÀ

MARIO AURELIO ABBOTTO

MILITELLO IN VAL DI CATANIA

Nei ricordi d'infanzia

Patrimonio della Memoria di un passato tra realtà vissuta, immaginazione e futuro

EDITORIALE AGORÀ

DEDICA?

© 2018 Editoriale Agorà

Seconda edizione 2018 - Proprietà letteraria riservata all'Autore
ISBN 978-88-89930-00-0
Associazione Culturale Agorà
www.editorialeagora.it - info@editorialeagora.it

PREFAZIONE

I racconti di Mario Aurelio Abbotto in *Militello in Val di Catania, nei ricordi d'infanzia* s'inseriscono bene nel magnifico scenario del Neorealismo italiano del '900, soprattutto nella sua espressione letteraria e cinematografica.

Il fenomeno culturale prendeva le mosse sul filone della corrente filosofica e letteraria del Neorealismo americano che nasceva nel 1912 avvalendosi del fondativo contributo di vari intellettuali che pubblicavano il volume "The New Realism". La nuova tendenza si avviava in Italia fin dagli anni del primo regime fascista. Infatti nel 1929 usciva il libro di Alberto Moravia "Gli indifferenti", seguito anni dopo da "Tre operai" nel 1934 di Carlo Bernari e nel 1941 da "Paesi tuoi" di Cesare Pavese .

Sicuramente l'inizio del Neorealismo italiano era da ravvisare nella narrativa nata dai fatti della seconda guerra mondiale e dalla conseguente resistenza. Superando lo stesso contesto legato alla letteratura, per il vero, il Neorealismo italiano trovava le sue espressioni più significative nel cinematografo. Era l'Italia che veniva dalla guerra che portava il carico delle sue enormi distruzioni, ma, al tempo stesso, anche la spinta di una forte protesta contro le vicende del passato e assai desiderosa di sostanziali rinnovamenti nella politica, nel sociale, nell'economia e nei costumi.

Nel settore della cinematografia ne erano esempi "Roma città aperta" (1945) e "Paisà" (1946) di Alberto Lattuada, "Ladri di biciclette" (1948) di Vittorio De Sica, "Di sotto il sole di Roma" (1948) di Renato Castellani. Pure negli stessi

ultimi anni del fascismo, Luchino Visconti produceva il film "Ossessione" nel 1942. Anche altri registi nel dopoguerra davano i loro contributi di rilevante significato neorealistico come tra gli altri: Pietro Germi, Mario Soldati, Francesco Rosi, Luigi Zampa e Cesare Zavattini.

La caratteristica dei films di cui si parla era che i registi si avvalevano di attori presi dalla strada e si realizzavano scene della vita quotidiana prese dal vero. Di certo quelle esperienze cinematografiche avevano l'effetto di suscitare un vivo interesse in tutto il mondo e davano luogo ad imitazioni diffuse che ne esprimevano i contenuti dell'originalità e della innovativa spinta rivoluzionaria.

Nella ricostruzione storica delle iniziative nel campo della cinematografia è necessario accennare al fatto che la Sicilia dava il suo contributo originale al riguardo. Ciò, in effetti, avveniva per l'iniziativa di un gruppo di intellettuali provenienti dall'aristocrazia siciliana: gli Alliata, gli Avanzo, I De Seta, i Di Napoli e i Moncada.

Legato al contesto testè delineato, il lavoro di Mario Aurelio Abbotto, come testimonianza civile e storica riesce ad entrare nel quadro letterario e cinematografico attinente il Neorealismo italiano e merita un'attenta lettura che, di certo, risulta altresì come un "percorso reale dei sentimenti" e "luogo dell'anima" dell'Autore.

I racconti di Abbotto sono uno spaccato vivo e palpitante del periodo maturo del fascismo, della guerra, dell'arrivo degli alleati nell'isola, del dopoguerra della ricostruzione e della Sicilia degli anni dell'avvio della stabilizzazione politica, sociale ed economica dell'isola. Quanto narrato con naturalezza, semplicità e ricchezza di contenuti umani rientra, sicuramente, nella cultura e nella tradizione della narrativa siciliana più apprezzata, la cui valenza gode di riconoscimento e prestigio anche fuori dell'isola.

Diversi sono gli episodi di vita quotidiana scritti con raffinata analisi psicologica, senso dell'umorismo e sincera obiettività, uniti alla tolleranza verso le persone da parte dell'Autore. Quanto espresso da Abbotto, pure essendo posto nella realtà di una piccola e prestigiosa cittadina dell'interno della Sicilia Orientale, la "Firenze del Iblei", esprime sicuramente entusiasmo ed essenze e valori che hanno una dimensione planetaria, così come lo è la cultura che con i suoi contenuti di diversa specie accomuna ogni società umana, qualificandone la propria dimensione particolare.

Le scene del paese e dei suoi personaggi locali, caratteristici e particolari, la bonaria e costruttiva critica, l'attenzione verso la politica e i bisognosi, lo scherzo piacevole e misurato che esprime la solarità dei suoi abitanti, le dinamiche del gioco come confronto e arricchimento di "socialità" tra le persone e la continuità della memoria storica del passato, esprimono principi e sentimenti di valori pregnanti che, di certo, vanno al di la di un limitato pensiero locale. L'Autore nel rievocare la semplicità e la modestia di quegli anni difficili e carenti di risorse, manifesta sensibilità di pensiero, maturità nel valutare le vicende umane e, soprattutto, nitezza, senso etico, saggezza e umanità nella comprensione dell'uomo proiettato nelle sue sfaccettature inerenti le molteplici manifestazioni della vita.

Nel chiudere le considerazioni sul tema del Neorealismo e sulla figura e l'opera di Mario Aurelio Abbotto, mi affascina collegare, data la forte attinenza con i temi esaminati, quanto narrato dall'autore con una frase detta dal grande scrittore portoghese Josè Saramago, premio Nobel per la letteratura nel 1998.

Nell'assegnazione del premio, il Saramago a fronte di una domanda rivoltagli circa la sua profonda formazione

culturale ed umana, rispondeva che i grandi valori e i principi universali della vita, che connotano l'uomo nelle sue varie dimensioni, gli erano stati trasmessi dal nonno materno, a cui il romanziere era particolarmente attaccato. Precisava, inoltre, che suo nonno non aveva conoscenza con i libri e con la cultura e, perdipiù, era analfabeta.

Palermo, 23 Aprile 2018

Salvatore La Monica

FATTI DI CRONACA
DI MIA PERSONALE CONOSCENZA
NEI RICORDI D'INFANZIA
e
CURIOSITÀ STORICHE

La vita può essere capita solo se si guarda indietro,
ma può essere vissuta solo se si guarda avanti

I
PERIODO PREBELLICO

Il teatro nell'Arena S. Benedetto

In una afosa ma piacevole sera estiva nell'atrio del Municipio, chiamato Arena San Benedetto, venne programmata per le ore 21 una **rappresentazione teatrale in tre atti** con l'allegra farsa finale, come era costume fare allora. Il maresciallo garantiva con la sua presenza l'ordine pubblico. Dopo circa un'ora di attesa lo spettacolo non incominciava perché, come fu annunziato, si aspettava il Podestà, che allora era l'insegnante Placido Cirrone. L'animosità della sala incominciò ad essere insofferente per la lunga attesa, reclamando l'inizio con fischi e proteste, prontamente calmati dal maresciallo, che invitava alla calma e alla sopportazione.

Un attore comparso sul palcoscenico annunziò che lo spettacolo stava per iniziare, perché finalmente quell'illustre personaggio tanto atteso fu visto uscire dalla sua abitazione nel palazzo Baldanza di Via Senatore Majorana. Però invece di dirigersi verso il Municipio, voltò per la Via Umberto in direzione della villa insieme alla sua famiglia per la consueta passeggiata. Conseguentemente lo spettacolo non poté iniziare, facendo aumentare nel pubblico una rabbiosa contestazione, a stento domata dall'intervento non più convincente del sottufficiale.

Dopo la comoda passeggiata, divenuta necessaria e irrinunciabile per digerire il pasto, con un abbondante ritardo di un'ora e mezza finalmente lo spettacolo ebbe inizio e si calmarono anche gli animi, ma non quello del maresciallo, il quale alla fine dei tre atti della commedia,

salito sul palcoscenico invitò tutti a lasciare quel luogo perché essendo scoccata la mezzanotte, per motivi di pubblica sicurezza, non potevano essere ulteriormente prorogati gli spettacoli, in forza di una specifica circolare della Prefettura di Catania, pervenuta da qualche giorno. Ovviamente l'attesa della farsa finale non poteva essere soddisfatta, tanto che il Cirrone reclamò con la sua autorevolezza la prosecuzione dello spettacolo. Ma con la ferrea decisione del maresciallo **lo spettacolo non fu più ripreso**, facendo ricadere così la responsabilità sul comportamento non tanto sopportabile del Podestà, il quale, sensibilmente ferito nella sua soverchia autorità, nel giorno successivo, convocandolo nel suo gabinetto, prima che gli fosse addebitato l'intransigente comportamento durante lo spettacolo della sera precedente, il maresciallo ebbe a presentargli le sue dimissioni e la volontà di lasciare subito Militello avendo chiesto ai superiori il trasferimento in altra sede per incompatibilità di rapporti con l'esponente politico locale. Il Cirrone in quello stesso anno decadde da quell'incarico.

Diffida alle sale da barba

Nelle sale da barba, specialmente in quelle principali, durante gli intervalli della giornata era costume fare le **mandolinate** ad opera di qualche commesso dedito alla musica. Si univano altri con chitarre e strumenti musicali. Uno di loro, un certo Totò Maggiore fu arruolato nella Banda della Guardia di Finanza e ne divenne 'primo clarino'. Era un piacere sentire quelle melodie che richiamavano i clienti ed anche i curiosi. Il regime di allora, nel timore che in detti locali **si sparlasse** di esso, provvide a diffidare i gestori con chiusura dell'esercizio, come da documenti del 1924.

Il locale del Dopolavoro Fascista

Una notizia riguardante quel periodo prebellico, che merita di essere raccontata, è quella capitata a mio padre, Giuseppe Abbotto.

Ebbene, lo stesso verso l'anno 1938 comprò un locale nel corso principale, Via Umberto n.12, limitante con il Banco di Sicilia, con la speranza da servire nel futuro ai figliuoli, allora scolari, per riporvi da adulti le **motociclette**, quale segno di una prestigiosa sistemazione da professionisti degli stessi.

Ai gerarchi locali venne in mente di destinare invece quel locale a ***'Camera del Dopolavoro***', per cui all'Abbotto fu specificatamente intimato di cedere quel locale. Questi oppose il suo diniego di consegnare la chiave, tanto di essere accusato di essere antifascista, pur possedendo la tessera, allora necessaria, di **'camicia nera**'. Per tal motivo fu chiamato in caserma e in caso di persistente diniego di essere condotto in carcere. Il che fu evitato mercé l'interessamento del cognato, il sac. Francesco Raciti, il quale fece opera di convincimento di cedere quel locale, che prontamente venne adibito a **' Camera del Dopolavoro Fascista'**.

Non sono riuscito a conoscere la motivazione della cessione dell'immobile, se confiscato oppure se donato sicuramente 'con volontà coatta'.

Dopo qualche anno, a seguito dell'entrata degli inglesi a Militello, non aveva più senso che rimanesse quella destinazione fascista, e se ne appropriò con tutti i mobili un nuovo regime, decisamente antifascista, destinandolo a sindacato comunista come **'Camera del Lavoro'**, come lo è stato fino a qualche anno fa.

A seguito di una paralisi che colpì l'Abbotto, lo stesso non ebbe più interesse di reclamare la restituzione

dell'immobile, che rimase nelle mani di quel nuovo sindacato.

Qualche decennio fa, un suo dirigente volle fare una ricerca catastale della casa per conoscere la provenienza e quale fu la sua sorpresa nello scoprire che non esisteva alcuna traccia della sua esistenza presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Catania (oggi chiamato Agenzia del Territorio).

Credo che ancora oggi risulti *'locale non censito'*.

Le istruzioni premilitari

Fu un periodo di relativa calma, dominato dal regime di allora, che coincise con la mia prima infanzia. Nel famoso ***'Sabato Fascista'*** s'impose nel pomeriggio ai giovani **un'istruzione premilitare**. Essi venivano radunati nell'atrio del Municipio per poi al comando di qualche giovane **non analfabeta**, che si atteggiava da gerarchetto con poteri di potente alterigia, venivano trasferiti con marcia cadenzata e disciplinata per le consuete istruzioni lungo il Viale Regina Margherita.

Per imporre la cadenza del *'passo'* tale comandante usava marciare al fianco del plotone all'indietro. Ricordo che lungo la via Umberto ciò gli procurò di cadere in **un tombino** senza grata. Era un muratore, chiamato col soprannome 'Badduzza', malvisto dai dipendenti, che non sopportavano il suo strapotere di comandante supremo di 'tutte le forze armate'. S'immagini le abbondanti risate di quei giovani e le conseguenti reazioni del malcapitato. Si sentì imprecare: "Questa volta non vi do la consueta dose di ***olio di ricino***, ma vi faccio *deportare tutti in prigione a Gaeta, nel Carcere militare"*.



Esercitazioni premilitari nel sabato fascista 1930-40 lungo il Viale Regina Margherita.

Il Grano

In questo periodo la famiglie portavano **il grano nei diversi mulini** per essere macinato, pagando quel servizio in natura (cioè con farina) e in denaro come da tariffe prestabilite (la famosa *'macinatina')*. Per l'occorso veniva adoperata una unità di misura diversa pari al 20% di meno, chiamata *'trizalora'*, fra il frumento da macinare e la farina prodotta. In paese c'erano diversi mulini. Il mulinaro certe volte raccoglieva dalle famiglie il frumento da macinare con il carrettino trainato dall'asino con l'inconfondibile campanellino, per poi restituirne la farina. Nel **mulino ad acqua di Lémbasi** si risparmiava sulla *macinatina*. Quando esso era inoperoso, si sentiva suonare la brogna, che si espandeva come eco ripetitivo in tutta la vallata.

La Pasta

Per avere **la pasta**, c'erano tre o quattro pastifici dove

si portava la propria farina e in presenza dei clienti si aveva quelle varietà che si desiderava (spaghetti, maccheroni, lasagne, corallini ecc.). Ricordo il pastificio di Via D. Alighieri e quello di Via Matrice, entrambi gestiti da Cantarella.

La Scuola Materna

Questo periodo coincise con la mia fanciullezza. La Scuola Materna non esisteva, o meglio i bambini venivano mandati ***'na mastra'***, cioè in qualche casa privata e affidati ad una donna che fungeva da responsabile. Io fui mandato nei primi anni in casa di *'Donna Rusidda Di Stefano'*, in Via Donna Giovanna d'Austria n.107. Mi ricordo che i piccoli bisogni si facevano dal balcone sull'orto sottostante. Ce n'era un'altra in un cortile di Via Dante Alighieri presso *'donna Tinuzza Basso'* e i bambini erano costretti a stare in un vano a pianoterra accanto alla nassa con le galline.

C'erano due soli **ASILI** gestiti da suore nell'ex Convento di S. Domenico intitolato a Francesco Laganà Campisi e nei locali dell'Orfanotrofio, dove si poteva proseguire da esterni nelle Elementari, e dove veniva fatto anche il doposcuola per quei ragazzi delle Scuole pubbliche; fra questi c'ero pure io, quando divenni più grandicello. Ci veniva dato il **Chinino di Stato** a forma di cioccolatini quadrati, come prevenzione della diffusa malattia della malaria.

La Banconota da 50 Lire

Anzi, in quella circostanza, un giorno durante la ricreazione sotto i pini del Parco della Rimembranza, riconobbi una banconota da 50 lire con la lupa capitolina, un po' sporca non conosciuta da altri coetanei, che io subito raccolsi da terra, ma prontamente sequestratami dalla suora, che se ne appropriò, rimproverandomi perché *'le cose da terra non si prendono'*.

Carenza nei Servizi Igienici

In quel periodo quel luogo chiamato 'Canalicchio' era considerato zona periferica e adoperato per discarica e per servizi personali. D'altronde tutte le periferie e in tutti i paesi avevano le stesse destinazioni, a causa di mancanza totale dei servizi nelle case. **Il Medioevo da noi ancora non era scomparso!** In contrada 'Bottazza' c'era un muretto chiamato ***'u ittaturi'*** dove veniva scaricato il liquame dei famosi ***cantri*** in ceramica delle famiglie raccolto in paese con una fatiscente ***bottazza***, trasportata su un carrettino da un asino. In quei lontani tempi le fognature non erano ancora completate.

Dopo alcuni giorni capitò nella mia casa una donna anziana, che richiedeva a mia madre la crusca del frumento, o meglio *la caniglia,* per le sue galline. In mia presenza si lamentava con mia madre che suo figlio aveva perso **la banconota di lire cinquanta** ricevuta per un mese lavorativo e non sapeva come poter sopravvivere. Inutile dirle che, dato il lungo tempo trascorso, quella banconota era finita nelle mani di una suora dell'Orfanotrofio.

La Monetina rinvenuta

Un fatto curioso avvenne in questo periodo. Fra noi ragazzi circolava un esperimento o un particolare *"gioco",* che non sempre riusciva, secondo il quale dopo aver catturato nel Parco della Rimembranza **sette (o undici) grilli** di riporli sotto un mucchietto di terra, perché il giorno successivo si sarebbe trovata qualche moneta. Non ricordo bene se dovevamo recitare qualche preghiera. Ebbene, mio fratello Nello ed io volemmo fare questo gioco. Quale fu la nostra sorpresa, allorché il giorno dopo proprio sopra quel mucchietto di terra **trovammo una piccola moneta** di qualche centesimo con l'effigie di Umberto I con la corona,

cessata dalla circolazione da diversi decenni. Fu un mistero, a cui ho pensato sempre da allora.

Le Consuetudini per i matrimoni

I matrimoni per antica tradizione non avvenivano per scelta degli sposi per innamoramento**,** ma mediante ***'a purtata'***, cioè tramite il mediatore (o ***ruffiano***), che trattava anche sulla dote dei promessi. Persino nel matrimonio dei miei genitori una parte fu recitata da un certo Munacè, vicino di casa. Non c'è nulla da meravigliarsi, era una consuetudine quasi necessaria in quei tempi! E non sempre partiva dagli aspiranti, ma dallo stesso mediatore che si scervellava sui possibili accasamenti nel paese ma anche in quelli limitrofi, facendo capire che ne aveva avuto specifico incarico con parole convincenti "*...E' un bravo ragazzo lavoratore, di ottima famiglia...insomma* ***il partito è buono***!" Era il suo mestiere! Allo stesso, se veniva concluso ***l'affare,*** veniva data una regalia. Nel giorno della vigilia venivano esposti i regali personali e il corredo. Una volta non si trovò più un orologio, perché fece gola a qualche visitatore.

Il **corteggiamento** e le continue *"passiate"* degli spasimanti sotto il balcone erano di moda e continue, ma anche le serenate.

Alla ***fuitina*** si ricorreva se c'erano contrasti nelle famiglie, oppure se sopravveniva qualche guaio riparatore, ma anche e principalmente con il pieno accordo di entrambi i genitori, se non si volevano o potevano sostenere le spese delle nozze per i regali, le bomboniere e i corredi. Il ricevimento si faceva in casa e consisteva nei soliti dolcini fatti in famiglia, *i cìciri caliati* e l'immancabile bicchiere di vino. Oggi si va in locali pubblici con lauti pranzi. Si raccontava che nell'antichità una volta non si poteva

concludere l'affare per l'intransigenza del futuro sposo che pretendeva dalla suocera come corredo anche la coltre imbottita, chiamata ***'cuttunata'***. Mentre lo sposo in chiesa era in attesa della sposa vi giunse solo la madre e, gettandogliela ai piedi, gli disse: ***'Volevi a cuttunata? Eccotela per sposa*****!'**

La richiesta del matrimonio del macellaio

Ad Acireale un macellaio arricchitosi si azzardò per il matrimonio del figlio di inviare la richiesta in una casa che si autoproclamava essere di '***sangue blu'***, abbondantemente caricata di fumo e di alterigia però notoriamente squattrinata. La signorina pretesa in quel tempo era conosciuta perché giungeva nel giardino pubblico con la carrozza dove veniva attesa dalle amiche, con le quali, con passo felpato e studiato usava passeggiare nel solo viale centrale**, dov'era vietato allora ad altri di basso ceto**.

La risposta non solo venne respinta ma anche con una forte dose di risentimento. Al che il macellaio controbatté con una frase passata alla storia: *" Se vuole il sangue, vada al macello dove ce n'è molto, ma se vuole i soldi deve venire da me!"*.

Le canzoni più in voga

che noi ragazzi cantavamo erano spiccatamente di natura politica inneggiante il regime: ***Il Piave mormorava...*** ***Viva il Re****, Viva il Re, le trombe liete squillano (l'inno reale)...,* ***Salve popolo d'eroi****... e per Benito Mussolini Eia, Eia, Alalà...(l'inno fascista),* ***Sole che sorgi*** *libero e giocondo...,* ***Colonnello non voglio pane*** *ma il fuoco del mio moschetto...,Non me ne importa niente delle* ***sanzioni****...,* ***Fischia il sasso*** *la tromba squilla (il canto dei Balilla)...,* ***Faccetta nera dell'Abissinia****,*

quando saremo vicino a te, ti porteremo il nostro Duce e il nostro Re. ***Lillì Marlen****..,* ***Bre.. bre..bre*** *oggi è festa Viva il Re!*

La scomparsa di Ettore Majorana

Grandissimo scalpore suscitò a Militello la notizia della misteriosa scomparsa del famoso scienziato **ETTORE MAJORANA** al ritorno da Napoli, dov'era docente all'Università, sul traghetto per Palermo in data 26 Marzo 1938. Della sua presenza nella villa della sua famiglia d'origine vicino alla stazione F.S. di Militello è stata visibile in una parete la parola **"Ettore"** con accanto una linea orizzontale indicante la statura raggiunta in quel tempo da adolescente in occasione di un suo soggiorno.

Il capostipite della Famiglia era suo nonno, **il senatore Salvatore Majorana Calatabiano di Militello**, Ministro del Commercio e Agricoltura verso la fine del 1800. Era una delle famiglie emergenti più prestigiose di Sicilia con i figli non meno famosi nella politica, nell'economia, nelle Università, divenuti deputati e Ministri: Giuseppe, Angelo e Dante, e nelle scienze: Quirino e Fabio, il cui figlio era ETTORE.

A guerra finita della **sua misteriosa scomparsa** molti scrittori non hanno lesinato notizie eclatanti per avere scoperto finalmente la verità, come dicevano, con libri e articoli giornalistici e ne sono state dette di ogni sorte, anche degrinandolo: crisi spirituali, propositi di suicidio, malattie diverse anche veneree, ricoveri in psichiatrie a Serra S.Bruno (L.Sciascia), a Chiaravalle in Calabria (dott. Roncoroni), vita da barbone a Portici (Napoli), a Mazara del Vallo e in tanti altri posti, persino ad Acireale sepolto sotto falso nome di Francesco Magrì nella cappella dei Gesuiti (dove vennero ad indagare i Tedeschi e gli Americani e dove ho voluto

vedervi chiaro anch'io).

A tal proposito in questa sede aggiungo la mia opinione e sottopongo alla memoria dei lettori un quesito: *"Mi sapete dire in quale anno scomparve Ettore?"* Mi risponderete **"1938"! Già questo anno dà la soluzione!** E' proprio il periodo in cui Hitler è pronto per la Guerra Mondiale tanto da invadere dopo qualche mese l'Austria e la Polonia. "MEGLIO FARLO SPARIRE E PORTARLO IN GERMANIA AL SERVIZIO DEL NAZISMO!" (sospetto questo che in quel periodo di egemonia tedesca era impensabile avanzare per i rapporti del regime). Le indagini si chiusero, perché si dovevano chiudere! Si sono aperte a guerra finita.

A seguito della disfatta molti scienziati e nazisti fuggirono, riparando in America Latina, tra cui, perché no, anche Ettore. Il famigerato nazista Eihman verso il 1950 venne scoperto dagli israeliani e portato con perfetta segretezza in Israele per essere processato e per condannarlo a morte.

Qualche anno fa il Tribunale di Roma ha archiviato il caso Majorana, avendo riscontrato elementi comparativi nella fotografia scattata in Argentina del 1950 con quella del 1938.

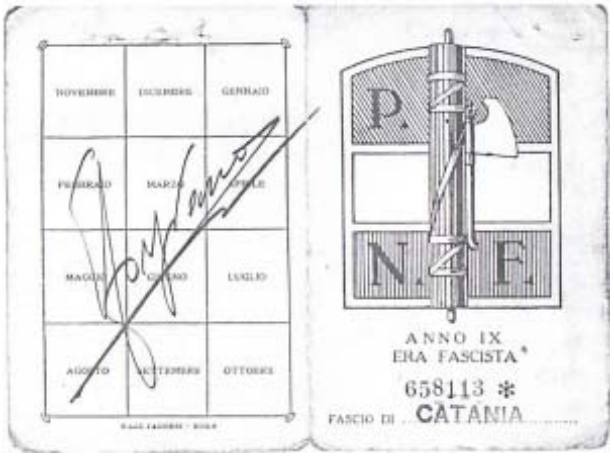
La tessera del Partito Nazionale Fascista

In quella qui riportata si rileva la firma del Barone Benedetto Majorana della Nicchiara Vice Segretario Politico di Catania, l'Anno IX dell'Era Fascista (cioè il 9° anno a partire da quello della Rivoluzione Fascista 1922)

La Formula del giuramento

"Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista".

Tale formula aveva sostituito quella precedente rilevata in un'altra tessera dello stesso anno, dove si menzionava *"...di eseguire gli ordini del Duce* ***senza discutere*** *..."*.



Tessera del partito Nazionale Fascista 1930 con a tergo la formula del Giuramento.

Tutte le occasioni erano buone per mettersi in divisa e ostentare l'appartenenza al Regime, (guai se non si facesse!), e ricordo le principali festività di quel tempo : 23 Marzo (la fondazione dei Fasci da Combattimento), 21 Aprile (la nascita di Roma), 24 Maggio (l'Entrata in guerra nel 1915), 28 Ottobre (la data della Rivoluzione Fascista del 1922), 4 Novembre (la Vittoria nella Grande Guerra 1915-18).

Mi viene in mente per circostanza che la Piazza Municipio dove c'era ubicata la mia casa (qui riportata) nell'arco della storia ha avuto diversi nomi: Piazza S. Benedetto, Piazza Benito Mussolini (**nel mio certificato di nascita c'è scritto di essere nato in Piazza Benito Mussolini)**, Piazza XXVIII Ottobre (fino al 1943), Piazza S.Benedetto, e infine, Piazza Municipio.



Casa di Piazza Municipio dove l'Autore è nato e cresciuto.

II
PERIODO BELLICO 1940-45

Il Presidio dei Soldati

Durante questo periodo in Militello c'era un **presidio di mitraglieri** distaccato in diversi alloggi. Ricordo quelli del lato est del Municipio, con ingresso di alcuni gradini vicino al Cinema Tempio, fino allora adoperata per Caserma dei Carabinieri, che per l'occorso venne trasferita nel Palazzo dei Leoni di Via Porta della Terra, quello del Convento dell'Immacolata (oggi non più esistente), quello nella Casa di villeggiatura della Stazione Ferroviaria di proprietà Majorana. Le attività della vita di caserma venivano scandite durante il giorno dai diversi squilli di tromba (la sveglia, l'adunata, il rancio, la ritirata e infine il silenzio).

Nell'Ospizio Bisicchia di Viale Regina Margherita venne fatta **l'Infermeria**. Nel suo prospetto c'era uno scritto *"fratribus ut vitam servares"* (per salvare la vita ai fratelli); sopra l'ingresso la consueta frase '*Credere, obbedire, combattere'*. Sopra i pilastri che reggevano il cancello c'erano due *Fasci Littorio* scolpiti in pietra lavica, oggi non più esistenti. Detto ospizio dopo l'ingresso delle Truppe Alleate divenne ufficio di un capitano inglese.

I magazzini viveri erano alloggiati in una casa privata vicina alla Chiesa di S.Agata, nella chiesa dismessa di S. Domenico e nelle **quattro baracche in legno**, site nel viale Regina Margherita dove dopo qualche anno **sorgerà il campo sportivo** comunale, per allargare il quale si dovette sacrificare il vialetto secondario del viale e dall'altro lato coprire con materiale di risulta anche alcune **calcare (oltre sei)**. Esse erano state scavate in forma cilindrica con una

profondità di oltre 5 metri e un diametro di 3 circa, utilizzate nei secoli precedenti per fare la calce e il gesso da servire per la costruzione delle chiese e delle case. Detti magazzini diventarono oggetto di radicale smontaggio e saccheggio con l'entrata a Militello delle Forze Alleate. Vi erano stati custoditi gallette di forma quadrata grande (quelle inglesi erano più piccole), carne in scatola, cognac, scarpe, capi di vestiario militare ecc.

Il contingente militare aveva in organico anche una squadra di **tamburinieri** che accompagnava la cadenza dei reparti nelle marce che erano soliti fare verso il viale o nel Parco della Rimembranza (Giardino Pubblico) o nelle strade di campagna, dove nelle soste si facevano gli addestramenti, alla presenza di noi ragazzi, che non mancavamo di ridere in qualche errore commesso dai soldati. Avevamo imparato quegli addestramenti meglio di loro soldati, e frequentemente per gioco cercavamo di **imitare la marcia e le varie istruzioni militari** lungo le strisce di basalto lavico a quadrati, allora esistenti davanti alla chiesa di S. Benedetto e al Municipio. Ai compagni d'infanzia che simulavano con una canna il fucile, davo gli ordini io stesso. Eravamo **veri 'Figli della Lupa'**, più bravi delle stesse reclute, più restìe ad apprendere gli addestramenti.

Come genere di conforto ai nostri soldati venivano distribuite delle **sigarette le '*Milite'***. Le attività sportive (il calcio) si facevano nel grande piazzale davanti alla chiesa di S. Francesco di Paola, successivamente sacrificato per la costruzione di case popolari.

Nelle domeniche e nei giorni festivi tutti i reparti si radunavano nella Piazza Municipio e il Comandante del Presidio faceva un discorso ai militari, aggiornandoli sulle attività belliche nel mondo e per spronarli nel loro dovere verso la Patria. Al termine tutti entravano nella chiesa di

S.Benedetto per la S. Messa delle ore 9, celebrata dal prozio Sac. Salvatore Abbotto.

Il Discorso del Colonnello

Anzi mi viene in mente un atto di monelleria commesso per quella circostanza da me e da mio cugino, Nello D'Angelo, che avevamo avuto l'incombenza dallo zio di annunziare la Messa con il suono delle campane (tre scampanate con due intervalli). Ebbene, il nostro intento coincise con l'inizio del discorso del colonnello. Lo aspettammo dall'alto del campanile e allorché sentimmo ***'Cari soldati...'***, incominciammo a suonare quelle campane, che per qualche tempo non gli permisero di continuare. La stessa cosa si verificò dopo quella scampanata quando quell'ufficiale riprese di nuovo con *'Cari soldati...'*. Insomma una ragazzata, di cui mi pento, che ottenne la soddisfazione di disturbare un'autorevole e molto seria cerimonia.

I Soldati - La Cultura Fascista

Gli ufficiali erano alloggiati in case private. Taluni di essi, a seguito dello sbandamento dell'esercito per l'ingresso delle Forze di occupazione alleate, restarono per qualche tempo a Militello dedicandosi **all'insegnamento**. Ricordo il cugino di Franco Di Pasquale nella sua casa di Via S.Francesco di Paola, il geom. Salvatore Di Pasquale da Suzzara (Mantova), non potendo rientrare in famiglia, perché in quei luoghi era ancora in corso la guerra partigiana, e il prof. Adriano De Matteis, che dimorò in Via Manzoni e sposò una donna di Militello. Entrambi mi diedero lezioni. Alcuni soldati fecero parte anche della squadra di calcio paesana, la quale qualche volta doveva giocare fuori casa e assieme ai tifosi vi si recava con un **camion**. Questo era il solo mezzo in quel tempo che permetteva il viaggio in

gruppo, anche per i convegni religiosi in altri paesi.

Tutti i sabati nelle scuole elementari l'insegnante dedicava **un'ora** per aggiornare gli alunni circa l'esito delle battaglie combattute dalle **Truppe dell'Asse** (Italia, Germania e Giappone) nei vari campi di conflitto in ogni parte del mondo. Venivano messe in luce solo quelle notizie delle vittorie e dei successi delle nostre forze militari, specialmente gli atti di valore dei nostri soldati, non le perdite e le disfatte.

Gli scolari avevamo l'apposito libro di **'Cultura Fascista'**, dove faceva spicco, oltre alle massime del Duce e dei compiti delle alte gerarchie, anche la formula del Giuramento; argomenti che bisognava imparare a memoria come catechismo. Tutti dovevamo avere, oltre alla necessaria divisa di Figlio della Lupa o di Balilla, la tessera di appartenenza al regime (bisognava averne una per ogni anno!). In una di esse trovai la formula di '*essere scritto al Fascismo sin dalla nascita'*. **Il saluto alla romana** era obbligatorio farlo in ogni circostanza con la mano destra alzata. Ci venne insegnato anche **il Passo Romano da parata**. Nei rapporti con i superiori, sia civili che militari, la disciplina imponeva di **dare il "Voi"**, e non il "lei", anche se ci si doveva rivolgere al Duce.

Oggi i **libri degli scolari** sono numerosi, sembrano enciclopedie, a stento contenuti nei pesanti zaini con le rotelle. In quel periodo erano appena tre: quello di **lettura, il sussidiario** che comprendeva tutte le materie, e quello di **Cultura Fascista**. Per scrivere in classe si adoperavano **i calamai inchiodati nei banchi** e venivano riempiti d'inchiostro a cura della bidella (le penne biro ancora non erano state inventate e spesso si adoperavano le **matite copiative viola**, oggi totalmente scomparse). In talune classi i maestri pretendevano che i ragazzi indossassero **i grembiuli**. Per facilitare i calcoli aritmetici si adoperavano **i pallottolieri**.

La Scuola - I Mezzi di correzione

A scuola non mancava l'uso di un **mezzo di correzione** per i soliti scolari svogliati. In quel tempo non c'era aula senza possedere ben in vista la bacchetta. Il maestro usava *'a viria'* cioè una verga o la bacchetta. Nella mia aula il maestro (Padre Zuccalà) invece adoperava una tavola di legno per darne un colpo secco nella mano dello scolaro. Veniva chiamata ***madre badessa*** e l'uso avveniva con una frase: *'manu liscia, matri badissa... scìppiti chissa!'* Una volta fu fatta sparire da un alunno, che, scoperto, dovette farne fare una nuova.

Un maestro (Platania) nell'adoperare *'a bacchetta'* usava inveire contro il malcapitato con una frase nota*: 'villano schifoso, ti prendo a cavallo, ti rompo le ossa'*, nel senso che per suonargliele per bene l'avrebbe fatto mettere a cavalluccio sulla schiena di qualche compagno. In quel tempo veniva ricordato che un certo *Babbiaggiu*, che abitualmente riceveva la consueta dose quotidiana, una volta mise celato nella schiena **un piatto**, che non appena ricevette quei colpi di bastone si ruppe, ed egli, piangendo con gridi più del solito, simulò la rottura delle ossa, con conseguente preoccupazione del maestro.

Una volta i malcapitati vollero fare un **ricorso al Provveditore degli Studi di Catania**, denunciando le percosse ricevute e scrissero delle parole di convenienza contro il maestro Platania. Nel fare la busta scrissero *'Al Provveditore degli Studi Militello Val Catania'* nel senso che quella lettera da Militello va a Catania. Si ebbe l'effetto che quel ricorso non poteva raggiungere Catania, ma venne fatto recapitare alla Direzione Didattica di Militello e quindi allo stesso maestro a Militello, il quale per il pericolo scampato provvide a rincarare la dose.

All'Orfanotrofio una suora (Felìcita) usava dare allo

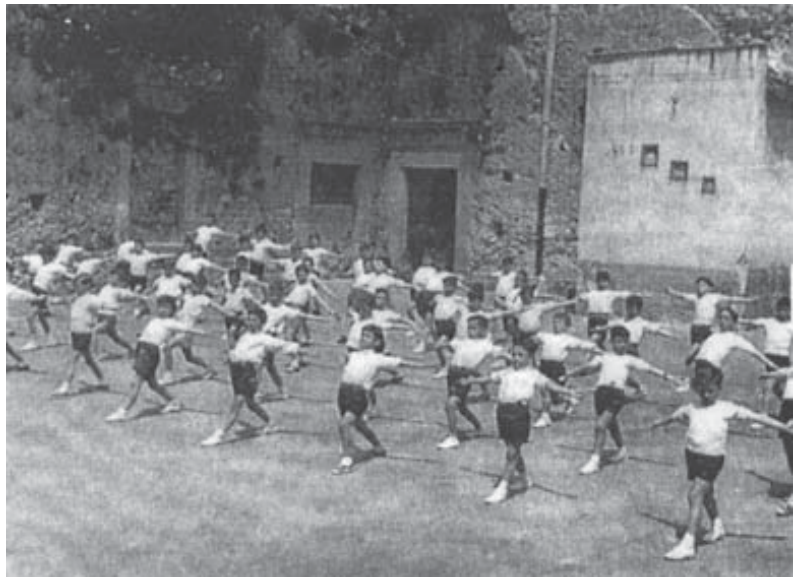
scolaro una strizzatina alle orecchie o un secco colpo in testa con le nocca delle dita e una punizione maggiore sarebbe stata quella di rinchiuderlo al buio in uno stanzino sottoscala. Per le giovanette che frequentavano per il ricamo, in un punto di obbligato passaggio dalla suora venne messo accanto ad una immagine sacra **un cuscinetto rosso a forma di cuore** trafitto da cento spilloni. Quelle che vi passavano accanto ogni volta dovevano toglierne uno, soltanto se non avevano fatto **qualche peccatuccio**. Un giorno una di esse fu sorpresa senza avervi ottemperato. Fu costretta subito a confessarne il motivo: *"quello di aver mangiato durante la ricreazione una **favaiana** nell'orto"*. Si ebbe immediatamente la punizione per tutte: *La ricreazione da oggi non sarà fatta più nello slargo dell'orto!*

Il Regime Fascista nella scuola

Il termine delle lezioni venne imposto con certo ordine quasi militare. Si lasciava l'aula in silenzio, mettendosi subito in fila per tre, e agli ordini del maestro si attraversava con passo cadenzato l'atrio del Municipio dove erano state collocate tutte le classi maschili e, raggiunta l'uscita, veniva dato *'l'attenti'* e i necessari saluti al Re *'Viva il Re',* e al Duce '*Eia, Eia ... Alalà*!' Seguiva il *'Rompete le righe'*.

In genere nelle date del 21 Aprile (ricorrenza della nascita di Roma) e del 5 Maggio (chiusura dell'anno scolastico), in quell'atrio comunale, ma anche nella Piazza V. Emanuele si facevano gli **Esercizi Ginnici**, alla presenza delle autorità scolastiche e degli esponenti politici del regime. Tutti dovevamo indossare i pantaloncini corti e le apposite magliette bianche con la scritta **'M**' (Mussolini), oppure **O.N.B. (Opera Nazionale Balilla).**

Nelle cerimonie patriottiche, che allora erano diverse,



1940, esercizi ginnici nel cortile del Municipio.

era obbligo indossare la divisa (*figlio della lupa, balilla moschettiere, piccola italiana e giovane italiana (la donna) giovane avanguardista* (divise queste con lo specifico copricapo nero *cu giummu* - fiocco pendente), *camicia nera* (con pantaloni bianchi, ovviamente con camicia nera e con copricapo (*il Fez*) con frangia pendente) e infine *Centurione* (come lo fu il geom. Portuso). Era obbligo che tutti facessero parte della **Milizia Fascista** e i più giovani della **G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio)**. Gli stivali venivano calzati dai gerarchi più alti in grado. A Militello esisteva anche il N**.U.F. (Nucleo Universitari Fascisti).**

Nel 1941 a Militello fu fatto anche un **Campo DUX**. Vi parteciparono cento giovanette, provenienti da tutta la Provincia. Presero alloggio nelle Scuole Elementari di Viale Regina Margherita e si addestravano nel campo sportivo attiguo davanti alla chiesa di S. Francesco di Paola.

In talune pareti ben in vista nelle piazze e nelle vie principali furono dipinti **il profilo del volto di Mussolini** e a caratteri cubitali alcune sue massime e frasi dei discorsi che era solito fare con relativa sua firma finale. Eccone qualcuna: *'Credere, obbedire, combattere' 'Libro e moschetto fascista perfetto', 'Vincere e vinceremo' ecc..*

Pernottamento del Re V. Emanuele III.

Un avvenimento degno di essere ricordato è quello del pernottamento del Re Vittorio Emanuele III e del suo seguito nella carrozza reale del treno dentro una delle gallerie ferroviarie di Militello verso l'anno 1941 per motivi di sicurezza, in occasione della sua visita in Sicilia. Attraversò con la sua macchina scoperta l'abitato fra ali di folla osannante provenendo dalla Stazione F.S., scendendo dalla Via Senatore Majorana e imboccando la Via Umberto, di poi la Via Roma verso Caltagirone. Un alto personaggio che sedeva accanto in auto scoperta, gli additò la mole della Chiesa di S. Benedetto e del prospetto del monastero adibito a Municipio. Mi ricordo che avevo preso posto in un'altura nell'angolo della chiesa di S. Benedetto.

Altre visite in Sicilia

Il Re era venuto nel 1936 in Sicilia e si era recato a Siracusa per assistere alle Rappresentazioni Classiche nell'antico Teatro Greco. In quella circostanza con la mia famiglia, dopo il pellegrinaggio del 4 Maggio **a Melilli per la Festa di S. Sebastiano**, con l'auto a noleggio ci recammo a Siracusa per vedere il Re, ma non ci fu possibile per il traffico interdetto alle auto private. Cantavamo: *'Bre bre bre, oggi è festa viva il Re.'* E in Agosto 1937 era venuto in visita a Catania Benito Mussolini che fece il comizio in Piazza Università dal balcone principale del palazzo di fronte

all'Ateneo. Fu un grande richiamo da tutta la Provincia. Vi ero presente anch'io con la mia famiglia e avevo preso posto in una finestra a piano terra proprio dell'Università. Passando con il treno sopra gli archi della marina, vidi per la prima volta di sotto il mare e le barche.

I bombardamenti degli aerei inglesi

Era un periodo terribile in piena guerra e in continuazione il cielo di Militello veniva attraversato da stormi numerosi di **centinaia di aerei inglesi** provenienti da Malta con rotta Sud-Ovest / Nord-Est per bombardare Catania anche con spezzoni incendiari, il suo porto e i suoi aeroporti di Fontanarossa e di Gerbini. Continuamente, anche di notte, si sentivano quei rumori cupi e assordanti dei quadrimotori e di quegli aerei anche a due code che transitavano da Militello. Noi ragazzi al loro apparire incominciavamo a contarli, ma in seguito perdevamo il conteggio perché erano numerosissimi (centinaia) distribuiti in diverse flottiglie. Di notte si notavano in quella zona delle luci abbaglianti provocate dalle **bombe 'bengala'** lanciate dagli aerei per illuminare i bersagli da colpire. Non sempre il transito di quegli aerei nemici veniva contrastato dagli aerei italiani o tedeschi e la difesa lasciata solo alle batterie antiaeree. Quasi tutti i centri della Provincia subirono vittime di bombardamenti. Ad Acireale a causa di un bombardamento navale fra le vittime fu trovata una donna abbracciata al suo bambino con in mano una mela appena morsa.

A Militello l'unica testimonianza di quella violenza bellica fu la caduta di un proiettile a seguito di un mitragliamento tra aerei nel cielo. Lo stesso provocò **la scalfittura del gradino destro della porta principale della Matrice**, che tuttora si nota, e poi di rimbalzo andò a colpire un vecchietto sfollato vicino al bar di fronte alla chiesa.

Restrizioni belliche – gli sfollati-

In quel periodo i cittadini di Catania sfuggendo alla violenza dei bombardamenti cercavano rifugio in paesi lontani, fra questi il nostro Militello, prendendo alloggio anche in numero elevato in piccole case. In una bottega di appena 10 mq. di proprietà di mio padre in piazza Municipio al n.1 venne alloggiata una famiglia di sette persone adulte, dedite all'attività di pupari, cioè la vendita di manufatti e soprammobili di gesso. Quando quella bottega venne lasciata libera le pareti erano talmente annerite da paragonarle alla galleria ferroviaria.

I tedeschi, allora nostri alleati, lungo la strada provinciale avevano steso un filo di **comunicazione telefonica** fra i loro comandi anche distanti e avevano fatto bandire la feroce rappresaglia con la fucilazione in caso di manomissione.

Era imposto **il coprifuoco** dopo una certa ora. Per evitare che gli aerei nemici in transito potessero colpire il paese era vietato di far uscire dalle abitazioni raggi anche fievoli di luce dei lumi a petrolio, giacché la luce elettrica era erogata solo di rado e per brevissimo tempo. Colui che non vi ottemperava veniva considerato "una spia del nemico" e processato. Venne imposto di schermare tutte le finestre e i balconi. In talune vetrine, specialmente degli esercizi pubblici, veniva incollata della **carta a strisce incrociata**, per evitare in caso di esplosione di qualche bomba l'onda d'urto provocasse con la rottura ferimenti alle persone.

Un categorico divieto fu quello di raccogliere da terra i manifestini antiregime e i giocattolini, perché ritenuti trappole esplosive, lanciati dagli aerei, provvedendo subito ad informare le autorità.

Un aereo inglese venne colpito dalle forze militari di difesa e il suo pilota riuscì a salvarsi col paracadute. Venne

prontamente catturato ferito nella zona della Fara e, fatto prigioniero, curato per qualche tempo nel locale Ospedale Basso-Ragusa dal dott. Nicolò Gulinello e con i conforti religiosi del cappellano Sac. Mario Ventura. Essi, a guerra terminata, furono particolarmente ringraziati da quell'ufficiale a seguito di una sua apposita visita a Militello. Nella circostanza il Gulinello presentò tutti i suoi familiari. Da recente è stata rinvenuta una fotografia ritraente quel pilota in un lettino dell'ospedale nel ricevere la visita di un ufficiale inglese subito dopo la fine della sua prigionia contestualmente all'ingresso a Militello delle Truppe Alleate.



Il pilota inglese curato nell'Ospedale di Militello (foto luglio 1943).

Le ristrettezze finanziarie per sostenere quella guerra provocarono nella popolazione molte limitazioni. Per sopperire alle richieste dei generi alimentari di prima necessità, vennero distribuite le **Carte Annonarie** per **il pane, l'olio, il burro, la pasta, lo zucchero, i grassi di maiale, i panni, i vestiti ecc**. persino **il sapone**, intestate ai singoli cittadini, comprendenti diverse cedole staccabili ad opera dei negozianti nell'atto della vendita con le date di scadenza ma anche se si trattava di uomo o donna se prima o dopo i 15 anni. Non erano ammessi utilizzi prima della data impressa su dette cedole. Succedeva spesso che **i generi richiesti non si trovavano** e per l'acquisto di una stoffa per confezionare un cappottino ad un bambino si unissero tutte quelle staccabili dei componenti di tutta la famiglia (esperienza personale).

Anche **un soldato tedesco fu ucciso**, e provvisoriamente sepolto in campagna in contrada Fara. Quando, dopo appena qualche giorno venne riesumato il cadavere fu trovato senza quei particolari stivali a mezzo polpaccio. I nostri soldati invece nemmeno se le sognavano. Per i nostri soldati ancora erano in uso **le fasce di panno nei polpacci,** retaggio della prima guerra mondiale.

Durante questo periodo dalle autorità venne disposta una **raccolta di ferro vecchio**, da servire per gli usi bellici. Gli alunni furono mobilitati a portare oggetti di ferro, accatastati dietro le lavagne. Non furono risparmiate nemmeno le ringhiere del giardino pubblico, né quelle dell'Orfanotrofio e dell'Ospizio Bisicchia.

Ci fu anche la **raccolta dell'oro delle fedi nuziali** e sostituite con quelle di rame, divenute queste cimeli storici. Anch'io conservo gelosamente quella di mia madre.


Comune di CATANIA
Provincia di CATANIA
84940
CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE
per generi da minestra, zucchero, grassi e sapone
D. A. N. 1209
N.
Firma
SAPONE
ZUCCHERO
OLIO
BURRO
GRASSI DI MAIALE
GRASSI - GENNAIO 1942-XX
GRASSI - FEBBRAIO 1942-XX
GRASSI - MARZO 1942-XX
CEDOLA di prenotazione generale
CEDOLA di prenotazione febbraio
CEDOLA di prenotazione marzo

Carta annonaria del 1942.

Nel timore che tali generi venissero contrabbandati nel mercato nero venne istituita un'apposita Polizia Annonaria, con compiti di eseguire anche perquisizioni e confiscare le scorte familiari. Talune famiglie si videro costrette a **nascondere in locali sotterranei o in ripostigli** le merci, murandole con mattoni e creando pareti senza alcun ingresso. Venivano nascoste negli angoli delle stanze togliendo le mattonelle del pavimento per sfruttare i vuoti delle volte dei vani sottostanti. Le perquisizioni e i sequestri avvenivano anche per le strade di campagna nei carichi trasportati con carretti e con gli equini negli improvvisati **posti di blocco** delle forze dell'ordine.

I sequestri di generi alimentari erano frequenti nei treni.

Veniva raccontato anche un fatto: uno studente di Militello (un certo G.B.) nel treno per Catania fu sorpreso

dalla Polizia Annonaria con **i biscotti dentro uno scatolo di scarpe**, che una mamma gli aveva dato per farli recapitare al proprio figlio anch'egli studente a Catania. Fu subito minacciato non solo della confisca di quei biscotti, ma anche di pagare per contrabbando di generi alimentari una salatissima multa. Costui allora prese la soluzione: incominciò a mangiare quelle prelibatezze con inusuale voracità per far scomparire il corpo del reato nel minor tempo possibile. Fu visto mangiare quei biscotti non per lungo ma per largo e ingoiarli forse anche senza masticarli.

Periodo terribile: **noi ragazzi fummo rapinati della nostra infanzia** ed altri di cose molto più importanti!

Le sigarette

Nella Piazza V. Emanuele apparve qualche ciarlatano e uno sfollato di Catania approntò la sua particolare sedia per fare **il lustrascarpe.** Un altro ancora riparava gli occhiali con l'acetone. Non mancò colui che aveva raccolto *'i scammuzzuni',* cioè i **mozziconi di sigarette** e il tabacco così riciclato era messo a mucchio su un tavolino per essere venduto sfuso col misurino e con le cartine. Le cicche più pregiate erano quelle delle "Macedonie", perché erano piatte. A Catania '*a fera u luni*' taluni invece a mucchio tenevano proprio i mozziconi interi anche con i filtri per venderli. Era diffuso l'uso dei **bocchini** per fumare fino all'ultimo millimetro le sigarette. Gli anziani usavano la pipa con quel tabacco riciclato, altri annusavano quello in polvere conservato nelle tabacchiere. Non mancavano coloro che ne richiedevano all'amico un pizzico.

Proprio le sigarette erano gli argomenti del giorno da affrontare insieme ai generi alimentari. Persino ci furono delle scene dei **films**, in cui una sigaretta veniva passata **a circolo fra diversi amici** per darvi una abbondante

'boccata', e un'altra scena in cui un distinto signore per non farsi notare dalla gente che raccoglieva per terra qualche appetibile mozzicone di sigaretta, brandendo per sportività il bastoncino da passeggio, lo catturava mediante un **apposito punteruolo** sistemato nella punta per passarlo indisturbato all'amico che lo seguiva.

Comparvero anche delle apposite **macchinette** per arrotolare le sigarette dove veniva sistemato il tabacco sfuso e la cartina inumidita appena con la saliva. **La sigaretta era diventata d'importantissima necessità**.

Si provava ad usare qualunque genere per fumare. Si adoperava la diffusa ***'erba di ventu'*** **, i fiori gialli essiccati delle ficodindia, le foglie delle viti, ecc.** Anch'io provai a fumare una volta la **cartapaglia gialla**, adoperata per avvolgere taluni generi, come il pesce e lo zucchero che allora si vendeva sfuso in pietra. L'effetto fu disgustoso perché nell'aspirazione faceva la fiammata. Insomma l'intossicazione era assicurata. In quella circostanza provai anche a **fumare una *Milite***, di cui in famiglia c'era una discreta abbondanza perché inviataci da mio padre da Bologna, colà richiamato per servizio militare. Egli non aveva quel vizio e periodicamente usava mandarle *con sacco postale militare* alla famiglia, per farne regalo agli amici e ai mezzadri delle campagne. Vi accludeva anche un *Corriere dei Piccoli* per noi ragazzi, che allora non avevamo compiuto nemmeno dieci anni. Ma anche da queste sigarette il disgusto era diverso!

La vita economica era molto modesta e ci si doveva accontentare di quello che era possibile avere dal mercato: il latte, ***la cavagna*** dentro gli appositi contenitori di canna da dove ci veniva fatta scivolare sul piatto, la ricotta col siero, i sottaceti, i pomodori, i peperoni arrostiti, le olive arrostite nella conca insieme alle fette di pane che

diventavano dorate. Quando era possibile si metteva sotto cenere qualche pezzo di salsiccia avvolto in un foglio di quaderno bagnato.

Alla prima pioggia autunnale nelle campagne non coltivate era facile trovare **le lumache nere**. Il luogo preferito era il Piano Garofali a monte della Stazione FS.

I contadini dopo le prime tre ore di lavoro in campagna facevano **un pasto veloce** con fette di pane e olive, arrostite nella brace, raramente con formaggio e con vino. Il proprietario partecipava assieme alla ciurma a quel pasto, e, appena chiudeva il coltello, che era un significativo messaggio che il riposo era terminato, faceva riprendere il lavoro.

Tutte le mattine *na chiazza lurda* c'era **l'assalto all'asino** che portava la verdura dalla zona di Lémbasi per accaparrarsi il prodotto migliore.

Si notò in quel periodo un forestiero che veniva spesso nelle domeniche per vendere **la pomata** di sua invenzione **per i calli**. Per dimostrare la sua efficacia mostrava un mucchio di calli estirpati come egli propagandava, che poi invece erano pezzettini di budelli di animali essiccati e tagliuzzati in diverse dimensioni, provenienti dai crivelli dei ceci a larghe maglie, propriamente fabbricati con quei materiali animali. Per attirare le persone si presentava in pubblico sotto il campanile della Matrice con alcune **bisce nere** che si faceva attorcigliare nel collo e nelle braccia, lasciando intendere che quel prodotto messo in vendita era stato ricavato dai serpenti.

Si inventava qualsiasi espediente per sbarcare il lunario nel migliore dei modi. Si notò anche colui (un certo Tringale) che in piazza vendeva **pillole** contro il mal di testa e contro

tutti i dolori, di colore nero, fatte chissà con quale prodotto, forse liquirizia, pillole che facevano scomparire anche tutti i dolori, 'veramente miracolose', come venivano propagandate.

Per gustare un buon **CAFFE'**, manco a pensarlo! Si faceva in casa **l'orzo abbrustolito**. Era prelibato quello che faceva privatamente una donna anziana nella strada della chiesa del Circolo (*a pilusa*).

Per le strade si incontrava una donna, che veniva chiamata **'paraccara'**, perché oltre ad aggiustare gli ombrelli e a cucire col fildiferro i piatti e i lemmi di ceramica rotti, barattava con piccoli giocattoli, collanine, cucirini o con le trappole per uccelli di fildiferro, le bucce d'arancia essiccate da cui veniva estratto l'alcol metilico (lo spirito) e le ciocche dei capelli delle donne per fare le parrucche. Andava in giro anche con un **pappagallino nella gabbia** per fargli estrarre a sorte ***'la fortuna'***, fra i biglietti di colore diverso, per indovinare il futuro a un uomo o a una donna. Le trappole per uccelli erano molto richieste, perché venivano *'parate'* in campagna nei ***'fumeri'***, preferiti dagli uccelli per trovare il cibo.

C'era anche un forestiero che passava per le strade con i biglietti della fortuna e per attirare l'attenzione usava suonare con **la tromba** qualche nota della Marcia dei Bersaglieri.

Oltre ai consueti fusi incominciarono a far apparizione alcune macchinette in legno fabbricate dagli artigiani locali per **filare in casa il cotone, la lana** (certe volte prendendo quella dei materassi). Avevano un pedale per imprimere attraverso una ruota un movimento rotatorio per filare. Ne esiste una in casa mia.

Spesso i vecchi vestiti venivano **rivoltati,** utilizzando

la stessa stoffa dalla parte interna rimasta più nuova.

Non mancavano **le toppe** nei pantaloni, **i salvatacchi e le salvapunte in metallo nelle scarpe**. In una fotografia riportata su un giornale era riportato un contadino con un vestito talmente lacero che non si riconosceva qual 'era la stoffa originaria.

All'imbrunire c'era in paese il rientro dei contadini e spesso ci fornivamo delle **spighe d'orzo** per mangiare i chicchi ancora verdi.

Non sempre si potevano **acquistare le uova**, perché esse venivano vendute non nelle botteghe ma nelle varie case di coloro che allevavano le galline. Certe volte per comprarne anche uno solo si chiedeva in tutte le case di una intera strada.

Al mattino transitavano per le strade i pastori, che vendevano *" a quagghiata"*, e con **le capre** per mungere il latte e fornirlo alle persone direttamente. Mi ricordo che mettendo le tazze più distanti quel pastore anziché latte dava più schiuma, oggetto di pronti reclami. In Acireale invece c'era un pastore che vendeva il latte con diverse capre e con una mucca nel centro abitato.

Per gli scolari venivano organizzate **le colonie estive** con alloggio nel plesso scolastico di Viale Regina Margherita. L'abbigliamento uniforme prescritto prevedeva una maglietta bianca e gli zoccoli di legno.

Prosperava il mercato nero, meglio ***l'intrallazzo*** di generi alimentari, olio, farina, dolci.

Nello Stretto di Messina il contrabbando si praticava per **il SALE**, che in Sicilia si acquistava liberamente, essendo di produzione locale a basso prezzo per essere rivenduto con prezzo più alto in Calabria dove

era considerato *Monopolio di Stato*. A ciò provvedevano talune donne servendosi di gonne molto lunghe con sottovesti aventi tasche molto capienti, facendo l'attraversamento con i traghetti diverse volte al giorno.

La Ferrovia

L'unico mezzo di trasporto in quel periodo era **la ferrovia** e si viaggiava con consuetudine non solo nei carri-bestiame ma anche aggrappati alle maniglie e sulle pedane esterne. Qualche viaggiatore più spericolato volle prendere posto sul tetto esterno della vettura. Ci fu anche qualche vittima quando il convoglio dovette passare sotto un ponte.

Affrontare poi per il ritorno da Catania **la salita di Scordia verso Militello** era un'avventura, perché la locomotiva non sufficientemente alimentata di carbone, che incominciò a scarseggiare, si fermava per diversi minuti per fare arrivare la caldaia a una sufficiente compressione di vapore, e certe volte anche indietreggiava per diversi metri. I viaggiatori avevano tutto il tempo necessario per rifornirsi di arance, scendendo dal convoglio. I più privilegiati erano i viaggiatori esterni delle pedane. Ricordo che anch'io una volta viaggiai su un **carro bestiame**, dove al centro c'era ***un blocco di cemento pietrificato*** pesantissimo, che nessuno poteva spostare. Il cemento originariamente era in un sacco di carta pesante, che, essendosi bagnato, non esisteva più, però vi aveva lasciato dei riseghi e di sopra anche l'impronta del sedere.

La chiusura del passaggio a livello

Era norma che appena il convoglio partiva da Scordia veniva chiuso il passaggio a livello di Fildidonna al termine della salita di oltre sei chilometri. Una volta la chiusura di quel passaggio a livello durò più di un'ora e nei due sensi di

marcia si raggrupparono file interminabili di carretti. Finalmente il treno merci con un numero elevato di vagoni e con una lentezza inusuale, sbuffando vapore da tutte le parti, fu visto arrivare. Fu l'occasione per indirizzare al macchinista brutte parole e alzando la mano anche ***"cornuto".*** Tutte le accettò ma non questa, che era tollerata solo verso gli arbitri durante la partita di calcio! Ma non a lui che da un buon padre di famiglia, servitore scrupoloso dello Stato, faceva il suo servizio onestamente!

Senza pensarci due volte bloccò i freni scese dalla locomotiva e qualificatosi come Pubblico Ufficiale chiese i documenti per fare una denuncia ai Carabinieri. Dopo alcuni mesi nella Pretura di Militello ci fu il processo e la sala si riempì di molti curiosi, che per assistervi dovettero in piena estate indossare la giacca, com'era costume di fronte al pretore. Alla fine fu data la parola all'interessato per dire qualcosa a sua difesa e quello, opportunamente consigliato dal proprio avvocato ebbe a dire*:*

"È vero che io ho alzato la mano per dire che era da un'ora che aspettavamo dietro le sbarre, facendo il segnale solo con il dito indice. Il macchinista, invece sospettò che dietro a quel dito ci fosse anche il dito mignolo, sentendosi insultato come 'cornuto', da me mai pronunziato. Egli con il rumore del treno non poteva sentire alcuna parola, né quella attribuitami. ***È da un'ora che aspettiamo****!"*

Il pretore, con animo bonario, accettò questa versione e subito emise la sentenza di assoluzione piena *'per non aver commesso il fatto!'* Ci fu un sentito applauso da parte del pubblico con piena soddisfazione di tutti.

Alla fine, l'ex imputato fu visto stringere la mano **all'avvocato Giovanni Baudo, padre di Pippo**. Egli aveva la nomea in Militello di saper trovare sempre *'qualche garbuglio da azzeccare'* nei casi più difficili e far assolvere

quegli imputati notoriamente colpevoli, anche in virtù della sua loquace parlantina, facendo sfoggio di qualche vocabolo difficile mai sentito però utile e di facile presa nei dibattiti per diventare più convincente verso i Giudici. Si diceva che fosse anche *l'avvocato 'di storti'*.

La famiglia Baudo in quel tempo abitava in via Spina n.3, dove nel tempo passato era sorta la casa della baronessa Ferrera, donde il nome a tutto il quartiere. Era frequentata sin da bambina dalla tradizionale fedelissima *'cammarera Antonia'*, la quale avrà visto nascere Pippo.

L'ingresso a Militello delle Truppe Alleate

Il 9 Luglio 1943 la notizia degli sbarchi delle truppe alleate a Cassibile, nel ragusano e a Gela era giunta anche a Militello, propagandata specialmente da persone ostili al regime. Esse, collegandosi con i pochi apparecchi a "Radio Londra" nella casa di Angelino Basso in Via Umberto, Albergo Impallomeni in Via Angelo Majorana, Orologiaio Randone di Via P.Carrera (cosa severamente vietata!), si tenevano aggiornate sui veri fatti bellici, però venivano prontamente smentite dalle autorità, asserendo che quelli erano stati solo dei tentativi di sbarchi perché *'gli invasori vennero ributtati a mare'*. Ma la realtà degli sbarchi e dell'avanzata alla conquista di tutta la Sicilia degli Alleati non poteva nascondersi.

Già da qualche giorno si avvertivano talune avvisaglie dello **sbandamento delle truppe** italiane. Taluni soldati disertori fuggiti dalle zone degli sbarchi, transitavano per le nostre strade di campagna lontano dai centri abitati, chiedendo il cibo alle persone che incontravano ma anche indumenti civili. Qualcuno di essi si cibava anche delle ficodindia non conosciute, subendo poi le conseguenze delle spine.

Anche i nostri soldati di stanza a Militello, in prossimità dell'arrivo imminente degli Alleati, furono fatti prigionieri e talun'altri si diedero alla fuga, travestendosi con abiti civili, abbandonando armi e munizioni un po' dappertutto, anche lungo le strade di campagna; cassette intere di bombe. Si trovavano in grande quantità le **bombe a mano OTO** e **SRCM** in dotazione individuale con l'involucro rosso e interi caricatori anche a nastro di proiettili di armi individuali e di reparto, spolette di armi pesanti, razzi di mortai pesanti e tipo Brixia. Tali ordigni micidiali pervenuti nelle mani dei ragazzi, nel tentativo di smontarli, provocarono alcuni decessi (un certo Capuana) **mutilazioni e ferimenti** di seria gravità (Francesco Cunsolo e Giovanni Saporoso-Berretta entrambi con amputazione della mano, Gennaro Santoro con amputazione di tre dita della mano) ecc. Anche in mia presenza e di una decina di ragazzi nel lavinaio del ponte S. Filippo, un nostro compagno di nome Tito, figlio di un maresciallo dei Carabinieri, con qualche anno in più lanciò lontano facendole esplodere una dopo l'altra due bombe a mano, per fortuna senza alcuna conseguenza.

Tutti i giorni si sentivano assordanti deflagrazioni, provenienti dalla periferia del paese, e, pur destando una qualche preoccupazione, nessuno più ci faceva caso.

Esplosione a ripetizione delle bombe a mano

Però un giorno quei potenti botti delle bombe, circa una decina, avvennero in continuazione una dopo l'altra provenienti dalla parte del Calcarone, tanto che il Comando Inglese insediatosi nel paese temette una **qualche controffensiva** e si precipitò con i mezzi militari sul luogo. Si trovarono di fronte ad alcuni giovani che avevano provocato quelle deflagrazioni, provvedendo ad arrestarli e successivamente a consegnarli ai Carabinieri, i quali

provvidero ad identificarli essendo appartenenti a onorate famiglie del luogo, tranquillizzando quel comando inglese.

Si trattava di giovani studenti più grandi della nostra età, fra i quali ricordo alcuni nomi: Lucio Costa, Saro Di Giorgi (che sarà notaio a Pavia), Giovanni Liggieri, Giovanni Frazzetto, Ciccio Di Stefano e Carrubba. Essi avevano rinvenuto una cassetta di bombe a mano SRCM rosse e si erano adoperati per farle esplodere tutte. Avevano persino organizzato **i compiti di ciascuno**: uno prendeva dalla cassetta la bomba, un altro togliendo la spoletta di sicurezza la passava così al terzo che la lanciava lontano per farla esplodere, e così in continuazione per diverse bombe, si può dire una vera ***'catena di montaggio'***. In serata vennero dimessi tutti dalla caserma, dove all'uscita trovarono il padre di uno di loro, il noto Paolino Liggieri, nella cui casa della Piazza gli inglesi avevano stabilito il loro comando, per sculacciarli per un buon tratto di strada. Non si meritavano altro, perché da veri incoscienti si erano esposti a seri rischi.

Vennero abbandonati anche **due autocarri** militari nel Piazzale della Rimembranza, sistematicamente poi demoliti dai cittadini pezzo per pezzo, e persino **un cingolato**, appartenuto al reparto dei mitraglieri nella campagna attigua al cimitero comunale. Si trovavano **bombe a mano tedesche col manico e tipo Ananas inglesi con fratture prestabilite.**

L'ingresso delle truppe Alleate a Militello

Avvenne dalla parte del Calvario. Esse erano formate da reparti a piedi che procedevano in fila indiana possibilmente sui marciapiedi e da colonne di camions pieni di soldati precedute dai carri armati, che nel transitare attraverso gli stretti ponti provocavano l'abbattimento dei

muri di protezione fra nuvole di polvere, essendo tutte strade non asfaltate.

Entrarono nell'abitato alle ore 13,30 del 15 Luglio 1943, dopo avere sostenuto nelle alture di Caltagirone-Vizzini una battaglia con le forze tedesche. Era stato posizionato anche un cannone tedesco alla Renarossa, che nella ritirata venne poi portato altrove.

Gli inglesi dopo aver consolidato il possesso del paese provvidero a metter in postazione una loro **batteria antiaerea nello spiazzo del Calvario**, come è stato recentemente documentato da una fotografia. con il panorama di Militello dove fa spicco la chiesa di S.Nicolò.

Tutte le fotografie degli alleati fanno parte della collezione dell'avvocato Salvo Liggieri.



Postazione inglese antiaerea.

Mi ricordo che allora avevo l'età di 10 anni e una buona parte degli abitanti aveva preso rifugio nelle due **gallerie ferroviarie** a monte dell'abitato, trascorrendovi anche la notte precedente.

A seguito di quella battaglia, diversi soldati tedeschi feriti (fra essi c'erano anche i morti) venivano trasportati con **carrelli ferroviari azionati a pedali**, attraversando quelle gallerie in direzione di Catania fra due ali timorose di rifugiati.

Centinaia di automezzi attraversavano il paese e la popolazione accoglieva quei liberatori con applausi, offrendo acqua, vino e frutta ma anche con richiesta di cibo, sigarette, caramelle, datteri, cioccolate, quei particolari occhiali di plastica antipolvere, ma anche indumenti e scarponi ecc.. Noi ragazzi sin dalla strada del Calvario ci facevamo trasportare lungo il tragitto del paese attaccati in qualche appiglio nella parte posteriore, per poi scendere in centro.

Conoscemmo anche **"l'acciunga"** *"nun sacciu cuomu càspita si dicia!",* insomma **la gomma americana**. Essa ti fa masticare continuamente giorno e notte, dandoti il conforto di mangiare e di inghiottire mentre nello stomaco, che si trova in sciopero "ad oltranza" da alcuni anni -in quel tempo non era stata inventata la *Cassa Integrazione*- non arriva alcuna buona sostanza, sentendosi preso in giro. Un giorno mi trovai a transitare dalla Via Roma e seduti davanti all'uscio di una casa notai diversi anziani, maschi e femmine, anche senza denti, intesi a masticare visivamente quella roba, illudendosi di aver ricevuto l'elisir di lunga vita.

Importanza della segnaletica

Ad Acireale i tedeschi avevano fatto in alcuni palazzi nobiliari e barocchi del centro storico determinati segnali dove apporre **le mine** per ostruire l'arteria principale verso Messina, la SS.114 che passava per il centro storico. Erano

scritture cifrate per i guastatori in ritirata da minare e da **far saltare all'ultimo minuto**. Il comandante dei Vigili Urbani, il dott. Rosario Pavone, nottetempo fece cancellare quei segnali, salvando quei palazzi barocchi.

Le scritture militari hanno il loro indiscutibile valore, oggetto da parte dei nemici di manomissione, allo scopo di dare false indicazioni, come far imboccare una strada che porta in tutt'altra direzione. A Militello in diverse case gli inglesi avevano apposto anche le loro scritture. Ne ricordo una, che mai ho capito non conoscendo la lingua inglese*: **'Out of bounds to trop aller'***.

Il vagone tedesco pieno di banconote

Sempre ad Acireale i tedeschi in ritirata abbandonarono nella Stazione ferroviaria un vagone pieno di banconote italiane. I fratelli Salvatore, Orazio e Mariano **Maugeri,** noti macellai, riuscirono a forzarlo ed a impossessarsi di quell'immenso tesoro, che a termine della guerra impiegarono per gestire in Provincia alcune Esattorie e Tesorerie Comunali e per costruire nella centralissima Piazza Garibaldi un lussuoso Albergo e un **Teatro**. Quando venne inaugurato quel teatro alla presenza delle autorità l'architetto si pavoneggiava dicendo che lo scritto in alto in latino *"Scaenica ex arte humanitatis comoedia" (Dall'arte scenica la commedia dell'umanità)* era **una frase di Orazio**. Uno dei proprietari accanto disse:

"'Nun po' ièssiri! Ma frati Arazziu iè cchiù bbestia di mia e ssa frasi nunnà putiva diri!"

Gli accampamenti degli Alleati

Appena entrati a Militello, gli inglesi subito vietarono di detenere alcuna arma e le persone furono costrette a depositare i loro fucili da caccia e le rivoltelle, che vennero

accatastati nel sotterraneo del Municipio.

In attesa di ulteriori avanzate, fecero **accampamenti** nelle campagne circostanti. Mi ricordo quello nella Renarossa, dove è sorto da qualche decennio un complesso edilizio, un altro nella zona del Castelluccio, un altro ancora nella zona di Serravalle, alla periferia di Scordia, di Ambelìa, e di S. Barbara, dove erano custodite centinaia **di biciclette militari**.

L'allenamento per la boxe

In vicinanza di quest'ultimo accampamento i contadini che si recavano in campagna spesso si imbattevano in **un soldato che a modo suo si allenava per la boxe** e pretendeva che quei malcapitati indossassero anche i guantoni di riserva, che portava con sé, per lottare con lui. Dopo aver costretto il contadino a scendere dall'asino, si metteva in guardia, saltellava ora a destra ora a sinistra per centrarlo con un bel pugno nel viso da tramortirlo a terra. Dopo però, aveva la sensibilità di aiutarlo ad alzarsi, spazzolandolo con la mano della polvere della strada e aiutandolo di nuovo a mettersi in groppa all'asino per farlo ripartire. Quanta compassione e delicatezza! Non avendo potuto terminare l'allenamento, saltellando continuava ad aspettare il transito di altre vittime.

Ovviamente in paese si sparse la voce della stranezza di quel soldato che importunava i poveri contadini. Ne venne a conoscenza un ex emigrato ritornato dall'America dove aveva praticato quello sport. Costui volle fare quella strada con la speranza di essere fermato per ingaggiare la lotta. Lo seguirono, anzi lo precedettero, diversi ragazzi e curiosi, che da spettatori presero posto nelle campagne limitrofe di quel bivio. Lo trovò lì presente in attesa della vittima. Egli all'invito ricevuto in un primo momento finse di non sapere

lottare, ma dopo, incominciò a dargliene una gran quantità finché quel soldato cadde a terra, subendo ancora un'altra scarica di pugni, ceffoni e anche qualche calcio. Da terra fu visto reclamare, invocando ***"No Regolamento... no regolamento!"*** E quello in perfetto idioma siciliano gli ripeté ***"Cosafitusa u veru regolamentu tu do iu!".*** Solo così da quel momento quel soldato scomparve dalla circolazione e tornò la pace in quella strada.

Le nuove banconote degli Alleati

Gli Alleati una volta consolidata la loro posizione imposero anche **nuove banconote** cartacee proprie, le chiamavano ***amlire,*** da 1, 2, 5, 10, 20, 50, 100, 500 e 1000 lire. Le prime quattro con forma quadrata, sia pure con colori diversi.

Falsificazione delle banconote

Quelle banconote si prestavano molto ad essere alterate. Bastava aggiungere a quella di una lira uno zero e, colorandone il bordo di marrone, diventava **una da Dieci**., come feci io stesso per salire in una giostra.

I botti e le bombe

A seguito dell'avanzata di quelle truppe divenute Alleate, quegli accampamenti venivano abbandonati lasciandovi vettovaglie, indumenti, carburanti, taniche, munizioni nelle cassette con interi caricatori anche a nastro e bombe, facili prede poi delle persone. Molto ricercata da noi ragazzi era **la polvere da sparo**, che si trovava sparsa ma anche in sacchetti, con varie forme di corallini, spaghetti con o senza buchi, di diversi colori e lunghezza, e persino fine come capelli. La più pregiata per noi era quella che noi stessi estraevamo dai bossoli dei **proiettili d'artiglieria**,

girando in senso antiorario il pesante proietto (bisognava essere in due e dividere poi il prodotto a metà). Essa aveva il colore giallastro con il foro, come i bucatini della pasta mangereccia. Per noi ragazzi era quella che ci provocava più soddisfazione perché veniva tagliata a pezzettini, i quali



Banconote alleate.

accesi con un fiammifero facevano in aria una traiettoria a zigzag, da noi chiamati ***"gli assicuta fimmini"***. Con tutte quelle polveri noi ragazzi ci fabbricavamo dei veri ordigni, rinchiudendole pressate negli involucri metallici delle scatolette di carne, che, facendoli esplodere attraverso una miccia esterna a lenta combustione, provocavamo un botto assordante. A me piaceva fare **i botti** anche con un miscuglio di **zolfo e clorato di potassio**, che compravo in farmacia. Ne mettevo una piccola quantità nel marciapiede con un coccio di terracotta di sopra e provocavo con lo strofinio con il tallone un bel botto assordante.

Ma non erano solo queste le bombe che mi fabbricavo. Avevo escogitato di piegare dei fogli di quaderno che riempivo **d'acqua** nella fontanella nel marciapiede ad angolo della chiesa di S. Benedetto, che poi di nascosto lanciavo a qualche compagno di passaggio, il quale improvvisamente si trovava tutto bagnato. Un mio compagno **fabbricava da sé la polvere pirica**, grattando nel suo sottoscala **il salnitro** dell'umidità che univa alla polvere del carbone e allo zolfo.

Gli Scherzi - Le zazzamite (gechi)

In quei tempi mi ero perfezionato anche a disegnare nella carta a grandezza naturale ***le zazzamite***, che ritagliavo e poi mi divertivo con gli amici ad appiccicarle con la saliva nei diversi posti che frequentavamo, come la sacrestia di S.Nicolò e l'androne del **Convento dei Cappuccini**. Proprio in quest'ultimo locale ne mettemmo una proprio nella faccia di un beato disegnato in uno dei diversi affreschi rotondi nella volta, dove rimase anche dopo alcuni anni. Avevamo preso amicizia con padre Fedele, un frate molto disponibile con noi ragazzi. Guadagnava qualcosa aggiustando orologi.

Una volta, con la complicità di Nunzio Palermo mio compagno di Liceo, ne mettemmo una nella cucina di sua nonna, dove ero ospite essendo diventata mia **padrona di casa** in Via Zurrìa a **Catania**. Mettemmo in scena davanti a quella donna una grande paura, che la coinvolse. Si mise in moto per andare a prendere la scopa per ucciderla, gridando per la paura e noi più di lei, finché la facemmo cadere in sua assenza. Non sospettò mai che fu uno scherzo e tutte le volte che entrava in cucina lanciava sguardi di paura in quel posto.

In quel tempo andavo a trovare **il pittore Giuseppe Barone**, intento a dipingere nell'abside di San Nicolò l'Ascensione di Gesù. Quando me lo chiedeva, l'aiutavo a reggere i cartoni forati, dove passava la polvere tracciante del disegno. Volli fargli uno scherzo! Nella veste gialla di un apostolo dipinto qualche giorno prima ben visibile appiccicai **una zazzamita**, che quando egli la vide con animo bonario disse: *'Facciamola vivere, è una creatura di Dio'*. Dopo alcuni giorni si accorse che quell'animale era ancora lì, tanto che vi si avvicinò per farlo fuggire sollecitandolo col manico di un pennello. Si accorse dello scherzo che imputò subito a me. Lo trovai sorridente e allegro, quando andai a trovarlo, avendo apprezzato quel mio scherzo e mi riferì che anche un noto pittore del Rinascimento a Firenze dipinse sul naso di un ritratto appena dipinto dal suo maestro una mosca, che quello, ignaro, si adoperò a farla volare.

Mi viene in mente che per dipingere quel **grandioso affresco** di circa cento metri quadrati, si dovette chiudere una grandissima finestra con un vetro istoriato con la figura del Salvatore, delle stesse dimensioni di quella centrale sopra la porta principale. Prima di chiuderla ad opera del

muratore, Domenico Ruscica, volli rinchiudervi in una bottiglia di vetro appesa nell'intercapedine un foglio di carta mettendo la data, i nominativi delle personalità in carica, il nome del parroco, del pittore, del sindaco, del Presidente della Regione ed altre notizie di circostanza. Chiudevo con la mia firma e la qualifica di studente.

La foto che riproduco (1940-45), testimonia la finestra con vetro istoriato, per farvi l'affresco.



Altare Maggiore della Chiesa Madre di S. Nicolò.

Fatti di cronaca - Nuovi prodotti.

I bossoli di rame lucido dei cannoni venivano utilizzati in qualche chiesa per portafiori. **I razzi *'bengala'*** invece venivano utilizzati per la loro luminosità accecante dai comitati delle feste principali all'uscita e all'entrata in chiesa dei Santi Patroni, facendoli penzolare accesi dai campanili, per sopperire alle continue interruzioni dell'energia elettrica. In quel periodo venne trovata di ottima utilità la stoffa sintetica, **il terital e il nylon**, comparsa per la prima volta da noi, proveniente dai paracadute degli Alleati e ritenuta molto indicata per la confezione degli indumenti.

Taluni riuscirono a procurarsi, barattandoli con il vino dagli inglesi **coperte di lana militar**i, molto apprezzate per la confezione di cappotti.

Le calze trasparenti di nylon indossate dalle donne erano oggetto di feroci condanne nelle sue prediche dal monaco cappuccino, **padre Giuseppe Messina**. Cosa direbbe oggi allora nel vedere in chiesa le donne in minigonna? Avrebbe fatto **scoppiare una guerra planetaria**. Egli nel 1932 fu avvolto da un'aureola di quasi santità per via dei miracoli che gli si attribuivano, tanto che venne condannato dalle autorità e trasferito in altra sede. A Militello in quel periodo ci fu un afflusso di molti pellegrini e di ammalati che gli chiedevano la guarigione.

Gli inglesi spesso si fermavano con le loro *jepp* nelle piazze e si intrattenevano in conversazione con i cittadini, i quali incominciarono a **tradurre nella loro lingua qualche vocabolo** (*i numeri*, *hallò*, *jes, mecc (*fiammiferi), *gigarettes* ecc.). alla sera taluni di loro in libera uscita sostavano all'ingresso della villa in attesa di **barattare** con il vino e con il cognac le loro pregiate sigarette da noi non conosciute (*Marlboro, Camel, Pall*

Mall, ecc.). Incominciammo a conoscere **le loro monet**e: *il penny* e *lo scellino* (non *la sterlina* di più grande valore che non si possedeva). In talune botteghe incominciarono ad apparire insegne in lingua inglese: *Barber shop, store, market, ecc.*

C'era carestia di fiammiferi e si fabbricavano in maniera artigianale degli **accendini,** utilizzando i bossoli dei proiettili dei fucili e mettendovi del cotone imbevuto di benzina, che veniva acceso con *le pietrine*. Si escogitò persino di ottenere il fuoco per accendere le sigarette con il movimento roteante ora in un senso ora in un altro un ***bottone di madreperla***, ricavato dai mutandoni, azionato da un filo attorcigliato di spago. Esso, strofinato in una piccola latta di metallo, produceva le scintille che provocavano l'infiammazione di qualche pezzettino di stoffa, sul quale poi appoggiare la sigaretta da accendere.

La carestia suggerì per le donne l'uso di sandali con uno spesso strato di **sughero** e per i ragazzi quello degli **zoccoli di legno** al posto delle scarpe di cuoio molto costosi per mancanza di materie prime. Quando questi passavano a gruppo perché in estate frequentavano le colonie estive il loro passaggio si avvertiva da lontano per il rumore che facevano.

Avvenne anche un **fatto delittuoso** nella piazza di S. Maria della Stella dove un soldato inglese sorpreso ubriaco dalla ronda accennò ad estrarre la pistola, venendo così ucciso.

In questo periodo giunse a Militello anche un **reparto di Scozzesi**. Presero alloggio in un accampamento nei pressi dell'abitato in aperta campagna. Si esibirono in paese con quelle **cornamuse** e con il loro costume tradizionale delle **gonne**. Fu un avvenimento molto gradito dalla popolazione.

Deportazioni in esilio

Coloro che erano stati additati come capi del **P.N.F. (Partito Nazionale Fascista)**, che allora aveva la sede nel palazzo Di Lorenzo in Piazza V. Emanuele (divenuta più tardi la società della Democrazia Cristiana), vennero fatti prigionieri e portati al confino in un apposito **campo di concentramento** nelle vicinanze di Priolo. Ricordo appena qualche nome, anche se non militante: il comandante della Guardie Municipali Luigi Tutino, il gerarca fascista Salvatore Messina, il segretario del Fascio il catanese Ludovico Balsamo, un altro gerarca Basso (Paraturaru), ecc.

Gli inglesi fecero nel Palazzo Liggieri in Piazza V. Emanuele **la sede del loro comando**, mentre il comandante prese alloggio nel palazzo Bisicchia in Viale Regina Margherita.

Timori di deportazioni

Una volta chiesero al Liggieri dove potersi fornire di buon vino, e quello, con l'intento di fare uno scherzo, li indirizzò **nella casa del dottore Gulinello**, abitata da un paio di famiglie, dove si presentarono con la loro jepp. Non appena bussarono nel portone, temendo chissà qualche brutto pensiero o deportazione, incominciarono a preoccuparsi non sapendo dove nascondersi. Quando qualcuno poi si decise ad aprire il portone, vennero a conoscenza del vero motivo, quello del **vino**. Ci fu un grande sollievo di liberazione da un incubo che li aveva afflitti e generosamente offrirono una damigiana del migliore vino che avevano. Il giorno appresso sentirono bussare un'altra volta e si rinnovò quell'incubo del giorno prima e tornò la grande preoccupazione, ma quale fu la loro sorpresa allorché quei militari scaricarono dalla loro auto molti generi alimentari e di conforto, caramelle, cioccolate, gallette, dolci e altro.

L'armistizio e la lotta partigiana

La Festa della Madonna della Stella coincise con **l'Armistizio** per cui il giorno appresso, cioè il 9 Settembre 1943, si tornò a festeggiare di nuovo la Madonna, e questa volta anche il SS.Salvatore.

La prima volta nella storia vennero portate in processione entrambe le statue dei Patroni per le vie del paese. Quella gioia però durò poco perché la guerra ancora non era terminata a causa delle rappresaglie e delle deportazioni operate dai tedeschi che detenevano ancora 'l'occupazione' su gran parte del territorio italiano. C'erano due Italie una al Nord e una al Sud, in memoria dello scomparso regime borbonico del Regno delle Due Sicilie. Mentre nell'Italia del Nord infuriavano le lotte partigiane, per affrontare la nuova emergenza giunse l'ordine di **una nuova mobilitazione e di un ulteriore richiamo alle armi**: ordini questi non potuti accettare facilmente da quei giovani formanti le nuove leve e da quelli tornati sani e salvi dalla guerra, per cui si verificò una spontanea manifestazione dei cittadini.

Un carabiniere in servizio alla Stazione CC di Militello in prossimità dell'ingresso laterale della chiesa di S. Benedetto venne circondato e avrebbe patito qualche brutta conseguenza, se dall'alto di quella gradinata non avesse **minacciato quei rivoltosi** di scagliare loro una bomba a mano.

L'arresto a Milano dell'ing. Giuseppe Tomarchio

Ricordo anche uno spiacevole fatto capitato a Milano ad un mio amico, **l'ingegnere Giuseppe Tomarchio,** presidente dell'Archeoclub di Acireale. Egli allora era universitario e alla fermata del tram dove era sceso, fu annoverato dai tedeschi fra venti persone da arrestare per essere fucilate, quale feroce rappresaglia per due tedeschi

uccisi in agguato. La loro legge imposta prevedeva la fucilazione di dieci innocenti per ogni tedesco ucciso. Fu portato al San Vittore e nella stessa serata un secondino ebbe ad annunziare che sarebbero stati tutti fucilati alle quattro di quella stessa notte. Per tutti incominciò un vero calvario, con lacrime e tremolii, che può provare solo chi è condannato ingiustamente a morte. Fu appunto un inusuale e forte ***tremore* delle gambe**, mentre si trovava seduto in un banco di quella prigione, che gli fece avvertire nel polpaccio della gamba qualcosa di duro; era il portafoglio che gli era caduto dalla tasca scucita dell'impermeabile, ma fortunatamente trattenuto dalla fodera in basso. In esso rinvenne anche un tesserino d'interprete rilasciato dal Comando Tedesco. Con tutta la forza della disperazione incominciò a bussare alla porta finché un secondino si avvicinò potendogli mostrare quel documento. Dopo qualche ora l'ufficiale di servizio dispose la sua immediata scarcerazione, che coincise con la fucilazione di quegli ostaggi. Una lapide in una strada nei pressi di quel carcere oggi ricorda i nominativi di diciannove innocenti trucidati dai tedeschi. **Il ventesimo è vuoto!**

L'eccidio del Colonnello Medico Sebastiano Russo di Militello ad opera dei Partigiani

Ma anche i Partigiani si macchiarono in quel periodo di esecuzioni sommarie e orribili.

Vi rimase vittima anche il fratello della Nonna Paolina Russo, l'affettuosa nonna di mia moglie Rosetta. Si chiamava **Sebastiano Russo,** colonnello medico, il 18 Settembre 1944 a Novara aveva dato la sua assistenza sanitaria a un soldato ferito, creduto fascista dai Partigiani, i quali lo arrestarono e lo fucilarono sul posto. Fu seppellito nello stesso giorno nel cimitero di quella città. Dopo qualche

tempo si accorsero che quel soldato medicato e salvato era un partigiano, forse un loro capo. Disposero l'esumazione del cadavere da quel luogo per essere seppellito in quello apposito dei partigiani. A Militello in sua memoria venne intitolato un cortile nel centro storico. Oggi a Militello nessuno più ricorda né conosce questa illustre vittima della Lotta Partigiana.

Questo è anche il terribile periodo delle **deportazioni** da parte dei tedeschi per essere sterminati.

La prigionia in un campo tedesco. Il funerale per il trunzu

Anche un mio amico di Acicatena, l'ing. Nino Sciacca, il cui figlio divenne vescovo, mi raccontò della sua prigionia da ufficiale dell'Esercito Italiano in un campo di concentramento dei tedeschi, dove per la fame di notte, insieme agli altri prigionieri, frugava nei rifiuti per racimolare qualche **buccia di patata** che, tra tutti i prigionieri, si metteva a sorte e fatta essiccare nella stufa. Una volta adocchiarono ***un trunzu*** di cavolfiore, che avrebbe dato qualche meschino sollievo a qualcuno. Per eludere la ferrea sorveglianza estrassero a sorte colui che lo doveva andare a recuperare, il quale, quando poi stava per rientrare nell'alloggio, fu sorpreso dal sorvegliante, si buscò il sequestro e un formidabile colpo di frusta. In quella camerata, che già sognava di avere un qualche sollievo per fare attenuare la fame ad alcuni da estrarre anch'essi a sorte, calò una tristezza indescrivibile con pianti. Come conforto organizzarono un **funerale per il trunzu**, con una sentita processione nel largo di quella sala fra i giacigli. A guerra cessata, rimase una fame arretrata a quell'amico mio, tanto è vero che comprava sempre più pane del bisogno quotidiano.

(I barattoli di marmellata)

La prigionia nel campo di concentramento degli americani invece, era di tutt'altro tenore. Un reduce di Leonforte una volta mi raccontò della sua prigionia negli Stati Uniti, dove si mangiava a sazietà, senza alcuna ristrettezza fisica e dove si potevano radunare a giocare. Una notte egli non potendo dormire per un languorino nello stomaco, si recò nel magazzino viveri, che illuminò a giorno azionando l'interruttore generale. Scelse **un barattolo di marmellata di alcuni chili**, lo aprì, diede delle leccatine fin quando ne fu sazio e indisturbato rientrò in camerata. Anche la notte successiva tornò il solito languorino e la strada ormai era fatta. Vi si recò, di proposito ignorando il barattolo già aperto, volle questa volta aprirne un altro di gusto diverso. La cosa non poté essere lasciata inosservata dal sorvegliante, il quale, volendo sorprendere sul fatto *quel topino notturno*, nel terzo giorno si nascose in quel magazzino e, quando quel cliente abitudinario aveva già gustato il sapore di un altro barattolo appositamente aperto, nell'atto di richiuderlo per sazietà, sbucò dal nascondiglio. Egli non provvide a rimproverarlo e a punirlo, ma intimargli di **continuare a mangiare**. Quello non potendo fare diversamente dovette farlo, interrompendo diverse volte perché non *'ce la faceva più'*. Non sappiamo quello che gli successe dopo quella mangiata, ma per tutta la vita sicuramente non volle più sapere di assaggiare una marmellata.

III
LA RINASCITA

Dopo l'incubo della guerra
il bisogno di RINASCITA

Si aveva bisogno di **una rasserenante rinascita** dopo quelle ristrettezze del periodo bellico. Tornarono con grande solennità anche le **festività dei Santi** di tutte le chiese periferiche. Si organizzarono per l'occasione taluni giochi campestri, come ***a ntinna*** (l'albero della cuccagna), la corsa con i sacchi ed altro. Continuarono con più vigore molto sentite costumanze tradizionali: nella chiesa della Catena la Novena di Natale all'alba con il canto della caratteristica Litania, nella chiesa di S.Maria della Vetere i canti tradizionali in dialetto siciliano tramandato di generazione in generazione, nella chiesa rupestre di S.Maria delle Grazie ***le Verginelle*** (una decina di ragazze in veste bianca, che andavano cantando per le strade i caratteristici canti in dialetto).

In occasione delle festività di S.Nicolò e di S.Antonio di Padova e più tardi in altre chiese avveniva la distribuzione dei caratteristici **panuzzi benedetti.**

In piazza e alla villa ripresero **i concerti della banda municipale**; in questo periodo a Militello ci sono tre bande musicali.

Nella **Villa Comunale,** un apposito comitato di cittadini volontari volle organizzare la vendita dei fiori delle aiuole, richiesti anche per i funerali. Con il ricavato e con contributi del Comune si allungò verso il Parco della Rimembranza il Giardino Pubblico, dotandolo di un **muro periferico**. Vi venne installata una **ringhiera di ferro**

lungo il muretto della Via Umberto, asportata come ferro per la patria durante il periodo bellico e come atto di riconoscenza a cittadini illustri di Militello uno dopo l'altro vennero costruiti diversi **monumenti** a Vincenzo Natale, Pietro Carrera, Senatore Salvatore Majorana Calatabiano, Giuseppe Barone, Sebastiano Guzzone. Persino nella vasca vennero messe alcune anatre. Insomma la villa divenne un vero fiore all'occhiello per Militello. La foto che segue risale al 1948-50.

Incominciò ad essere frequentata dalle persone dopo la messa principale della domenica e nelle sere estive, non più sorprese dal buio per l'interruzione improvvisa dell'energia elettrica, allietate dai concerti della **Banda Municipale** o da gradite **orchestre di giovani**.

Durante il periodo invernale la Banda Municipale faceva i concerti nelle domeniche in Piazza V. Emanuele. Nell'occasione il maestro Ignazio Bono nel 1949 compose il famoso **Canzoniere con canzoni napoletane**, che fu



Militello in Val di Catania. La Villa Vittorio Emanuele.

molto applaudito e di sommo gradimento, più volte richiesto in altri concerti.

Sul Lago di Lentini, dove durante la guerra era stato vietato di usare una qualsiasi luce, in lontananza incominciarono a vedersi illuminate di sera decine di **lampare** per la pesca delle trote, anguille, tinche ed altri pesci d'acqua dolce. Ai nostri giorni non avviene più alcuna pesca perché il lago è divenuto di proprietà privata e non possiamo più avere il piacere di gustare quei pesci.

In questo periodo per carestia di mezzi il solo **pesce fresco** forse proveniva da quel lago, portato da un pescatore con la bicicletta, mentre quello marino da altre parti giungeva in paese con qualche giorno di ritardo e anche di più.

Il pesce freschissimo in un paese della Provincia di Enna (L)

Esso veniva venduto come ***"fresco di nottata"*** e il venditore nella sua bottega del corso principale usava convincere gli acquirenti che la prova più evidente era quella che doveva ***"pizzicare nella lingua"***, ben lontano dal rivelare che era proprio *"passato"* di diversi giorni, quindi nel gergo ***"fitusu e immangiabile"***. Con questa convinzione gli abitanti compravano il pesce, cioè, che *"se pizzicava nella lingua"* si era certi della **freschezza**.

Capitò una volta che il pesce vi giunse da Catania davvero fresco. I clienti il giorno appresso mostrarono la loro avversione, perché trovato *"non pizzicante nella lingua"*, minacciando il venditore di non farlo più***. "Pisci lisciu... senza sapuri... Nun sassaiassa cchiù!"***

A putia du vinu

Con la venuta degli inglesi venne eliminato il coprifuoco

e l'energia elettrica non subì interruzioni. I seguaci di Bacco allora incominciarono a frequentare le **putie du vinu** fino a tarda notte. All'uscita i fumi del vino li facevano diventare tutti cantanti, stonati sì ma cantanti, che li sentivo quando sostavano sotto il mio balcone, perché mi facevano interrompere il sonno. Qualcuno, giunto in ritardo, nel vano tentativo di voler camminare nel centro della strada, si sbandava spostandosi ora a destra ora a sinistra.

Una volta sentii le imprecazioni a voce alta non tanto affettuose di una delle loro mogli , *"a gnura Marastella*", che veniva a recuperare il resto di *"ddu fitusu e cosadigalera di massaru Tutù"*, suo marito, che non riusciva più a trovare il quartiere della sua casa.

Nella loro *putia* spesso osavano giocare al **TOCCU**, versando la loro quota e nominando un **padrone** e un **sottopadrone**. Quest'ultimo proponeva di concedere un bicchiere di quella prelibatezza a qualcuno, ma spesso veniva ricattato di darne due a qualcun altro, se non di fare solo annusare il bicchiere pieno. Finiva il gioco a notte inoltrata con una sbornia collettiva dei partecipanti e la gola asciutta di qualcuno.

Nuovi prodotti

Con l'arrivo degli Alleati comparve pure **il DDT** (prodotto che ancora non si conosceva), che fu molto apprezzato in quel periodo in cui spadroneggiavano pulci, pidocchi, cìmici, zecche, scarafaggi e le indistruttibili mosche e zanzare; si acquistava sfuso e si irrorava con l'apposita pompa **(il flit)**. Nelle case coloniche della piana di Catania addirittura vennero fatte radicali disinfestazioni. I prodotti che allora si usavano erano gli zampironi e le fettuccine gialle appiccicose fatte penzolare dalle lampade e le campane di vetro aperte di sotto dove si metteva un'esca per attirare le

mosche, che poi restavano prigioniere.

Un altro prodotto che comparve per la prima volta, da noi ancora non conosciuto, fu **il gas in bombola** *'il Pibigas'*, e non ci fu famiglia che comprasse **il fornello a tre fuochi** e abbandonasse per sempre di cucinare i cibi nella cucina a legna o nel famoso *'fucuni'* a carbone posizionato spesso fuori davanti all'ingresso. Comparvero anche **i tubi fluorescenti,** che davano una luminosità più intensa e più conveniente.

L'immediato dopoguerra vide anche il risveglio del **Gioco del Calcio** e Militello ebbe la sua squadra in 2^ categoria. Veniva seguita dai tifosi anche nelle trasferte fuori sede noleggiando qualche camion. Per campo sportivo si adattò uno slargo davanti alla chiesa di S. Francesco di Paola, ma dopo, quello di Viale Regina Margherita, lasciato libero dalla quattro baracche di legno con derrate alimentari destinate all'Esercito, saccheggiate il 15 Luglio 1943 a seguito dell'ingresso a Militello degli Inglesi.

Successivamente detto campo, per adeguarsi alle dimensioni regolamentari, dovette essere allargato verso mezzogiorno e si dovettero coprire con materiali di risulta le calcare, costruite secoli precedenti per fare la calce.

Fece apparizione **il primo pallone di gomma allacciato** con camera d'aria e, dopo qualche anno, quello di **cuoio**. Per i giocatori si comprarono le magliette dello stesso colore. Se durante la partita l'unico prezioso pallone finiva fuori o nel precipizio si era costretti a sospenderla fino al suo recupero.

Si trovò molto utile e conveniente l'organizzazione del mercatino delle merci e degli alimentari, chiamata ***Fiera del Martedì,*** e non ci fu famiglia che facesse la scorta per l'intera settimana.

Si deve al risveglio del dopoguerra anche **la bitumatura della Strada Provinciale** che attraversa Militello, che fuori città era polverosa e dentro era *basolata* con numerose buche.

Insomma il risveglio dalle soffocanti ristrettezze della guerra incominciò ad apprezzarsi in tutti i campi anche con nuovi prodotti che prima non si conoscevano come gli **slips**, al posto delle mutande di tela, la **vasca da bagno**, il **bidè** ecc., cose queste forse conosciute solo da qualche riccone. Il funzionamento delle industrie per motivi civili permise anche il commercio dei mezzi di trasporto: **Motom, Vespe e Lambrette e anche qualche trattore**. Ma continuarono ad essere utilizzati i carretti per il trasporto delle merci e delle persone. Per andare alla Stazione Ferroviaria ci si serviva delle quattro carrozze.

La fornitura dell'energia elettrica incominciò ad essere erogata con meno frequenti interruzioni e all'imbrunire finalmente venne ripresa **l'illuminazione pubblica**, sospesa da diversi anni durante il periodo della guerra. Tutte le sere i bambini che giocavano per strada non appena si accendeva l'illuminazione la salutavano con spontanei gridi di gioia.

I "bagni pubblici elettrici" di Catania

In prossimità di quella Piazza Ogninella nel centro storico riprese a funzionare in una casa privata, dopo la pausa della guerra, anche un Bagno Pubblico, la cui insegna murale esistente fino al 1950 riportava ancora il vecchio scritto semirotondo "BAGNI PUBBLICI ELETTRICI", nel senso pubblicitario di avere l'acqua riscaldata con l'elettricità, in quel tempo primordiale dell'utilizzo della nuova energia per motivi igienici.

Cantilene e filastrocche dialettali allora di moda:

*'**Cicirittu** vattìnni a mmar*i, *mi saluti a ma cummari..., ma cummari è tanta bedda, cu lu tuppu a zaaredda.., quannu avemmu na favuzza, na spartimmu menza allunu.., quannu avemmu un cicirittu..., nu spartimmu menzu allunu...'* -

'***Signurina ni voli cafè**, acqua cauda nun ci n'è, né viscotta e viscuttina, càuci e pugni a signurina...'* -

***'Luna lunedda**, ma fai na cudduredda, ma fai bedda ranni, a portu a San Giuvanni, San Giuvanni nunna vola, a portu a santa Nicola, Santa Nicola nunna vola, a portu a Santa Lucia, Santa Lucia si la pigghia pi l'amuri di la figghia '* -

*' **Dumani è dumìnica**, tagghiammu u cuoddu a Mìnica, Mìnica nun c'è, taghiammu u cuoddu u Re, u Re è malatu, tagghiamu u cuoddu u surdatu, u surdatu va alla guerra e ammisca u cu... 'nterra'* e cadevamo tutti a terra ecc.

Invettive e litigi

Spesso tra noi ragazzi avvenivano alcuni litigi pronti a sfoderare ingiurie e soprannomi di offesa con conseguente reazione. Ne ricordo qualcuno. Contro Salvatore: *"Tutù tirititogna, sona la brogna"*. Contro Giuseppe *"Peppinappa u cu... t'arrappa"*. Contro Mario: *"Mario unguè, ta ma unni iè, iè a culonna, a cattari un paru di corna, corna curnicchia, ta ma iè picciridda"*, (questa ingiuria forse proveniva importata da Scordia, che aveva alla periferia del paese una colonna, dove la mamma era andata per comprare un paio di corna).

I Giochi

Le strade erano di nostro totale dominio perché allora erano deserte e sicure e la piazza S.Benedetto ancora di più.

Si giocava qualche volta con le monete con le carte da gioco oppure ***'u cannieddu'*** o ***'a scannizzari'*** '*a **megghia visula***'. Le ragazze giocavano a ***'pietra u pepi'***, o con le nocciole '***i nuciddi na ussitta'*** da far arrivare nella fossetta *(azziccandole)* spingendole con il pollice. Nel periodo autunnale il nostro trastullo era quello di lanciare gli ossicini dei **minicucchi *cu cannuolu***.

La comitiva dei miei amici del quartiere di S. Benedetto, aveva adottato un cane, un pastore tedesco di colore nero, chiamato **Lulù**, appartenente all'orefice don Carlo di Via Umberto, e spesso lo facevamo lottare con altri cani, procurando volutamente l'incontro-scontro. Ne inventammo anche il richiamo con un fischio particolare, che poi adoperammo tra noi per richiamarci. Non sempre risultava vincitore.

I capi con qualche anno in più nel nostro quartiere di S. Benedetto erano Cicciuzzu Basso (il teorico come Mazzini), Pippo Placenti, che praticava la boxe, (il rude esecutore come Garibaldi), Cesario Campanella (il moderatore), tutti gli altri formavamo la truppa.

Un passatempo preferito era quando seduti nei gradini della chiesa di S.Benedetto giocavamo a scioglilingua ed agli **indovinelli** (miniminagghia) quasi ripetizione di quelli che facevamo in famiglia nelle sere d'inverno accanto al tepore della conca o d'estate seduti sull'uscio di casa al fresco in compagnia dei vicini e degli amici.

Ne ricordo uno: *"Sìdici e sìdici trentadui, ci l'aiu iu e ci l'aviti vui, e, si vui non l'aviti, siti na cosa can un sirviti"*... i denti. C'erano pure i **miniminagghia un po' *"osé"***, come *"pilliccu, pilliccu...."* a ugghia e il filo, come *"Caminannu, caminannu, ma vaiu..."* a sacchetta di causi e come *"Sparo nterra e nziertu u naso"* (colpisco il naso). Indovinate voi!

Praticamente quello che si merita colui che non fa onore alla Sicilia.

Ridevamo e ci contentavamo di poco. In quel tempo ancora non c'era la televisione e ... nemmeno la radio, che era stata inventata ma lungi da possederla.

Seduti sulle scale della chiesa di S.Benedetto ci raccontavamo **i fatterelli**, taluni inventati da noi stessi. Maestro per tutti era sempre Cicciuzzu Basso (ricordato da me affettuosamente), che allora era balbuziente, ma poi diventato un abile oratore, quindi un preparato Sindaco di Militello e anche Deputato alla Regione Siciliana.

L'officina del ferro battuto

Era in voga fra noi ragazzi un altro gioco, appunto quello di battere il ferro caldo come nella bottega del fabbro ferraio, che adesso voglio riportare:

Si faceva la conta e il malcapitato estratto così a sorte era costretto a inchinarsi curvo con la schiena per subire i pugni dei compagni, dopo aver dato ad ognuno un nome di fabbro e il compito più o meno pesante. Il ***capo-officina*** dava gli ordini: *"Incomincia mastru Maccarruni, dopo u so picciuttu, ...smetta Maccarruni e cumincia Lisciandrano... poi so figghiu,...smetta Lisciandrano e cumincia Pizzarruni cu so picciottu"*. Quel malcapitato auspicava che finisse quanto prima quel massacrante pestaggio, invocando la ***"Cauda***" (cioè una scarica finale di pugni da parte di tutti *"i fabbri"*, che facevano anche male). Si concludeva tutto con la rituale maldestra ***carcagnata*** nel sedere.

Ci contentavamo di poco. Bastava alle volte anche un barattolo di latta per sostituire la palla. Il campo da gioco

ovviamente era in tutta la piazza di S. Benedetto; vi eravamo presenti in tutte le ore del giorno. In quel periodo anche le palle di gomma non erano ancora ricomparse dopo il periodo bellico e le costruivamo noi stessi con le calze riempite di segatura o crusca, ma principalmente di stoffa (le famose **palle di pezza**).

Non mancò nemmeno **qualche brutto scherzo** nel mettere al posto delle pezze **una pietra**, lasciando abbandonata per strada quella palla, che diventava una spiacevole trappola per l'ignaro ragazzo che la intravvedeva sin da lontano per darle con una improvvisa rincorsa un salutare calcio di sfogo, ovviamente rimanendone parecchio dolente nel piede.

Un giocattolo molto ambito era **il carriolo con i cuscinetti,** che ci fabbricavamo da soli, acquistando presso qualche meccanico i tre cuscinetti necessari, provenienti dallo sfascio degli automezzi militari abbandonati. Certe volte riuscivamo a comprarne solo due ed allora eravamo costretti a costruirci un monopattino. Eravamo contenti e privilegiati lo stesso con quei giocattoli, anche se le strade principali del paese erano dissestate e con fossati.

Ci fabbricavamo ***le scupette*** (i fucili) con la canna spaccata a una estremità dove collocavamo un legnetto, che sotto la pressione delle dita veniva espulso. Tutti, poi, possedevamo le '***filecce'***, cioè le **fionde** per andare a caccia di lucertole, e non di colombe, perché con la carestia e la fame di quel tempo esse erano più rare oggetto di cacciagione e frequentanti solo il tetto della chiesa di S. Benedetto.

I volatili frequentavano i tetti delle chiese e c'era un detto: *"San Benedetto palummaru, Santa Nicola sturniddaru, Santa Maria ciaularu"*.

Si giocava saltando sui **quadrati** disegnati con il gesso

sul marciapiedi, oppure'***a guardie e ladri'***, alla **'*vittoria*'** con la palla ovviamente di pezza, **alla guerra**, con i bottoni degli indumenti **'*i funneddi' , con il soffio*** sulle figurine, sulle immaginette dei santi **(*i fuureddi*)** e sulle **matite a colori** per le scale della chiesa.

Il gioco preferito *comunitario* era **'*a scinna e carbacca*'** (cioè saltando a squadre di tre o quattro sulla groppa dei compagni inchinati fino a quando per stanchezza non crollavano per il peso tutti oppure perché preferivano alleggerirsi del gravame pronunziando la frase "scinna e carbacca" cioè *scendete e saltate di nuovo*). Prima di prendere la rincorsa si pronunziava una stupida frase: *'Caricabotte, rittu rittu, vida ca viegnu'*.



Il gioco "scinna e carbacca" (scendi e salta di nuovo)

Un altro gioco in comitiva era il ***salterello*** saltando sulla groppa di qualche compagno, destinato a sorte, recitando una parola di una inconcludente filastrocca:

'*Attulì*, *un tarì, stralucente, un sirpenti, cuticuti,*

a na mula, ietta un càuciu, a na fàu cia……'

Nunna sacciu cchiù!

(Questa rimasta immutata sicuramente risaliva a secoli precedenti, perché ***il tarì*** era una moneta borbonica del Regno delle Due Sicilie). Il malcapitato era costretto a subire nella schiena non tanto affettuose pacche dai compagni, che in fila gli saltavano addosso e nel sedere anche qualche maldestra *"carcagnata*" con l'effetto di un calcio di mulo. Veniva alleggerito da quella penalità e sostituito quando qualcuno nel saltare pronunziava non nell'ordine la parola successiva della filastrocca.



Il "salterello".

Un altro **gioco a salterello** impegnava tutti i compagni che saltavano e mettendosi subito in posizione curva per farvi saltare gli altri del seguito.

Giocavamo alla **battaglia navale**, usando il frasario di circostanza: *"Ci quattro!*" Il compagno rispondeva*: "Acqua!"* oppure *"Colpita una da tre!"*. Un altro gioco era ***il pegno da depositare,*** per poi un ragazzo con gli occhi bendati gli dava una condanna. Il capo con una bacchetta toccava i piedi dei ragazzi messi in riga recitava un'altra stupida filastrocca:

*'**Peppantoniu**, di libranzi, libranzi nenticchiù, peppantoniu vinci tu.*

A menza a menza, tocchi cuscienza, ritìriti un mpedi ca vinci tu'.

Alla fine coloro che erano stati penalizzati erano costretti a depositare un proprio pegno, oggetto di una penitenza, comminata da un compagno con gli occhi bendati.

Il bacio alla padella

Frequentemente durante qualche festicciola in famiglia capitava un nuovo amico. Era l'occasione propizia per rifilargli il solito **scherzo**. Mediante preventive intese, nel pegno depositato veniva sentenziata la pena **"del bacio alla signorina con gli occhi bendati"**, che dallo stesso veniva reputata non più una penitenza ma un gradito privilegio. Quando egli però a tentoni riusciva a catturare con gli occhi bendati in sala una *"signorina"* per il fatidico bacio, subito gli si frapponeva una padella affumicata.

Altri giochi

Erano: il lancio di un legnetto tramite un altro legno e i birilli ***'i brigghia'***, un altro ***'i cchiappeddi'***, e un altro ancora ***'a pizzate cchi rummuli'*** (le trottole). Quest'ultimo gioco consisteva nel colpire con il proprio quello del compagno con l'intento di spaccarlo, trovandosi penalizzato per aver terminato di girare restando dentro il cerchio disegnato nel suolo. Per tal motivo quelli che si preferivano perché più resistenti erano i rummuli che facevamo fare appositamente in legno d'arancio *'cu*

piripicchiu' e nella grossezza che volevamo da un tornitore con bottega nella Piazza di S. Maria della Stella.

Era il periodo quando incominciammo a leggere qualche rivista settimanale **'La Domenica del Corriere', 'La Tribuna Illustrata' e 'Il Travaso'**, ma i preferiti per noi ragazzi erano **i giornaletti**, taluni dell'anteguerra altri recenti, che reciprocamente ci scambiavamo fra i compagni. Ricordo: *le Avventure di Topolino, di Paperino, di Salgari, dell'Uomo mascherato, il Vittorioso e le figurine Panini ecc.* I politici compravano il giornale "*L'Uomo qualunque*" o "*L'Unità*" se comunista. Di fronte a qualche fatto eclatante, che adombrava la condotta del partito, ***"il compagno"*** era solito asserire:***"L'Unità non lo dice!",*** quindi fatto inventato, non vero.

In questo periodo frequentavamo per giocare a **Carambola** il bar di Ciccinu Gulinello in Via Donna Giovanna d'Austria.

In paese c'erano tre botteghe dove prendere a **noleggio le biciclette**, nei pressi di S.Nicolò, da *Donna Tota* di fronte al Banco di Sicilia in Via Umberto, e da *'Settimunnia'* nei pressi di S.Agata.

In quel tempo i nostri genitori non si sognavano affatto di donarci qualche bicicletta.

I giocattoli

Ce li facevano trovare come dei doni in ricorrenza della **Festa dei Morti** insieme ai biscotti duri fatti in casa, alle stampe di cotognata e di mostarda e fichi secchi, ma anche con qualche frutto di pasta reale. Fra i giocattoli c'era anche **Pulicinedda** che si manovrava in un involucro a cono che si manteneva nella bocca, soffiando nell'apposita **trombetta**. C'era anche un Pulicinedda che veniva spinto

con un'assicella e le due ruote facevano produrre con i due piattini di latta i famosi ***'ciac.. ciac'***.

Altri giocattoli che ci facevano trovare i nostri *'murticiddi'* erano*:* ***un cavallino con il carrettino*** da trainare a terra con un laccio*,* ***'a scupetta cu stuppagghiu'****,* cioè un fucile che con l'aria compressa faceva espellere un turacciolino di sughero dalla canna, trattenuto però da uno spago***, la rivoltella con colpi a ripetizione*** *che faceva i botti con i fulminanti rossi a nastro*. che compravamo da Donna Palicchia. Alle persone povere per la ricorrenza di quella festività venivano regalati, per memoria dei propri defunti, pani intrecciati a forma di croce ***'i crucitti'.***

Consuetudini paesane

Dal farmacista si andava col **bicchiere**, dove veniva messa la medicina prescritta dal medico, che veniva preparata appositamente di volta in volta, e poi chiuso con una piccola carta opportunamente e magistralmente piegata.

Quasi a tutte le persone almeno una volta all'anno il medico prescriveva una purga, che allora era quasi di moda, **il sale inglese,** che spesso portava disturbi, che prima non c'erano. Era l'occasione per me ammalato di ottenere da mia madre per conforto il desiderato *pasticciuottu*.

Per l'estrazione di qualche **dente dolorante** si andava da un barbiere di Via Umberto (Di Pasquale, padre del poeta Riccardo). In quel tempo ci si arrangiava alla meglio non dal medico di famiglia ma presso qualche artigiano che disponeva di tenaglia. I più facoltosi andavano presso qualche medico a Catania per mettere i denti mancanti d'oro o d'argento.

Per le **iniezioni** domiciliari si faceva venire una

infermiera, Donna Giulietta. Ad Acireale invece si andava da un certo Siringa (donde il soprannome), con bottega in Piazza Duomo, dove teneva sempre in ebollizione la siringa e gli aghi.

Con il bicchiere ci recavamo dal pasticciere Marino in uno slargo di Via Umberto per **la granita** di limone. Era famosa per noi ragazzi e meno costosa ***"a rattatina di don Madè"*** (don Amedeo Carrera con pasticceria a metà della Via Angelo Majorana), cioè il ghiaccio grattato per mezzo di un'apposita macchinetta grattante con qualche goccia rossa di sciroppo di fragola, e ci veniva servita in un pezzetto di carta. Nella stessa strada più sotto c'era la macelleria di Malgioglio, di cui era nota ***"a sasizza di Papè***".

Erano tempi di assoluta ristrettezza economica e talune cose si facevano proprio se ce n'era proprio indispensabile bisogno. Il maestro un giorno chiese ad un alunno: *"Ciccio, perché ti vedo sempre col* ***solito vestito****!?"* Quello gli rispose: *"No professore!* ***Di vestiti ne ho tre****: questo, questo stesso e un altro come questo qua stesso!"*.

In una bottega sotto il campanile della Matrice venne aperta una **sala da ballo**, ovviamente **per soli uomini** (in quei tempi era impensabile che le donne frequentassero i locali pubblici, standosene rintanate in casa!) con repertori di mazurche, tanghi, musica jazz e buchi-buchi. Ne sorsero anche altre in alcune vie. In Via Angelo Majorana ci fu quella condotta con il solo pianoforte gestita da Gaetano Frazzetto, organista della Chiesa Madre.

Venne fondato dal prof. Paolo Abramo **il Circolo culturale "Città di Militello"**, dove in qualche serata

d'inverno si giocava d'azzardo anche *"a zecchinetta",* con l'immancabile paura dell'improvviso apparire dei Carabinieri.

Per la prima apparizione della **televisione** in bianco e nero bisognerà aspettare fino al 1955, quando spadroneggiava *'Lascia e raddoppia'*, condotta da Mike Bongiorno. C'erano pochissimi apparecchi e in quelle case dove ne esisteva uno avveniva la riunione di tutto il vicinato.

Incominciarono a sorgere diverse imprese private, quelle per lo sfruttamento della **sansa delle olive** per ricavarne ancora olio, quello della lavorazione del **sommacco,** quello della fabbrica del **ghiaccio** in Via Bottazza. Per avere l'acqua fresca fino allora si erano adoperati ***'i bummuli'*** e gli ***'nziri'*** di Lentini, preferiti a quelli di Caltagirone, che invece la mantenevano calda. I frigoriferi appariranno dopo alcuni anni.

C'era una famiglia di sfollati che si industriava a vendere per le strade **i gelati**, trasportati con quel caratteristico carrettino con tre ruote di bicicletta. Spesso veniva in paese un forestiero **arrotino** con una bicicletta trasformata per il bisogno con un'apposita puleggia che faceva girare una ruota abrasiva e con l'immancabile gocciolatoio d'acqua.

I contadini durante le pause di lavoro intrecciavano i vimini e le strisce delle canne per costruire ***ceste e panari.*** Taluni erano specializzati a fare ***i cannizzi***, cioè i sili per la custodia delle granaglie, adoperati anche in muratura per costruire nelle case le volte a botte, altri s'industriavano a fare gli **spaccalegna**. Nel periodo autunnale provvedevano a infilare i ***fichi secchi, per farne i filari***. Dopo la raccolta delle olive le campagne venivano frequentate dai

vari ***'racioppari'***, che raccoglievano i frutti dimenticati dai padroni, che poi provvedevano a portare nel *trappeto* per ricavarne olio. Spesso anche le vendevano a una donna, *'a garibaldina'*, che era solita girare per le strade. Taluni contadini si erano specializzati a fare gli innesti, le potature, a fare il carbone nelle **carbonerie** in campagna.

In tale periodo c'era la raccolta delle ficodindia per fare ***la famosa mostarda***.

Essa veniva cotta insieme alla semola di frumento per alcune ore nello apposito *quadaruni*. Il succo delle ficodindia così cotto veniva filtrato per depurarlo dai granelli e, dopo un altro paio d'ore di cottura, subito condito con mandorle abbrustolite, scorze d'arancio essiccate e con altri aromi.

Alla fine c'era l'attesa ***"alliccata du quadaruni"*** da parte dei ragazzi. Si versava nelle numerose caratteristiche **'stampe'** riproducenti figure a rilievo di fiori e decorazioni, le quali venivano *riposte nelle* ***cannate*** in attesa che l'indomani venissero *voltate* e fatte essiccare al sole per diversi giorni.

Ricordo che anche la mia famiglia, dopo la festa della Madonna, nella nostra campagna della **Renarossa** ogni anno produceva quella gustosa mostarda, che poi dopo alcune settimane incominciava a diventare bianca per lo zucchero di cui naturalmente si ricopriva. Era un sostanzioso alimento che durava per alcuni mesi. Ci recavamo in quella campagna con la carrozza (in quel periodo in paese facevano tali servizi **quattro carrozze** anche per il trasporto delle persone alla Stazione Ferroviaria), mentre i vari attrezzi li trasportavamo con un *carriolo* grande a due ruote.

I carretti siciliani venivano costruiti anche dalle maestranze di Militello. Alla *punta du paisi*, vicino

all'abbeveratoio c'era un carradore, D'Agata, (oggi c'è un panificio) che faceva le ruote, che, poi con l'aiuto di un fabbro-maniscalco di fronte, Caminito, venivano dotate dei cerchioni di ferro riscaldati su carboni ardenti sul marciapiede disposti a cerchio. Lo stesso fabbro costruiva il fuso e ***la famosa chiave del carretto***, cioè quella particolare scultura di ferro battuto riproponente le teste dei paladini posto sotto il cassone e sopra l'asse. Essa era necessaria per dotare il carretto della sonorità durante il tragitto, caratteristica proprio del Carretto Siciliano, che non si riscontra in nessun altro mezzo di trasporto. I cassoni venivano costruiti e scolpiti con decorazione in legno stagionato da vari falegnami. Mentre per le pitture provvedeva un bravo pittore, Don Ramunnu Russo, con bottega vicino alla villa. I soggetti dipinti più preferiti dai contadini erano le scene con gli atti di valore dei paladini di Francia. Egli lavorava sul marciapiedi e noi ragazzi spesso ci fermavamo per vederlo dipingere e scambiare qualche parola con cordialità.

Diversi giovani fermatisi per curiosità appresero l'arte di dipingere. Fra questi voglio ricordare **il prof. Gaetano Romania** che divenne molto bravo. Fece migliaia di quadri e insegnò in una Scuola di Monza. Lo andai a trovare e mi fece vedere diversi quadri ***"falsi d'autore"***, dove si era specializzato, molto quotati dagli ammiratori, perché partecipava a diverse mostre in molte località del Nord. Quasi sotto la chiesa di S. Benedetto c'era il sellaio Viola *'u siddunaru'* che faceva gli addobbi con nastrini, pennacchi e specchietti luccicanti nelle bardature di lusso degli equini.

Sotto l'asse del carretto veniva posizionato penzolante **l'ombrellone di tela cerata** e più sotto ancora durante il tragitto legato **il cane**, accanto al caratteristico **lume a petrolio**.

La panittera

Quasi tutte le famiglie facevano il pane in casa. Talune avevano il forno proprio, ma la maggior parte invece faceva infornare quello da loro impastato con il lievito ***'u cruscenti'*** nel forno *'da pannittera'*, che provvedeva a ritirare dalle singole famiglie con ***'u scannaturi***', portato in equilibrio sulla testa, e a restituire ben cotte ***'i vasteddi***' di pane cotto. Per non essere confuso con le forme di altre famiglie si era soliti mettere dei segnali o stampigliature. La mia famiglia si serviva nel forno di Donna Mariuzza in Via D. Alighieri. Spesso le massaie erano costrette a richiedere alle vicine *"u criscenti*", essendone sprovviste.

La lavandaia

Le lavatrici elettriche non erano ancora state inventate. La biancheria da lavare nel Fiume Lémbasi veniva data, numerando uno per uno i capi, alla ***lavannera*** (la nostra si chiamava Donna Rosa), assieme a uno o due pezzi di sapone fatto in casa con la potassa, la saponina e con l'olio 'rancito'. Mettevano i capi da lavare in un'apposita ***truscia***, che trasportavano in equilibrio sulla testa. Ognuna di queste lavandaie aveva un posto proprio con una pietra a scivolo. Esse stendevano al sole a terra lungo la Costa del Calvario i capi appena lavati e spesso erano costretti a destreggiarsi per evitare di essere travolti dai ***timpuni*** (macigni di pietra) fatti ruzzolare dall'alto dai soliti monelli di turno, non affatto impietositi dall'atto di fede per avere fatto le piccole **croci con il sangue della lingua** strofinata nelle pietre ruvide della chiesa del Calvario .

Arti e mestieri

In paese c'erano diversi calzolai, barbieri, falegnami, sarti, fabbri, maniscalchi, un bottaio in Via Senatore Majorana, un tornitore in Piazza S. Maria della Stella. Diversi erano i trappeti per la molitura delle olive. I **maniscalchi** mantenevano la contabilità con i clienti adoperando assicelle di legno dove venivano fatti appositi tagli, i quali nell'atto del pagamento a fine raccolto dovevano corrispondere, tra quelli custoditi dagli stessi e quelli dei clienti. Tra gli stessi ci fu un accordo sindacale, cioè quello di rifiutare le prestazioni a coloro che si erano resi morosi verso uno di loro.

Anche i ragazzi andavano ***"nu Mastru"*** per apprendere un mestiere, e *i tumpuluni (schiaffoni)* che ricevevano erano di moda da parte *du mastru*, ma anche dei genitori. I MASTRI amavano distinguersi dai contadini perché usavano portare **il cappello** anziché la coppola.

Le ragazze andavano ***'na Mastra'***, cioè in case private per apprendere **l'arte del cucito e del ricamo**, ma anche presso le suore dell'Orfanotrofio. Si cucivano e si ricamavano lenzuola, tovaglie e indumenti. Si preparavano i corredi: a sei, a dodici, ma anche a ventiquattro, nonché anche le bisacce con relativi marchi o iniziali di famiglia. In diverse famiglie si tessevano delle stoffe: in canapa, lana, cotone ecc. Si contavano quasi **trecento telai**.

L'Italia è un paese di santi, di inventori e di... buontemponi e la Sicilia ancor di più.

Personaggi caratteristici che sono entrati nella storia

L'innocenza di Parasacchi

Verso la fine del 1800 a Militello viveva un povero cristo nella Via Bottazza nel quartiere di San Leonardo in una casupola dove abitava insieme alla moglie ed a una nidiata di figli di tutte le età.

Era un bonaccione scaltro e intelligente, ma anche generoso e altruista. Si contentava di poco, quanto gli bastava per vivacchiare alla meglio. Era, pure, una vecchia e collaudata conoscenza dei Militari del Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia, appena insediatisi con la loro Stazione dopo lo sbarco di Garibaldi.

Qualche gallina del vicinato spesso mancava all'appello e ciò succedeva specialmente in vicinanza delle feste, che allora erano numerose da quelle liturgiche di calendario a quelle laiche come il Carnevale.

I Carabinieri non avevano alcun dubbio e sapevano già, anche prima che si compisse il furto, che sarebbe stato opera di **TURI PARASACCHI**, così si chiamava questo nostro eroe, anche se non avevano preso buona memoria con il vero cognome, che, ironia della sorte, non è potuto passare alla storia.

Il Comando di Stazione a ben ragione si poteva vantare di non avere in pendenza alcun furto di galline rimasto *'ad opera d'ignoti'*, al contrario di quello, commesso molto tempo prima del '*petrosino e di certe erbe aromatiche ai danni de li poveri Cappuccini'*.

Così, quasi tutte le feste comandate o meno Parasacchi

le passava in carcere come un assiduo abbonato. D'altronde lì dentro non aveva l'assillante problema di procurarsi da mangiare. *Tutto è gratuito* –diceva- *te lo portano fino ai piedi e puntualmente tre volte al giorno*. Però, non aveva mai il piacere di gustare il saporito brodo. Proprio le galline erano quelle che ogni volta gli portavano scalogna.

Dopo tanti ripensamenti e audaci progetti, decise di cambiare 'merce', qualcosa diversa dalle galline, e forse i Carabinieri si sarebbero disorientati.

Da lì a qualche giorno sarebbero entrate nel vivo le feste di Carnevale e gli capitò a puntino **un maiale**. Non fece tanta fatica, con un'abile mossa di distrazione nei confronti del padrone, che ne conduceva una decina nello spiazzo dei rifiuti poco distante, ne fece sparire uno, facendolo deviare verso la sua abitazione.

Ci fu subito *una denunzia 'contro ignoti'* e il maresciallo non tentennò un solo istante, che subito uscì dalla caserma in quel tempo ubicata da qualche anno nell'ala di levante del Monastero dei Benedettini, perché era diventato di proprietà comunale in quanto espropriato in esecuzione della Legge di Incameramento dei beni ecclesiastici. Si diresse verso la casa di Parasacchi per recuperare la refurtiva e non solo questa. *Era certissimo, com'è vero che esiste Iddio, che il maiale era stato trafugato da lui*, andava dicendo per istrada all'appuntato che lo accompagnava. Vero è che quando aveva rubato i finocchi nell'orto del vicino si era limitato per quella volta a dargli un ceffone, senza alcun altro seguito per aver ottenuto la promessa di non farlo più. Ma questa volta non doveva fare alla giustizia questo affronto! Con questi pensieri nessuno l'avrebbe distratto dal non mettergli ai polsi 'i ferri', chiamate 'manette' in periodi successivi.

Ma le cose non andarono per il verso giusto!

Parasacchi aveva già ucciso quel povero animale e si accingeva a tagliuzzarlo per farne delle bastevoli porzioni da consumare per i diversi giorni di quelle feste, per tutta la Quaresima e oltre, allorché sulla via comparvero **'i Carrabbinieri'**, proprio con due 'erre' e due 'bi', così come inaspettatamente ebbe ad esclamare.

Non fuggì, come aveva fatto le altre volte, anzi, improvvisamente la sua mente si illuminò di quel barlume di scaltrezza che solo a qualche raro condottiero di fama può capitare, degno della più qualificata strategia militare, che fa capovolgere favorevolmente all'ultimo momento le sorti di una battaglia ormai persa. Così, con una mossa fulminea andò a deporre quel **maiale nella culla**, formata da una vecchia bisaccia appesa a mo' di amaca a due robusti anelli di ferro nell'angolo in fondo a quella casetta.

A Donna Marastella, sua moglie, seduta al sole sull'uscio di casa, allungò la corda della culla e tra una tirata e l'altra, con ritmo cadenzato, meglio di quello della molto apprezzata banda musicale, volle che cantasse ***'la ninna nanna'***. Poverina, stava faticando tanto per fare **'addormentare il bambino'. 'Si sarebbe commesso un peccato mortale, se fosse stato svegliato**!'

Il maresciallo stava quasi per arrivare, quando gli venne incontro il Parasacchi. *Vai a prendere subito il maiale*! gli intimò con autorevolezza. Ma quello senza alcun tentennamento gli disse*: Maresciallo, Vossia ce l'ha proprio con me! Questa volta non sono stato io! Il mio debole è solo per le galline non mai per i maiali. Mi creda,* ***sono INNOCENTE !***

Quel buon investigatore, impassibile, volle fare lo stesso la perquisizione. Non tralasciò di frugare in tutti i posti 'visibili e invisibili', mentre donna Marastella non cessava di cantare '*Ninna vo'..., ninna vo...*' al 'bambino' nella culla,

tirando con più sincronismo la corda, e mentre il Parasacchi andava rincorrendo il maresciallo col ripetergli ancora una millesima volta di essere **'innocente'.**

I Carabinieri scrutarono in ogni angolo e non trascurarono nemmeno sotto la paglia nel soppalco di legno, la paglialora, dove di notte dormivano rannicchiati i figli. Per motivi altamente umanitari non vollero guardare, però, dentro la culla ***'per non svegliare il bambino'*** e se ne ritornarono in caserma, convinti come non mai questa volta della ' innocenza di Parasacchi', incominciando a fantasticare sul probabile autore del furto. Un rompicapo davvero!

Certe volte la solerzia e la tempestività giocano brutti scherzi agli investigatori, perché bastava che la perquisizione venisse fatta dopo qualche giorno per trovare quella casa piena di salsicce e di salami di tutte le fogge e dimensioni, appesi come stalattiti in tutti i posti.

Parasacchi, scampato il pericolo, non perse tempo e continuò l'opera del rifacimento delle porzioni con la specifica consumazione nei vari giorni, allorché fu preso da un rimorso di coscienza, come la famosa folgorazione di San Paolo nella via di Damasco. Pensò al maresciallo, che '*in fondo in fondo*, diceva, *non è tanto cattivo, perché diverse volte non lo aveva messo in prigione e se l'era cavato solo con qualche ceffone, che poi a volerci pensare era ... un'affettuosa carezza, insomma* ***una carezza di un ... galantuomo****, veramente di un ... vero padre di famiglia*!

Il maresciallo meritava di essere ringraziato e, con l'acquiescenza incondizionata di donna Marastella, non ci pensò due volte per preparare una consistente porzione anche per lui. '*Meschino, avrebbe trascorso meglio le feste*', ripeteva alla moglie, che faceva le alte funzioni di valida assistente nella delicata operazione di qualificata chirurgia, convinto com'era, che non avendo trovato il corpo del reato,

non ci sarebbe stato alcun pericolo per sempre. Insomma l'avrebbe fatto franca per quella volta, ma forse anche... nel futuro. Infine, ***è sempre meglio farsi amico il maresciallo*****!**

Però, capita che anche il più grande stratega faccia qualche sbaglio nel corso della battaglia. Parasacchi avvolse in un panno un cosciotto di quella povera bestia e lo inviò con uno dei suoi figli al maresciallo, restando da questo momento in attesa dei *'sentiti ringraziamenti'*.

Ma le cose non andarono così, perché ricomparvero i Carabinieri e questa volta non ci furono solo i ferri ai polsi, ma anche qualche ceffone come necessario condimento.

Parasacchi ebbe così il merito, non solo di non interrompere la tradizione di passare le feste fra le sbarre, ma anche di affidare alla storia il detto di **ESSERE INNOCENTE COME PARASACCHI!**

Le festività di Peppino Mantello

Nel secondo dopoguerra incomincia la sua strana attività a Militello un personaggio tutto particolare che si chiamava **Peppino Mantello**, una delle poche persone che non ebbe mai un soprannome. Pur avendo i suoi 50 anni passati, indossava sempre i pantaloncini corti. Aveva la mania di **celebrare a modo suo la messa** e di fare le varie festività dei santi portando in giro sulla spalla una piccola vara con la statuetta del santo di turno, imitando con quella sua cantilena stonata anche la marcia musicale. Era seguito da uno stuolo di ragazzi, che diventavano sempre più numerosi man mano che passava per le strade. Si fermava spesso dove c'erano gruppi di persone, per raccogliere le offerte in denaro. Egli ricambiava imitando con la bocca **i botti e le spaccate dei fuochi pirotecnici**. Per ogni colpo che faceva con la bocca aveva stabilito un prezzo e le persone,



Peppino Mantello.

dandogli uno spicciolo ordinavano venti botti di moschetteria, *miane*, fuochi d'artificio con spaccate e altre bombe a ripetizione con botto finale di calibro otto. Tutti ridevano ed egli era felice di accontentare a suo modo le persone devote di quel santo festeggiato. In periodo più recente faceva esplodere *"trictrac"* comprati dal tabaccaio.

Le pernacchie a Catania

In ogni paese c'è stato sempre un tipo tutto particolare con attività anch'esse caratteristiche. A Catania c'era, per esempio, un tizio chiamato **Pippo Pernacchio**, soprannome datogli per via della sua attività, ma non per il vero cognome che non è dato conoscere. Costui, non vendeva botti con la bocca, come il descritto buon Mantello, ma pernacchie. Le persone, conoscendolo, gli davano qualche moneta per fare le pernacchie con la bocca, parzialmente

socchiusa dal palmo della mano a forma di imbuto per simulare una tromba, per farle diventare sonore, pastose con varie tonalità di *'Do diesis'* o di *'Si bemolle'*. Nella Via Etnea egli chiamava per nome e cognome, precedute dal titolo (commendatore, cavaliere, dottore, professore, come voluto dal committente), l'ignara persona designata, e, quando quella si voltava, indirizzava una scarica di pernacchie.

Anch'egli indossava i pantaloncini corti alla pinocchietto ed era conosciuto anche nell'entroterra etneo e persino a Taormina, dove si recava spesso in missione. Prima dell'esibizione era d'obbligo però darsi una **lisciatina ai baffi**, per ottenere quelle vibrazioni ottimali delle sonorità. Gli stranieri restavano esterrefatti ed egli rimaneva imperturbabile e non affatto scomposto, con quella faccia seria con i baffetti, come se quella improvvisa mitragliata di pernacchie provenisse da altre persone. **Durante le campagne elettorali faceva affari d'oro,** perché non c'era annunzio per il candidato 'X' fatto con la solita macchina che girava per le strade, che venisse coperta con quelle irrorazioni sonore, secche e solenni.

Il cocco fresco

Sempre a Catania c'era un signore, un po' rotondetto di statura, con un atteggiamento non tanto maschile, ma *menzu menzu*, che girava in lungo e in largo per la città con una ciotola sulla spalla con fettine di cocco sotto ghiaccio. Si sentiva spesso gridare **'Cocco fresco?**' Era come se si fosse aperta una bocca di fuoco nemica, che bisognava senza ulteriore indugio neutralizzare.

Quando quella **'bocca di fuoco'** passava per le bancarelle '*da fera u luni'* o della pescheria, la reazione con le pernacchie era micidiale nel tentativo della neutralizzazione e avveniva immediatamente e spontaneamente al primo colpo senza aspettare ordini dell'Alto Comando. Esse partivano da tutte le direzioni, sicuramente con fuoco incrociato. Per qualche minuto sembrava che fosse stato eliminato e invece si sentiva ad un tratto solo **'Fresco?'** La reazione non si faceva attendere se non più potente di prima e stavolta...*'fino all'esaurimento delle scorte!'*

Spesso durante l'infuriare della battaglia, nel bel mezzo di quel fuoco incrociato capitava qualche comitiva di turisti, che, ignara di quello che stava succedendo, si trovava ad essere bersagliata da quelle irrorazioni sonore.

Questa era la Catania degli anni Cinquanta! Tutto un teatro gratuito!

Le Spernacchiate a Ganzirri di Messina

Invece, quelle sonorità si chiamavano **'spernacchiate**', ma chiamale come vuoi, l'effetto era sempre quello, uguale in tutte le latitudini, senza il cattivo odore ma più devastante e prorompente.

Un amico (l'ing. Peppino Tomarchio), che visse in quella città nella zona di Ganzirri, mi diede una sua pubblicazione *'Lettera da Ganzirri'* dove raccontava che alla sera, pescatori, familiari e ragazzi si trovavano tutti al cinema Iris per assistere a films, che dovevano essere diversi da sera a sera, come annunziato dal cartellone, e invece erano quasi sempre gli stessi, perché venivano **montati a spezzoni dal proprietario** provenienti da films e da cortometraggi diversi. E ovviamente le trame cessavano di avere un filo logico. Ciò gli permetteva però di risparmiare i soldi per il noleggio. L'operatore don Turi allora sapientemente, per distrarre il pubblico dalla conclusione finale della trama che non poteva possedere, all'improvviso nel corso del film

strappalacrime, inseriva qualche spezzone di documentario del 'Giornale Luce' con **un discorso solenne e autoritario di Hitler o Mussolini**.

Il locale diventava un coro di proteste con fischi che arrivavano fino alle stelle, che subito si trasformavano in spernacchiate di tutti i tipi, da quelle brevi a quelle prolungate con variazione di tonalità, fatte anche con l'ascella quando non si aveva più la forza di proseguire per stanchezza con la bocca. Pierino aveva ragione quando interrogato nella lezione di religione rispose: **'*La miglior vendetta è il per...per...pernacchio*, *signor maestro*!'**

Il pubblico subito dimenticava di sentirsi tradito nell'assaporare l'epilogo di una tragedia o di una commedia del film proiettato e rimaneva soddisfatto lo stesso per l'improvviso nuovo spettacolo delle spernacchiate. Uno spettacolo veramente con una nuova fine, da tutti accettata, ma anche da ripetere nelle sere successive con grande felicità e soddisfazione di don Turi e di tutti gli spettatori, che cessavano di essere tali perché divenuti tutti attori. La conclusione felice del film proiettato era assicurata. All'uscita dal locale non mancavano i commenti, perché nessuno aveva capito la trama del film e non mancava il solito che si atteggiava più intelligente, che usava ripetere agli altri *'nascisti bestia, e sti cosi erudite nun sunu pi ttia'*.

Una particolare capitale riconosciuta dall'UNESCO

Quella località di Ganzirri di Messina da recente è stata riconosciuta patrimonio dell'Umanità e fa parte dell'UNESCO, quale **Capitale della Pernacchia**. In essa, patrocinata da detto organo internazionale, ogni anno viene organizzato il Festival del Pernacchio, con intervento delle massime autorità e con una consistente partecipazione di

delegazioni politiche estere. Viene fatto coincidere con **la Festa del Carroccio a Pontida**, che richiama una moltitudine dei militanti della **Lega Nord**. Le pernacchie più fragorose sono quelle a seguito dei discorsi dei loro fondatori, di cui omettiamo i nomi, essendo molto note le loro farneticanti e insulse espressioni contro l'Italia. Esse vengono reclamate per il BIS e per il TRIS, perché da quella lontana sede viene invocata **'la par condicio'**, cosa che viene prontamente concessa.

Mi si consenta non solo un pizzico di satira, ma anche un **sentito orgoglio di Italianità e di Sicilianità**, provocati dalle inaccettabili mire scissionistiche dall'Italia, col definire persino "straccio" il TRICOLORE ITALIANO, per il quale morirono centinaia di migliaia di italiani e per il quale anch'io prestai Giuramento.

Fatti di cronaca durante la vita lavorativa

Nel Paese dei campanelli

A seguito di promozione ero stato trasferito nella Cassa di Risparmio V.E.di Gela dove c'era un direttore, che non era cattivo, ma qualcosa di più. Lo si vedeva sempre arrabbiato e scontroso e insultava sempre in ogni occasione i dipendenti, tanto che una volta si beccò anche una denunzia.

Nel pomeriggio non si riceveva pubblico e il clima cessava di essere teso come al mattino. Tra noi impiegati si poteva fare anche qualche scherzo. Ognuno di noi aveva nel tavolo un telefono che corrispondeva nel centralino a un determinato numero. Era uno strumento che si poteva adoperare 'per motivi interni'. Bastava fare il numero che corrispondeva a quel determinato collega, il quale non appena rispondeva veniva mitragliato da **una secca**

pernacchia. La vittima, che riceveva quella sonorità a tentoni cercava di vendicarsi con i probabili autori, i quali, non avevano alcuna intenzione di rispondere a telefono, che continuava a trillare a vuoto. Tutto ad un tratto si notò che in tutta l'Agenzia i telefoni erano diventati impazziti, da quelli della sala a quelli del primo piano e del sotterraneo. Sembrava di trovarsi nel **Paese dei Campanelli**! Era stato risparmiato per rispetto solo quello di quell'arcigno direttore, il quale, non potendo più sopportare quei fastidiosi trilli, uscì come un disperato dal suo ufficio a pianoterra e con un senso di rimprovero plateale diretto a tutti, con quella lunga falcata delle gambe si avvicinò alla scrivania più vicina, gridando*: "È una vergogna, qui nessuno osa rispondere al telefono!"* e, afferrato il telefono del primo collega più a portata di mano, risponde col fatidico ***"Pronto".***

Non l'avesse mai fatto, rimase **folgorato da una pernacchia**, che in tutti gli annali non se n'era sentita una più secca e più squillante. Rimase per qualche tempo intontito e non sapeva con chi prendersela, perché poteva anche pervenire da fuori. Non seppe mai che quella mitragliata era pervenuta da un dipendente.

Si chiuse in silenzio in religiosa meditazione in direzione e per tutto il pomeriggio non si fece più vedere in sala. Se la meritava? Ma certo, anzi era arrivata anche con troppo ritardo!

Lo starnuto improvviso

Nel pomeriggio quando non si riceveva il pubblico **lo starnuto improvviso** di qualcuno di noi impiegati veniva subito rincuorato, ma considerato come una bocca da fuoco da neutralizzare immediatamente con una reazione plateale di tutti i colleghi e, non con l'espressione di raffinato galateo "*salute*", ma con la frase dialettale **"*u cuoddu*",**

(espressione ridotta di ***"Rùmpiti u cuoddu"),*** senza risparmiare nessuno, nemmeno il direttore o l'ispettore, che venivano investiti da quella espressione augurale con immediatezza.

Se invece lo starnuto avveniva in presenza del pubblico in sala, si era autorizzati di chiamarlo a telefono e quando quello rispondeva col fatidico *"pronto"*, subito lo si rincuorava con "**u cuoddu !**".

" No! È qui la Cassa di Risparmio!"

Sembra che in quel tempo i direttori, anzi i signori direttori, fossero tutti arrabbiati, come se fossero stati punti da qualche tarantola schizofrenica. Anche ad **Acireale**, appena giunto mi fu data la scrivania nella stessa sala grande della Direzione, dove nella parte frontale c'era il direttore, nel lato della sua sinistra il Vice direttore, e in quella destra la mia scrivania. Un mattino il vice direttore, il dott. V. Di M., che era un tipo molto timido, signorile, ma anche un po' imbranato, doveva telefonare per motivi d'ufficio a un cliente, però sbagliò numero e fece quello del direttore che gli stava accanto: ***"Qui è la Cassa di Risparmio"***. Il Direttore rispose: *"No! Èqui la Cassa di Risparmio!"* Al che quel vice direttore ribadì ricominciando di nuovo il discorso: *"Qui è la Cassa di Risparmio"*. Il Direttore gli ripetè ancora una volta: *"No! È qui la Cassa di Risparmio. Lei mi vuole prendere per i fondelli? Insomma che cosa vuole? Chi è lei?"* Questo ragionamento divenne ripetitivo alcune volte, come tra sordi, e molto animato prossimo a sfociare in insulti e brutte parole. Alla fine il Vice Direttore ebbe a qualificarsi che era il dottore V. Di M.. Al che il direttore ebbe chiaro quel disguido, e, dopo che si era arrabbiato più del solito, gli disse a voce alta e non più a telefono: *"Anche tu, Venerando, mi fai perdere le staffe!"*

Un' abbronzatura di moda e immediata

Per l'occorso mi viene da ricordare che un altro direttore (L.C.), subentrato al primo, nel cui ufficio avevo la mia scrivania, non mostrava di essere arrabbiato, ma aveva la mania dell'**abbronzatura** del corpo. Un bel giorno giunse proprio nero, sembrava un oriundo della Tanzania, mentre il giorno precedente ci eravamo lasciati senza alcun segno di abbronzatura. Gli amici dell'alta finanza locale, taluni anche in odore di nobiltà, che abitualmente venivano a trovarlo in ufficio si meravigliavano e facevano i loro apprezzamenti per quel colore della pelle divenuto di moda. Man mano che arrivavano egli allora decantava il prodotto che si era cosparso in tutto il corpo, una miscela fatta da lui con diverse sostanze, che provvedeva subito ad elencare con particolarità, invitando a prendere nota in un foglietto. Mi ricordo: *'100 grammi di bergamotto, 100 grammi di tintura di iodio, crema di vasellina e altre misture"*, che egli casualmente e provvidenzialmente aveva letto come speciale ricetta in una rivista femminile.

Mostrava a tutti un bel colore della pelle e ne riceveva molti complimenti.

Il giorno appresso, però, giunse in ufficio, nero si nel viso, ma tutto scorticato e bruciante.

I soliti amici nel vederlo in quella maniera stavolta mostravano la loro compassione ed egli ripeteva. *"Sto bruciando in tutto il corpo",* mostrando anche le piaghe nei fianchi e in tutto il corpo coperto dalla maglietta, ben lontano dal suggerire quella ricetta *'miracolosa'*.

Del suo successore (S.D.P.) dopo qualche anno, ricordo solo che pur essendo laureato, era una **nullità completa** ed era giunto a quell'alto incarico per merito delle sue aderenze politiche. Mostrava il suo attaccamento al servizio,

trattenendosi in ufficio due e tre ore ancora fino alle ore ventidue, simulando spesso di intrattenersi a telefono con qualche ipotetico cliente e pretendendo ciò senza alcun motivo anche dai dipendenti, ovviamente senza concedere mai nemmeno un minuto di lavoro straordinario.

Personaggi particolari

In tutti i paesi ci sono personaggi tutto particolari. Militello non era da meno.

La tabellina della Tavola Pitagorica

Una volta ci accorgemmo nel parlare tra noi ragazzi in piazza, di un tizio con le spalle voltate che a una nostra domanda sulla **tabellina della Tavola Pitagorica** egli rispondeva per primo. Da ragazzo l'aveva studiato molto bene tanto da ricordarsela perfettamente. Fu l'occasione, una volta scopertolo, per avvicinarci a lui e di dietro facevamo le domande tra noi sulla tabellina; la risposta a una domanda volutamente la davamo sbagliata " 2 per 3 = 13". Ma egli subito rettificava "6", ma precedeva sempre con la risposta pronta. Era un nostro divertimento!

Un altro di nome **Giuseppino**, quando qualcuno di noi ragazzi gli tirava la giacca di dietro se la prendeva con la persona davanti, con espressioni scurrili e offensive.

Un altro ancora, chiamato **Tutù Lo Sciuto** (non aveva soprannome), era un bersaglio sicuro dei ragazzi insultandolo "*E Tutù ca campanara!"*. Egli approfittava dell'occasione per sciorinare un linguaggio d'insulti e di brutte parole. Quando poi qualche volta non veniva insultato, ci restava male tanto da rimpiangere*: "Oggi nuddu mi 'ncuieta!"* Cioè voleva essere il principale personaggio

per mettere in luce i suoi molto forbiti linguaggi di brutte parole.

Un altro era **Tutù Panebianco** con un soprannome volgare, che sostava abitualmente nei gradini della taverna di Donna Fuliciana a *chiazza lurda*, Via Natale, e in cambio di qualche avanzo di pietanza si prestava volentieri diverse volte al giorno per andare a riempire d'acqua la quartara nella fontanella pubblica della Zizza distante una trentina di metri.

Una volta per lavori in quel tratto di strada ci fu un'interruzione e fu costretto a fare un percorso molto più lungo di qualche mezzo chilometro, aggirando diversi isolati fino al castello per poi risalire dalla Via Porta della Terra. Però dopo qualche giorno i lavori furono completati e quel tratto di strada fu di nuovo percorribile. Egli non accettò quel nuovo transito e continuò a percorrere quel lungo tragitto di mezzo chilometro con **la quartara piena d'acqua sulla spalla**, anche diverse volte al giorno.

Andava sempre scalzo, in estate e in inverno. Non aveva un paio di scarpe, anzi sin dalla nascita non l'aveva mai avuto. Se qualche persona gli regalava le scarpe, mostrava di accettarle, ma poi se le toglieva (non poteva andare contro tradizione!).

Era inoltre presente in tutti **i funerali**, annunziati con il mesto suono dell'apposita terza campana sin dall'agonia, che senza perdere tempo si precipitava nella casa del moribondo. Si può dire che la sua venuta al mondo avesse avuto solo quella missione: il funerale! Si dichiarava parente del morto e mostrava un viso proprio dolorante, anzi pretendeva di mettere al collo **una cravatta nera per il lutto** e, certe volte, ne metteva una sopra l'altra tre, ma anche quattro. In quei tempi c'erano diversi funerali in paese

e, si può dire, che tutto il giorno era permanentemente impegnato. Ma mai una lacrima!

Era bonaccione, non era capace di far male a nessuno, voleva solo essere lasciato in pace e le persone gli volevano bene, ma non **i soliti monelli,** puntualmente presenti in tutte le strade che, per loro missione, dovevano adempiere all'esercizio delle proprie funzioni, specialmente, quando dovevano coprire di fischi gli sposini che lasciavano la chiesa per ottenere il consueto lancio di monetine o confetti. A Militello era l'unica categoria che non fece registrare mai alcun caso di assenteismo. Quando riusciva a catturarne uno, per incutergli paura, lo portava fino in prossimità della Caserma dei Carabinieri per poi lasciarlo andare libero.

Raggiungeva la sua felicità con il **SIGARO**. Non appena riceveva qualche moneta, di qualunque importo, correva senza perdere tempo dal tabaccaio per averlo, lasciandogli anche i soldi di resto. Però se l'importo non era sufficiente, questa volta con corsa più sostenuta andava a reclamare dal donatore il supplemento. Non aveva il senso del valore del denaro, che non aveva mai posseduto! Dare al tabaccaio una lira o una banconota da dieci era la stessa cosa. Il sigaro per lui era tutto!

Una volta **un'automobile non riusciva ad avviarsi con la manovella** sotto il motore e fu richiesto un aiuto dei passanti per una spinta (in quei primordiali tempi le auto non disponevano dell'avviamento elettrico, ma di una manovella anteriore). Egli mise in luce tutta la sua forza e tutte le volte che vedeva un'auto pronta per partire, anche se non ce n'era bisogno perché disponeva di avviamento elettrico, egli provvedeva a spingerla ugualmente, come faceva anche con la carrozza trainata dal cavallo.

Un altro ancora era un tizio chiamato "**l'americano"**,

cioè un emigrante che era rientrato dall'America, sicuramente con qualche venerdì in meno, prima della guerra. Coltivava il suo podere del Palicello della Fara. Quando vedeva passare quegli stormi di aerei inglesi provenienti da Malta e diretti a Catania per bombardarla, egli subito si avvicinava al più vicino impianto radio-telefonico pendente dal più vicino albero per **comunicare subito con Churchill o con Roosevelt** per dirgli di sganciare per prima le bombe nell'aeroporto e poi nel porto. Quei congegni appesi quasi in tutti gli alberi per essere a portata di mano erano formati da un laccio con barattoli arrugginiti e coperchi del lucido di scarpe Marga, che egli usava come auricolare e come microfono.

Una volta in piazza raccontò agli amici che passando davanti alla Caserma dei Carabinieri, allora nel Palazzo Majorana di Via Porta della Terra, nel vedere una donna con un elegante vestito credette che fosse **la Principessa Maria Josè**, nuora del Re, che voleva entrare per essere ricevuta, la porta non veniva aperta perché si aspettava di trovare un pulsante elettrico. Egli vi si avvicinò per consigliare di tirare una levetta di metallo ma anche per farle un rispettoso inchino. La porta venne subito aperta ed ella entrò. Chissà chi era quella donna, scambiata per la Principessa di Sangue Reale.

Fra tutti quelli che ho più sopra esposto un particolare cenno lo faccio per **Mariano Campo**. Non aveva un soprannome. Era l'unico della categoria che sapeva leggere e scrivere. Aveva preso alloggio in un sudicio sotterraneo del Municipio. Andava in giro con un sacchetto di tela appeso a tracollo e un pentola affumicata, dove metteva gli avanzi dei pasti che riusciva a recuperare presso qualche famiglia. Naturalmente portava con sé un quaderno dove annotava

la data, il giorno della settimana, l'indirizzo e l'importo dell'elemosina che riceveva. Queste erano le importanti notizie che scriveva con bella calligrafia, perché nelle settimane successive pretendeva puntualmente analoga elemosina, oggetto di reclamo e di maldicenze se veniva concessa con riduzione. Per la sua principale attività di *acquarolo* vi annotava il numero delle brocche o quartare da andare a riempire per i clienti nella fontana pubblica, come pure appuntava le famiglie per ricordare ogni venerdì le anime del Purgatorio, stabilendo l'obolo e pretendendo anche i venerdì arretrati non potuti onorare nella giusta scadenza.

Nel suo tugurio puntualmente veniva alleggerito dei piccoli oboli, che faticosamente riusciva a realizzare, ad opera del solito mendicante del luogo che con quello specifico intento gli chiedeva l'ospitalità, quando già era sicuro che dato un considerevole tempo si era accumulata una discreta somma.

La gazza ladra

Lungo la Via Umberto c'era un calzolaio, T. N. di soprannome, padre di un nostro compagno d'infanzia. Egli d'estate usava lavorare all'ombra di un albero sotto S. Benedetto di fronte alla bottega, accanto a un orinatoio. Voleva bene a noi ragazzi, essendo amici dei suoi figli. Quando lavorava non canticchiava mai, come facevano gli altri calzolai, perchè mostrava di essere sempre arrabbiato. Gli faceva compagnia **una gazza**, che egli allevava sin da quando era pulcino. Gli saltellava sulla bancarella fra gli arnesi e spesso vi lasciava un regalino ed egli, fingendo di arrabbiarsi, le diceva *"Proprio qui la dovevi fare?"* Quello che invece non poteva tollerare quando gli portava via qualche arnese dalla bancarella. Era l'occasione propizia per

sfoderare un linguaggio certamente non da Seminario Vescovile. Egli mostrava di arrabbiarsi e di rincorrerla col dirle brutte parole: ***"Figghia di Bu**...ona donna"* parola tradotta in vocabolo da Educandato Monastico di Clausura. Diceva inoltre che era diventata ***più ladra*** di quella di Gioacchino Rossini.

Una volta mentre egli maltrattava con furiosi colpi di martello una suola, quella gazza riuscì ad afferrare un pezzo di cera vergine, proprio quell'oggetto che subito dopo gli sarebbe servito per fare *"u ligliuolu"*. Egli armatosi dell'*affilaturi* (una tavoletta di mezzo metro per affilare *u trincettu*), la rincorse per andarla a recuperare al di là della strada, ma quando stava per prenderla, la gazza fu più veloce di lui l'afferrò per andarla a portare sul marciapiedi una decina di metri più distante. Quando anche in quel posto stava per giungere lui, quella l'afferrò di nuovo per portarla più lontano. A questo punto si lasciò sfuggire due parole *'Tappinara e coppifumu'*, e in aggiunta anche *'fumirara'*; non sappiamo se erano complimenti o brutte parole. Immaginate le risate di noi ragazzi che assistemmo a questo improvviso teatro, gridandogli la consueta parola ***'Vili'.***

Questo fatto ci suggerì che anche noi gli facessimo sparire dalla bancarella un rocchetto di *lignuolu* e una lesina, che gli restituimmo al nostro rientro dalla passeggiata al viale, dicendo di averli rinvenuti davanti alla fontanella di S. Benedetto, e davanti all'ingresso della villa. Incassammo un sentito grazie, ma anche un'imprecazione verso quella gazza, che, qualche volta l'avrebbe davvero uccisa. Rispondemmo col *'Vili'*. Spesso nella sua bottega si giocava con soldi alla ***"Ussitta di iaddu".***

La briscola

Quasi tutti i lunedì, giorno di riposo degli artigiani,

quella bancarella sotto l'albero era oggetto di ritrovo di altri ciabattini per la consueta briscola in quattro. Erano assidui Mariu Triccoppi, *u rifilaturi sutta santa Nicola*, Austinu Muluni di Santa Maria *ccu picciuottu* e un certo Insauta che era basso di statura. Dicevano che **la vera briscola si gioca sulla bancarella** con tutti quei segnali con la lingua, con la bocca, ma più ancora con i falsi segnali per far capire agli avversari di possedere una carta o di non possederla con un linguaggio convenzionale: *"Mettici na nzunzidda , forza carricammu, di deci o di ùnnici, méttici u sò, ferrovia, (*il compagno gli rispondeva spesso *'Mancu un vauni!'), ecc.",* che avrebbero messo in crisi anche i servizi segreti della Cia e del Kgb.

A Militello **giocare alla briscola è una cosa molto seria** anche quando si fa senza soldi. Due fratelli da circa venti anni non si salutano più, perché nella sede della Democrazia Cristiana uno di loro sbagliò a giocare una carta anziché un'altra, causando l'affronto di aver perso la partita, giocata senza soldi, quando ormai si era delineata la vincita.

Le pulci di Noè

Per la briscola la vittoria si delinea e si decide nell'ultima *pescata* delle carte. Tutto è sotto la massima concentrazione per ricordare il punteggio fatto e da fare, ma anche le briscole e i carichi da giocare (i più fanatici ricordano anche le figure). Tutto diventa serio e fra i curiosi, che assistono in piedi, c'è il massimo silenzio e serietà. Persino una mosca di passaggio non fa alcun ronzio.

Inaspettatamente però compare l'amico **geom. Iano Spica,** appena giunto dall'America, che con faccia seria e preoccupata rompe quel religioso silenzio, grave e molto concentrato, come per riprendere un ragionamento interrotto alcuni mesi prima, pretendendo una rapida

risoluzione:

"***La fede è fede e non scienza.*** – dice- ***Come si fa con la scienza a spiegare il fatto che Noè seppe, ad occhio nudo, riconoscere la pulce maschio e quella femmina ?***"

Un autentico rompicapo!

Avaiaa – carusi- finèmmula! *Vi chiedo compassione! Come si può pretendere da incalliti professionisti di briscola nel pieno delle proprie funzioni, mentre stanno decidendo di vita o di morte nell'atto finale, di risolvere in quattro e quattr'otto un serio problema biblico non ancora risolto dopo qualche milione di anni? È una cosa inumana!*

I dodici vitelli sfornati dalla vacca

Un'altra volta, nel corso di quella cruenta battaglia della briscola senza alcuna esclusione di colpi, eccoti apparire puntualmente il solito **Iano**. Egli intravvide a giocare **la sua vittima storica**, con la quale non si concluse mai la battaglia delle ***papalate e degli sfottò fragorosi***. (Li conosceremo entrambi meglio in "*una sofisticata invenzione*", descritta più in là.)

Si trattava del sindaco, l'insegnante compagno bolscevico Vittorio, quello che stava lottando per fare nel paese ***"le case popolari"*** (sic!), il quale si trovava in uno stato di comprensibile nervosismo per le carte non molto buone (il suo santo protettore del Kremlino forse era distratto!). Iano, che era di ritorno da una campagna dove era stato chiamato ad assistere al parto di una vacca, ruppe quel silenzio, grave e molto serio, ed esordì:

"***La fortuna di certuni è inimmaginabile!***
La vacca di Salvatore ha sfornato, pensate!, dodici vitelli !"

La reazione del sindaco *moskovita* fu immediata e lo

ribattè:

"*Ciùm..bummm**!** Compare, le sparate proprio grosse! Dodici vitelli non li fanno nemmeno le mucche matrioske della Siberia! Che castronerie dite! Una vacca nostra quando ha fatto* ***quattro o cinque vitelli****...Tiè!?*" strofinandosi con il pollice la fronte dalla goccia di sudore, come per dire che oltre questo numero non si andava, nella comprensibile e totale ignoranza che le vacche concepiscono sempre un solo vitello in qualunque latitudine.

Cose che possono capitare durante una seria partita di briscola, durante la quale la parte principale è recitata dai soliti "*Bruno e Buffalmacco*" di boccaccesca memoria!

Il toro e la mosca

Il Sindaco, capo del partito di massa, in quei tempi era particolarmente nervoso perché alle prese anche con la minoranza del suo stesso partito *compagnosko*, definendola "***una mosca***" un po' fastidiosa, ma soltanto una mosca. Il compare **Iano** lo rincuorava a modo suo, dicendogli:

"***Se la mosca gli si piazza fra le corna,***
il toro, così grosso com'è, impazzisce!"

La sigla " M. V. C. " portafortuna in U.S.A.

Con la sua sincera cordialità, parliamo sempre di **Iano**, a New York dove faceva il pendolare stagionale, lo divorava la nostalgia di Militello. Da fidato consulente riuscì persino a convincere un imprenditore di aggiungere al nome della sua ditta anche **una sigla misteriosa**, che gli avrebbe portato fortuna ***"M.V.C.", cioè Militello Val Catania***... e così fu!

Credo che ancora oggi persista quell'aggiunta.

Per concludere con la briscola, oggi è diffusa la

BRISCOLAPAZZA giocata in cinque, che riscuote molto successo.

Anche a me piaceva giocare a briscola nei gradini della mia abitazione. Certe volte ci ospitava *u Massaru Ianu*, che abitava a pianoterra di fronte al Municipio.

In seguito giocavamo nei locali dell'Azione Cattolica.

In Chiesa

In questo periodo incominciai a frequentare **l'Azione Cattolica Maschile di S.Nicolò**, intitolata a Giosuè Borsi, florida fino all'inizio del secondo conflitto mondiale e finalmente riaperta dopo essere stata chiusa a seguito di una specifica ordinanza nazionale fascista, per non fare concorrenza alle organizzazioni giovanili del regime. In seguito ne venni nominato dal Vescovo anche presidente, e i soci diventarono oltre centodieci. In tale incarico venni preceduto da Giovanni Sangiorgi e da Gianni Di Pasquale e quando lo lasciai per la vita militare venni sostituito da Pippo Lagona. L'arciprete Lo Sciuto consentì che ci riunissimo nei locali della sacrestia, dove passavamo diverse ore a giocare a carte. Certe volte ci intrattenevamo a conversare con il predicatore forestiero, che aveva l'alloggio accanto. Ricordo il domenicano Padre Cristina e Padre Francesco Finocchiaro di Acireale.

Una volta assistemmo a una vivace discussione fatta dai due cappellani (PV. e PV.) perché uno dei due aveva fatto qualche battesimo in più, percependo maggiore compenso.

In seguito ci venne data una piccolissima bottega, lasciata libera da un inquilino sarto, oggi inglobata nel Museo S.Nicolò.

Quando avevamo bisogno di fare una partitina a calcio avevamo **le palle di pezza**, perché era impensabile

possedere una palla di gomma, risalente all'anteguerra**,** non essendocene ancora nei negozi. Anzi, in quel tempo c'era il detto:

"Non dubiti questo è un prodotto dell'anteguerra!" per avere la garanzia di essere stato fatto con materie, non scadenti durante la guerra, ma con quelle genuine di prima; e ciò per le stoffe, le scarpe e per tutte le cose in genere (non per le uova o la carne o la verdura).

Con un'apposita sottoscrizione, riuscimmo a comprare uno stravecchio **pallone di cuoio**, forse risalente a prima della guerra del 1915-18 e proveniente da qualche discarica, ammorbidendolo con grasso di maiale e sostituendone la camera d'aria, che puntualmente tutti i giorni aveva bisogno di riparazione, perché nel largo della chiesa dei Cappuccini, dove giocavamo, spesso finiva fuori campo e attaccato alle pale di ficodindia selvatiche con le robuste e lunghe spine. Una volta dovetti riparare col mastice e con rattoppi dodici buchi. *Quanti sacrifici per passare una mezz'oretta di svago!*

In chiesa c'erano in corso i lavori nella volta e nell'abside degli **affreschi** ad opera del concittadino Giuseppe Barone e ogni giorno, salendo sull'impalcatura, lo andavo a trovare mentre dipingeva aiutandolo anche a reggere i cartoni forati delle figure per lasciare sull'intonaco fresco la traccia del disegno per mezzo di una polvere scura tracciante. I rapporti tra noi erano diventati molto cordiali, tanto che una volta volli fargli quello scherzo della zazzamita, che più sopra ho riferito. Per l'occorso era necessario eseguire anche **i lavori di decorazione** con fogli di oro zecchino negli stucchi e di finti marmi nei pilastri ad opera di un decoratore di Grammichele, un certo Ràusa. Si faceva la raccolta dei soldi per quelle opere e per mettere nella cappella della Madonna

di Pompei i **quadretti in ceramica** di Caltagirone con i Misteri del Rosario.

In quel tempo era tornato a Militello **il sacerdote Sebastiano Fagone**, il quale aveva preso l'ordinazione sacerdotale quale Padre Bianco Missionario, ma era passato nel clero secolare e assegnato come cappellano nella Chiesa di S. Nicolò. Ci faceva da Assistente Spirituale nell'Azione Cattolica. Spesso, passando da casa mia, con il solito fischio, mi chiamava per andare in parrocchia. Eravamo molto amici e la frequenza era quasi quotidiana.

Nell'**Anno Mariano 1954**, quasi tutte le sere eravamo impegnati per **'la Madonna Pellegrina"**, che di settimana in settimana veniva ospitata in una famiglia diversa. Anche nell'altra parrocchia di S.Maria della Stella avveniva analoga funzione.

Dietro mia iniziativa, facemmo una raccolta di fondi per l'acquisto di un lungo filo elettrico piattino con relativo altro materiale per installare all'interno della **cupola** proprio nel centro **una lampada**, da accendere durante le funzioni serali. Essa , dopo oltre 60 anni, ancora è esistente in quel posto.

Non mancavano le occasioni per fare gli scherzi

Un pagghiazzu in faccia

Una volta in occasione della visita pastorale del vescovo fu ordinata **una pulizia straordinaria** della chiesa e mentre le donne dell'Azione Cattolica Femminile provvedevano a pulire il pavimento, a noi, di quella maschile, venne dato il compito di pulire le ninfe laterali dell'illuminazione, servendoci di una scala a forbice. Della nostra comitiva di 'pulitori' faceva parte un signore anziano

d'età, un certo Tutù Tramontana, che aveva militato anche fra gli evangelisti e si vantava di saper leggere la mano e di predire il futuro. Era bonaccione e saggio. Diceva di non fare maldicenze a terzi, perché le stesse sarebbero ritorte verso "il mittente". In quei giorni aveva un braccio ingessato, che teneva alzato. A costui venne dato il compito di tenere con l'altra mano la scala. Si presentò l'occasione di sfruttare quella scenetta per fargli cadere in faccia con la bocca aperta dall'alto di quella scala ***'un pagghiazzu',* uno straccio grondante d'acqua** (sicuramente pesava un paio di chili), che gli fece perdere anche l'equilibrio, senza cadere a terra perché fortunatamente si trovava ancorato alla scala. Insomma una delle solite ragazzate non programmate che occasionalmente ci si presentavano e non si poteva fare a meno di saperle sfruttare per una risata. *"Fu un caso non voluto se 'ddu pagghiazzu' cadesse di mano, a mio cugino Nello D'Angelo che si era offerto volontariamente per pulire quella ninfa! Non lo fece apposta!"* Fu la giustificazione. Riuscimmo a far sorridere anche il malcapitato, che sicuramente giurò di non tenere con le mani più alcuna scala durante la pulizia dei lampadari.

Frequentava nelle ore serali l'Azione Cattolica un altro anziano, che faceva il ciabattino. Conosceva tutte **le canzoni liturgiche** anche quelle antiche in dialetto. Si chiamava Paolo Reforgiato. Noi, fingendo di volerci esercitare a cantarle, lo invitavamo a introdurle, ed egli non si lasciava tanto pregare. La canzone più richiesta era *"Sacratissimo mio Signore"*, che egli, con quel naso appuntito, ma non tanto lungo alla Pinocchio, cantava e ripeteva come litania. Era il nostro spasso! Le nostre risate non potute soffocare diventavano clamorose ed egli era contento e noi più di lui.

Quando qualcuno dei soci veniva colto dal sonno nella sedia, scattava senza perdere tempo **il piano di solidarietà per agevolare il sonno**. Spegnevamo la luce e ci mettevamo tutti a russare fino a quando di soprassalto quello si svegliava al buio e colto dal panico si chiedeva: ***"Dove sono... Dove mi trovo?"***

Una volta nei locali della sacrestia, che era la nostra primitiva sede dell'Azione Cattolica, ci fu portato un **cartellone grande**, con un disegno fatto da Cicciuzzu Basso, da esporre quale incitamento durante la partita di calcio del pomeriggio contro la forte squadra del Vizzini. Vi era disegnato un portiere che presidiava la porta chiusa con un vistoso catenaccio. Franco Di Pasquale ed io ne approfittammo per aggiungervi di nascosto dentro la rete **quattro palloni**. Quando alcuni giocatori vennero a ritirarlo si accorsero della manomissione, divenendo visibilmente arrabbiati. Ovviamente dovettero rinunciare ad esporlo durante la partita, la quale *guarda caso* finì con una sconfitta della nostra squadra per *"quattro a zero!"*

In tale periodo le donne si sedevano nella navata centrale durante le funzioni pagando al sacrista la **tassa della sedia,** (in quei tempi ancora non erano stati fatti i banchi). Gli uomini invece stavano in piedi nelle navate secondarie, si può dire in posizione privilegiata perché così potevano irrorare di sguardi le donne sedute. Qualche donna benestante usava sedersi nella **propria sedia con inginocchiatoio di velluto imbottit**o, lasciata in chiesa per solo uso personale. Le donne tenevano il capo coperto con scialle o cappello o fazzolettone o veletta, mentre gli uomini a capo scoperto. Le S. Messe erano soltanto mattutine e durante i giorni feriali erano **"piane"**, nelle festività erano solenni chiamate **" messe cantate"**. **La**

comunione non si faceva come oggi in fila indiana, ma stando in ginocchio uno accanto all'altro nel recinto dell'altare. Alla sera giacché non si poteva celebrare la Messa, c'era il S. Rosario e, dopo la predica, la Benedizione. Alla domenica dopo la Messa Principale c'era la consueta passeggiata lungo la Via Umberto fino al Viale.

C'era un sacrista (Tunnitta) che raccoglieva le offerte con il vassoio e quando adocchiava **un'appetibile moneta** se la accaparrava con il pollice per poi farla sparire quando passava dietro un pilastro. Erano momenti difficili e su qualche peccatuccio si poteva chiudere un occhio!

Il Presepe

Per **Natale** era consuetudine costruire nell'altare maggiore **il Presepio**, escogitando ogni anno sempre nuove sorprese attrattive. Provvedevamo a dipingere le scene, i pastori e le pecore. Taluni ancora resistono e vengono usati. Una volta costruimmo anche un autentico **pagliaio**, fortemente criticato dal parroco non appena lo vide: *"Cosa c'entra nel presepio il pagliaio siciliano?"*. La delusione per noi ragazzi fu fatale, perché per procurarci la materia prima delle fascine di cannucce ci eravamo recati con un carretto nella lontana Piana di Catania, e avevamo faticato per costruirlo una intera mattinata. Era un autentico capolavoro costruito da maestranze qualificate, perché taluni soci erano contadini! Fummo costretti a demolirlo, anche perché -si disse- il pagliaio non poteva fare concorrenza con la grotta del Santo Bambinello.

Nell'anno successivo qualcuno ci suggerì di provocare una caduta di **neve artificiale** facendo bruciare la polvere di ossido di zinco, così come avveniva certe volte in alcune scenografie del Teatro Massimo Bellini di Catania. Non riuscimmo a trovare quel prodotto chimico nelle due

farmacie locali e l'ambizione nostra fu tale che ci recammo con una Vespa appositamente a Catania per comprarlo in una attrezzata farmacia. Fu inutile quel viaggio perché non riuscimmo nell'intento.

Il Giovedì Santo con fiori e addobbi nell'altare del SS. Sacramento facevamo **il Sepolcro per l'Eucaristia**. Nei tempi passati tali addobbi nelle parrocchie venivano fatti con **pendagli luccicanti** e per rinforzarli venivano incollati anche su fogli staccati dagli **antichi antifonari,** che per tale improprio e incosciente uso abusivo, non si sono più trovati. Addirittura in qualche bottega di calzolaio notavo appesi **modelli di scarpe** ritagliati su carta, proveniente da tali libri liturgici. Che scempio! Gli addobbi venivano utilizzati su drappi neri per i funerali.

Il suono delle campane

In prossimità della **festa patronale del SS. Salvatore**, partecipavamo alla **questua** per il paese, alla collocazione dei paramenti di velluto in chiesa, a fare ***le zaaredde*** incollando e arrotolando le strisce di carta colorata per essere adoperate mediante gli appositi cannoncini sistemati nel cornicione del campanile all'uscita e al rientro del simulacro in chiesa, a fare una pulizia straordinaria in chiesa, e partecipando attivamente a suonare le campane. Per la fausta ricorrenza occorreva l'energia di una decina di giovani per ***'sbutare'*** **a braccia la campana grande** e le altre due laterali. Oggi non ce n'è più bisogno perché sono state tutte elettrificate. Qualcuno soffrì con fastidio nelle orecchie.

Capitava certe volte che prima di incominciarle a suonare, automaticamente suonavano le due campane dell'orologio che scandivano le ore e i quarti d'ora.

Approfittavamo della circostanza per aggiungere anche **uno o più rintocchi in più**, allo scopo di disorientare coloro che affidavano le attività all'**orario dell'orologio** pubblico, giacché in quel periodo non era tanto facile possedere un orologio tascabile efficiente. Insomma una delle consuete monellerie giovanili, adesso ricordate con nostalgia! Questo era un nostro divertimento, anche se non avevamo una monetina in tasca. Eravamo allegri e contenti lo stesso, non facevamo male a nessuno, e non mettevamo in difficoltà i genitori per fornirci di soldi.

Addirittura l'orologio scandiva i famosi **cento rintocchi** alle ore otto di mattina per invitare alla puntualità a scuola, a mezzogiorno e, in tempi più antichi, anche alla fine della giornata quando si faceva incominciare il nuovo giorno, non dalla mezzanotte come oggi, ma dalla sera precedente al tramonto del sole. Si pensi che *"ventunora"= le ore 21)* erano le ore 15 di oggi, ora che rievocava la catastrofe del terremoto del 1693 con il suono mesto delle campane delle due parrocchie.

I particolari **rintocchi delle campane** avevano diversi specifici messaggi ed erano efficaci mezzi di comunicazione. Nelle feste si suonava ***'La Nona'*** ovvero l'ora nove, che negli orari antichi corrispondeva alla nona ora dopo il tramonto del sole del giorno precedente, quindi verso le ore cinque-sei del mattino. Comprendeva tre scampanate a distesa con l'intervento di tutte le campane del campanile (comprese quelle dell'orologio). Quella centrale veniva fatta *'sbutare'* da sola accompagnata da ventuno colpi a cannone.

Per **i funerali** le campane venivano suonate con particolare cadenza, come da tradizione. In quel tempo le

mortalità avvenivano con più frequenza, tanto da definire:

"Militieddu paisi senza cunfuortu,
malannate, vientu e campane a muortu".

L'agonia di qualche persona veniva annunziata con l'assolo della campana terza con undici colpi se era un uomo o con nove colpi se si trattava di una donna.

Il suono delle campane, se singolarmente o insieme alle altre, in occasione dei funerali **aveva un costo** a seconda della frequenza, a beneficio della chiesa e del sacrista.

Tutti i giorni alle stesse ore si sentivano suonare per annunziare l'imminenza dell'inizio della Messa. Poi a *'venti ore'* di cui non conosco il vero motivo, dopo un'ora , cioè '*a ventunora'* , cioè alle ore quindici, per ricordare il famoso terremoto dell'11 Gennaio 1693, che distrusse quasi tutto l'abitato di Militello. La quarta campana chiamata *'la Salve Regina'* veniva suonata nel Vespro per invitare alla preghiera, e durante il giorno manovrata con una lunga corda dalla parte bassa del campanile anche da qualche sacerdote per convocare l'organista o con numero di rintocchi diversi il cappellano, o ancora il sacrista. Un particolare messaggio l'aveva il suono della quinta campana. Alcune volte venivano suonate per convocare i ragazzi per il catechismo, sempre quando ciò non era possibile da parte dei chierichetti che giravano per le strade della parrocchia con le campanelle e con le tuniche. Per il periodo della quaresima suonavano invece *le troccole*.

In quel tempo la **Risurrezione di Cristo** avveniva nel mattino del Sabato Santo e il suono delle campane a distesa era atteso per lo scambio degli auguri.

A proposito di campane, sono venuto a conoscenza proprio in questi giorni di settembre 2015 che a **Belpasso**

(CT) la campana grande della Matrice di 80 quintali (oltre il doppio del campanone di S.Maria della Stella di Militello di *40 qantara*) è stata classificata come la quarta campana più grande d'Italia e fu fusa verso il 1815 dal mastro Nicolò Caudullo di Militello in Val di Noto. Tale notizia ci riempie d'orgoglio, perché si è sempre ignorato che a Militello ci fossero stati artigiani in merito e con maestranza qualificata.

Un'altra notizia che voglio proporre alla memoria è quella del **batacchio della campana grande di S. Nicolò** che in occasione dell'uscita del SS.Salvatore verso il 1990 si sganciò cadendo in mezzo alla folla. Per miracolo non avvenne nessun infortunio.

Gli organisti

Qualche volta qualcuno di noi provvedeva ad azionare il mantice dell'organo, in assenza della figlia del sacrista, in occasione di Messa Cantata solenne (in quel tempo non era stato inventato il meccanismo elettrico). **Gli organisti** di allora, che suonavano nelle due parrocchie, erano tre appartenenti alla stessa famiglia: Nunzio e Gaetano Frazzetto e il figlio di quest'ultimo Francesco, tutti appassionati di musica lirica. Durante la messa nelle pause e nelle lunghe cerimonie, come la consacrazione o la comunione quasi spesso si sentiva come sottofondo qualche gradita aria o **romanza di opera lirica** come *'La Traviata, la Madama Butturfly, il Guglielmo Tell ecc.'* e la necessaria toccante **marcia funebre** strappalacrime in caso di funerale.

La S. Messa

Queste forse erano le cose più attraenti delle varie liturgie, che, fatte **rigorosamente in latino** anche perché

pronunciate dal celebrante con le spalle girate, non erano affatto comprensibili e diventavano sonnacchiose. **Della S.Messa non si capiva quasi nulla**. Il messale veniva spostato ora dall'una ora dall'altra parte dell'altare. Qual'era il motivo? Per richiamare il sacrista servente a dare la propria risposta all'orazione, il sacerdote pronunziava le ultime parole alzando la voce. Anche il sacrista rispondeva alzando la voce nella prima parola, seguivano bisbigli appena pronunziati (che sicuramente non erano attinenti alla celebrazione) e alzando di nuovo la voce nell'ultima parola, quale segnale al celebrante di proseguire. Le pochissime frasi comprensibili erano *' Dominus vobiscum'* e la risposta del sacrista *'Et cum spiritu tuo'* e infine si aspettava la fine col *'Deo gratias*'. I momenti più solenni (il Sanctus, la Consacrazione e la Comunione) venivano annunziati con uno scampanellìo. Non parliamo poi del *'Pange lingua gloriosi..'.e del 'Tantum ergo'*. Perché quelle preghiere non venivano fatte in lingua italiana o addirittura in dialetto siciliano? Mi viene a questo punto una riflessione di dare ragione agli antichi di fare i canti e le preghiere nemmeno in italiano ma specificatamente in dialetto!

Anch'io da ragazzo *'servivo la Messa'* a mio zio Ciccinu, Sac. Raciti, nella chiesa di S.Agata e per l'occorso mi regalava due soldi. Ne ero felice, perché approfittavo quando non c'era gente in chiesa anche per salire sull'organo e suonare a modo mio qualcosa. Ma la cosa che gustavo di più era quel sorso di **vino** che facevo di nascosto in sacrestia direttamente dall'ampollina. Nel servire la Messa capivo soltanto il momento quando dovevo suonare la campanella per la Consacrazione e spostare il messale dall'uno all'altro lato dell'altare, dopo aver ricevuto un'occhiata per farlo.

I nostri antenati facevano le preghiere dando del *'Voi'* alla Divinità, e non il *"Tu"*. *"Datici u nostru pani quotidianu...Priati pi nnui piccaturi...Vostra santa voluntà..."* D'altronde anche ai genitori si dava il *"Vossia"*. Taluni coniugi si davano il "*Voi*".

La Congregazione delle Pie Donne per il Venerdì Santo.

La frequenza dell'Azione Cattolica a S.Nicolò mi inculcò l'amore verso Militello, le sue tradizioni, la sua storia e il suo immensurabile patrimonio architettonico e culturale, cosa che adesso, raggiunta l'età pensionistica, ho accresciuto e consolidato. Per l'occasione voglio riportare un avvenimento, di cui non si conosce l'inizio: appunto **LE PIE DONNE PER IL VENERDI' SANTO**.

Ebbene bisogna andare all'origine!

Nell'Associazione Nazionale Carabinieri Sezione di Acireale dov'ero e lo sono tuttora Presidente, volli istituire un **Gruppo delle Benemerite** (cioè a farne parte anche i nostri familiari e in particolare le nostri mogli), dando origine prima in Sicilia a tale organizzazione, facendo uno Statuto e inventando lo stendardo con la **Patrona dell'Arma, *la Virgo fidelis***, anche l'uniforme: tajeur di colore turchino con gonna o pantalone con cravatta e un foulard con le insegne dell'Arma. Per il periodo invernale veniva prescritta anche **la mantella di panno turchino** con un elegante velluto nel colletto. Il successo fu immediato perché venimmo copiati da altre Sezioni e chiamati per partecipare a sfilate militari e processioni religiose.

Fu appunto che dall'Anno 2000 e per alcuni anni partecipammo a Militello nella Processione del Venerdì Santo, invitati dal Governatore della Confraternita, il prof. Filippo Ruscica. C'erano le nostre BENEMERITE con il loro stendardo (una ventina) insieme ai soci di Acireale. Fu un avvenimento memorabile perché riuscimmo a rinverdire la

toccante processione del mattino della ***"Misa in cruci"*** . Riuscii a convincere alcune donne, mogli di Confrati della Catena , acché anche a Militello venisse istituita, sul nostro esempio, anche un'organizzazione femminile da partecipare con le mantelle alla Processione.

La cosa piacque e da quell'anno si sono moltiplicate anche con bambine, dando più suggestione alla tradizione della processione del Venerdì Santo

Riporto una fotografia delle Benemerite e dei soci dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Acireale nella gradinata della Chiesa Madre prima della processione del Venerdì Santo nel 2001.



Nel periodo di Carnevale

Con il forte desiderio di rinascita si diffusero molti apparecchi radio e giradischi e in talune famiglie si organizzavano **i festini** con le musiche da ballo, aperti a tutti coloro che transitavano in maschera e chiedevano di fare qualche ballo, e più di una volta veniva concesso anche il bis. Ai mascherati che si riconoscevano amici e conoscenti venivano offerti dolci e il solito bicchierino di **rosolio fatto in casa** o qualche **aranciata gassata fatta con le bustine**. In tale maniera i mascherati passavano di casa in casa la serata fino a notte inoltrata. In Via Donna Giovanna d'Austria il festino era condotto da un solo signore senza famiglia. Azionava i pedali di un pianoforte portato dall'America e produceva la musica con le schede forate, come i pianini dei mendicanti che s'incontravano a Catania. Di tali festini una volta ne contammo circa sessanta. Dopo, essi passarono di moda, perché le persone preferivano i locali pubblici.

Senza Ciccio Paglino il Carnevale è Quaresima.

Per Carnevale la parte principale veniva recitata da **Ciccio Paglino** (al secolo Francesco Culosi), il quale divertiva il pubblico sui gradini della Chiesa Madre con le sue satire poetiche *(le paglinate)* verso i politici del momento. Attirava a sé un nutrito gruppo di ragazzi, i quali dovevano bersagliarlo con il lancio delle *taccarelle* (limoni spremuti e arance), ma che invece le lanciavano alle persone e nelle botteghe della piazza costrette per l'occorso a chiudere le porte. Girava in quelle festività per le strade con un gruppo di musicanti, dirigendo quella chiassosa banda con una vistosa e sgargiante cravatta a farfalla e la bombetta.

Sempre allegro dal primo dell'anno fino al 31 Dicembre, con quella faccia rotonda gaudente e quel pancione che dava un senso di sazietà, invitava senza motivo alla risata,

insomma un **vero Bacco vivente**, ma anche il più grande furbone che la storia paesana ricordi con un fardello di 14 pendenze in Pretura.

Riuscì persino a far sorridere una volta un signore di Mineo, vistosamente armato, venuto appositamente con l'intenzione di accoltellarlo, se non gli avesse saldato un debito contratto da diversi anni per vendita di olive. Si dubita che lo stesso sia stato onorato!

Spesso facevano la loro apparizione anche ***gli ipssari***, i quali erano soliti avvicinarsi alle persone che a gruppo sostavano in piazza per irrorarli di bianco con taluni sacchi di gesso.

Verso l'inizio del 1900 c'erano famosi i **Mascheroni di Maenza** e l'usanza di festeggiare il Giovedì precedente a quello Grasso, chiamato ***"Giovedì delle Comari***", che consisteva in una gara di precedenza per far giungere alla propria comare un prelibatissimo pranzo fatto in casa. Era il giorno d'inizio per rifilare qualche nuovo scherzo alle vittime tradizionali.

Il divertimento preferito da noi ragazzi era quello di fare ***le 'callà'***. Ritagliavamo su cartoncini gli **assi di mazzi**, che disegnavamo con vivaci colori, che poi applicavamo di nascosto alle spalle delle persone in transito. Inoltre facevamo quelle su panno con la testa di morto imbiancate con *la magnesa* che sempre di nascosto lanciavamo sui vestiti scuri delle persone.

Una evidente infedeltà coniugale a Carnevale

Si raccontava che nelle feste di Carnevale dell'anteguerra c'era la consuetudine anche quella di vestirsi in costume con ***"il Domino***", una lunga veste fino ai piedi con cappuccio e maschera, che non faceva riconoscere l'indossatore e poteva essere preso a noleggio, come altri costumi, in taluni negozi. Era preferito dalle donne, perché nell'adescare non conosciute qualche conoscente potevano essere invitate di gustare al bar qualche dolce *"un Pasticciuttu"* o un bicchierino di rosolio.

Una volta una donna in quel costume adocchiò bello e fresco **suo marito**, uscito da casa prima di lei. Incominciò a corteggiarlo prima con il lancio di un pugnetto di coriandoli, poi – solo con gesti senza parole- a mostrare qualche moina e ...disponibilità , in un primo momento non tanto graditi da lui, ma dopo, sotto altre insistenze, di venire soddisfatta al bar e infine... anche, lontani da occhi indiscreti, in un vicolo e... non più con una carezza , ma con qualcos'altra da entrambi voluta e accettata.

Il secondo capitolo si aprì allorché si ritrovarono a casa e la moglie incominciò a fare le domande sul rossetto nel colletto della camicia del marito, domande sempre più insistenti e infastidenti, che avrebbero ottenuto dalla *Sacra Rota* una immediata sentenza di divorzio ***"per evidente infedeltà coniugale***".

Non è dato sapere come si svolse **l'interrogatorio**, che sicuramente sarà stato equiparato a quello della Santa Inquisizione di cinque secoli fa per tirar fuori **la VERITA'**. Immaginiamo che questa veniva fuori a **goccia a goccia**: prima con la carezza della *"gelida manina",* poi con un bacetto di sfuggita... poi una carezzina....in seguito una toccatina..., insomma doveva emergere per forza la verità, tutta la verità dalla bocca di ***lui***, che ***lei*** già conosceva. Alla fine essa, mostrando un'insolita arrabbiatura e non potendo ulteriormente sostenere quella finzione, rivelò tutto al marito, il quale, soddisfatto ebbe un senso di liberazione da quell'incubo, concludendo tutto con un abbraccio. ***La quiete dopo la tempesta***!

La festa della Matricola

Ogni anno a Catania per gli studenti che accedevano all'Università, dopo gli studi liceali, veniva organizzata la Festa della Matricola, reclamando al Sindaco la chiave della città per accedere gratuitamente in tutte le sale cinematografiche e viaggiare gratuitamente in tutti i mezzi pubblici.

Per tradizione goliardica si dava inizio ai festeggiamenti soltanto dopo che una ***"fetentissima matricola"*** rendesse doveroso omaggio al **LIOTRU di Piazza Duomo** per un **ristoratore BIDE'** (poverino era lì che aspettava ciò da un anno!), accompagnato da un nutrito trilli di fischietti e di calorose spernacchiate. Era stato voluto dagli antichi Romani a Catania nel Pretorio **di natura decisamente "maschile**".

Era obbligo, reclute e anziani, *pueri focoses spasimantes et pulcherrimae puellae "bbonae" indifferentes*, indossare quel particolare sudicio berretto con la punta, appesantito di cianfrusaglie, nastrini e ciondoli. Il colore era diverso secondo la facoltà scelta (rosso per la medicina, azzurro per la Giurisprudenza, bianco per le lettere ecc.). Per le matricole era fatto obbligo possedere, oltre a quel copricapo nuovo di zecca con divieto assoluto di ciondoli, **il Papello,** con le vistose chiazze di liquori **e scritto rigorosamente in latino**, non quello forbito e delicato di Ovidio o di Virgilio, ma quello che può conoscere colui che è stato più volte rimandato e bocciato. Tale importantissimo documento personale doveva essere redatto *'in una taberna'*, dai colleghi anziani con prestigiose firme a comprova dell'avvenuta abbondante libagione per *sbagnare* l'ingresso all'Università. Ed allora *in illo tempore* chi meglio di **Me & Company Srl.** , *cum summa modestia, papellum redigere diligenter sapebat ?* ('Srl' sta a *'Società a responsabilità limitata',*

come da Codice Civile). Detta Società era specializzata ad apporre firme, ovviamente false, dei colleghi universitari a vita e di quelli notoriamente con maggior numero di anni fuori-corso. Tali firme rendevano più prezioso quel documento, da custodire gelosamente e da esibire in caso che venissero avanzate pretese di eventuali anziani per essere soddisfatti al bar con abbondanti dolci e liquori, i quali avrebbero redatto per l'occasione il papello.

Anche a Militello i goliardi il 24 Febbraio 1952, martedì di Carnevale, vollero organizzare una volta la **Festa della matricola,** con una lunga sfilata per le vie del paese, alla quale partecipai anch'io suonando una campanella con una tunica bianca da arabo sopra un asino. Quel lunghissimo corteo, a cui partecipò tutta la cittadinanza, si concluse in piazza sulle scale della Chiesa Madre con un processo al Re Carnevale. Il rapporto giudiziario dei Carabinieri '*il papellum*' redatto per la circostanza rigorosamente in latino *maccheronicum*, di cui riportiamo la traduzione, parlava chiaro:

"Il signor Pinco Pallino (non sappiamo se Pinco fosse il nome o il cognome), ma proclamatosi, quale discendente di nobilissima stirpe di monarchi, **"Re Carnevale",** era accusato non solo di essersi appropriato di una ascendenza regnante, che non gli apparteneva, ma di essere penetrato durante la notte precedente in *duas putias di Militellum* e di aver mangiato 'ccu tuttu u spagu' *quadraginta caddozzas di sasizza di Papè* e bevuto *octaginta litros di fetentissimum vinum della sudicia taberna di donna Fuliciana da chiazza lurda,* proveniente dal vigneto di contrada *Tranchituni"*.

Il Pubblico Ministero aveva appurato persino che l'imputato per far scomparire ogni traccia del corpo del reato durante quella notte aveva mangiato e bevuto tutta quella

roba, accompagnandola, *horribile dictu,* anche con stuzzichini a base di *aulivis arrustutis na conca*. L'imputato rischiava la più alta pena prescritta dallo *spernacchiatissimum Codex Juris Penalis Carnarcialeschi*, in vigore esclusivamente durante e per il solo periodo di Carnevale.

Il nutrito Collegio di difesa con a capo un mio cugino con il mio stesso nome, Mario Abbotto, del *Forum della Bellicosa Civitas*

S .P. Q. M.
(Senatus Populusquae Militelli),

Sosteneva l'innocenza e l'assoluta estraneità al capo accusatorio, chiedendo l'assoluzione con formula piena e l'immediata scarcerazione. Dopo un lungo dibattito, sostenuto dagli studenti in giurisprudenza, il giudice prima di emettere la condanna doveva essere in possesso della prova, che non poteva essere ottenuta se non spaccando la pancia all'imputato per trovare il corpo del reato, così come si reclamava *'a furor di popolo',* incredulo per quella inconcepibile eccessiva voracità. Gli studenti di medicina, nominati d'ufficio atteggiatisi ad esperti chirurghi, sotto gli occhi di tutti operarono il delicato intervento nel corpo dell'accusato, servendosi per l'occorso di appropriati strumenti chirurgici: lunghi coltelli di macellaio, seghe, asce e persino una falce (il martello no!).

Il popolo esplose con un grande applauso e con grida di condanna, allorché da quella pancia così squarciata incominciò ad uscire 'ccu tuttu u spagu', metro dopo metro, quella *puzzolentissima sasizza*, proprio quel *cespite probatorio* che si cercava. La condanna emessa dal giudice allora fu spietata e inappellabile: "Morte al rogo da eseguire nella stessa sera!", all'imputato veniva concesso però il conforto religioso, prontamente eseguito da coloro che

indossavano paramenti religiosi. A nulla valsero le suppliche del Collegio di difesa, con a capo mio cugino, di rimandare l'esecuzione di una settimana, per cui dalla piazza si elevarono *potentissimae spernacchiatae* di dissenso a quella *ferocissima sententia*. Qualcuno il giorno appresso giurò che il fragore delle spernacchiate con il vento favorevole raggiunse persino il vicino paese di Scordia, i cui abitanti non riuscivano a spiegarsi i grandi boati che vi giunsero. Con il rogo prontamente e spietatamente fatto in piazza quel povero *'monarca'* prima che rendesse l'anima malgrado quella spietata *operatio chirurgica*, fu costretto ad abdicare in favore del suo successore, che non poteva prendere possesso del Regno prima dell'anno successivo, così come prescrisse in sentenza quello *'spernacchiatissimus judex*'.

Un'accurata Visita Medica

Ho accennato a detto **mio cugino**, il quale era proprio brillante sotto tutte le manifestazioni, nell'organizzare, nel cantare, nel fare politica ecc. Conseguì la laurea in giurisprudenza e vinse il concorso di Procuratore dell'Ufficio Imposte Dirette. Fu inviato a Sassari, si sposò con una collega del luogo, vi fissò la residenza e non venne più a Militello. Dopo una cinquantina d'anni la nostalgia per rivedere il luogo d'origine lo portò in Sicilia. Ormai data anche l'età avanzata non sarebbe stato riconosciuto con i nuovi lineamenti sul viso. Pur non appartenendo alla nostra Srl, ma ad un'altra precedente Srl con i medesimi fini nello Statuto, essendo per sua natura buontempone, volle fare **uno scherzo** ad un suo affezionato amico d'infanzia, che a Catania faceva il medico, un certo 'N. C.' di Militello, con il quale non si vedeva sin dalla vita universitaria e dalla Processione del Corpus Domini, quando portarono il baldacchino con il cappello universitario. Pensò di andarlo a trovare nello studio con

la scusa di una **accurata visita medica** e con la complicità della moglie, molto disponibile a recitare la parte per lo scherzo, chiedendone un appuntamento.

È nel DNA del militellese sfruttare in tono canzonatorio qualche serio avvenimento per dare ad esso un colore di allegria. D'altronde anche all'inizio dell'800 operava a Militello una organizzazione di bontemponi, che usava fare scherzi di tutti i colori, chiamata **'I Comici o Cavallacci'**, una specie di setta politica segreta Carbonara, molto seria, gravitante nella comunità di S. Maria della Stella, con sentimenti antiborbonici.

Così, all'ora convenuta per appuntamento telefonico insieme alla moglie si presentò nello studio. Quando venne il suo turno l'ignaro medico, dopo avergli chiesto di togliere gli indumenti e, in mutande, di adagiarsi nel lettino, incominciò "l'accurata visita", chiedendo di fare qualche colpo di tosse, di poi con le nocche delle dita dando nel petto e nella schiena i rituali colpetti e con il martelletto di gomma altri nelle ginocchia.

Dopo una buona mezz'ora la cosa più difficile si presentò quando iniziarono le domande, alle quali prontamente rispondeva sempre la moglie, per non fare scoprire per il timbro della voce rimasto immutato la vera identità del marito: l'età, i disturbi e da quanto tempo, gli accertamenti fatti e così via via tante altre richieste di notizie, di cui prendeva minuziosi appunti in un foglietto. Ma allorché le risposte di natura personale venivano richieste al paziente: l'evacuazione al mattino, le scariche più o meno rumorose durante la notte, alle quali puntualmente rispondeva sempre la moglie, che a stento dovette soffocare le risate al colmo di una non più contenuta resistenza, si giunse all'atto finale.

Il medico, premendo con le mani chiese: **" Le faccio male qui? ... e qui? e poi ... qui?"** e le pronte risposte

venivano date dalla moglie anche prima di fare la pressione, gli venne naturale rivolgersi a lei: **"Mi scusi, signora, come fa a sapere che il dolore lo senta lei e non suo marito?"**

Fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso!

Venne il momento che 'il paziente' aprisse finalmente bocca con quell'espressione dialettale rimasta immutata da mezzo secolo, che il medico non sentiva dal tempo universitario, facendo scoprire immediatamente l'autore:

" Picchì tusinnabbestia!!!"

Proprio uno scherzo piacevole! Seguirono affettuose cordialità e le immancabili risate piene di commozione, anche con... lacrime, ma non la diagnosi né il pagamento dell'onorario.

La Confcommercio

A detto mio cugino, Mario Abbotto, è doveroso da parte mia riconoscere qualcosa di più serio della sua attività professionale, che lo portò ad essere amato da quanti lo frequentarono e ne apprezzarono i suoi rari talenti.

Quando **il militellese** esce dal proprio guscio delle mura di Militello e ha la possibilità di confrontarsi con altri, sfodera la propria personalità e gli dà la convinzione provata di non essere secondo a nessuno; e ciò per dignità, per professionalità, per preparazione, per indiscussa moralità dai Principi che nel tempo passato ci governarono, dal professionista di oggi al semplice artigiano o all'umile manovale, anche quando la fortuna non gli arride in tutti i campi, scientifico, militare, professionale, impiegatizio ecc.

Ebbene, questo mio cugino a causa della sua funzione di **Dirigente dell'Ufficio Finanziario di Sassari**, aveva modo di concordare con i contribuenti la tassazione per i cespiti prescritti dalla normativa e ovviamente il suo dovere era quello di fare le parti dello Stato, anche davanti a taluni

casi dove per coscienza la tassa da applicare risultava esosa specialmente per quanto riguardava la morosità e la conseguente applicabilità degli interessi e della tassa per l'inadempienza di non aver rispettato una qualche data di scadenza. Tutto dovuto, non alla volontà dell'evasione delle tasse, ma ad una perfetta ignoranza delle leggi, che introducevano altri cespiti, come l'IVA. Penalità queste che si sarebbero potuto evitare, se il contribuente avesse presentato entro la data stabilita una qualche documentazione per l'interruzione immediata. Si rese conto che questi aveva bisogno di una competente assistenza tributaria, nell'interesse non solo sua ma anche dello Stato. Erano commercianti, macellai, albergatori, imprenditori, costruttori e negozianti in genere. Pensò di mettersi dalla parte di loro per dare la necessaria assistenza.

Volontariamente si dimise dall'impiego statale che aveva, per passare al di là della barricata, proprio a favore dei contribuenti. Aprì un ufficio e i clienti non mancarono di arrivare, i quali spargendo la voce trovarono un tutore che li faceva stare tranquilli, facendo i loro interessi. Fu la Confederazione dei Commercianti ovvero **LA CONFCOMMERCIO**. Nacque così per la prima volta in Italia quella organizzazione, ad opera di un siciliano, del dott. Mario Abbotto. Nessuno mai ha saputo una cosa del genere, per cui porta orgoglio dare e conservare in memoria tale notizia.

Visto il successo che non mancò di oltrepassare il mare dalla Sardegna fino in continente, altre città come Firenze, Napoli e più tardi Roma, copiarono quell'organizzazione e in quasi tutti i centri sorsero le Confcommercio, presso le quali egli, opportunamente invitato, si recava per dare direttive e consigli. Lo pregarono di mettersi in lista per deputato alla Camera, ma egli rifiutò. Considerate le conoscenze e la fama, sicuramente sarebbe stato eletto.

Nella ricorrenza del 25° Anniversario di quella fondazione a Sassari gli venne fatta una festa in un'affollata sala cinematografica e in quella circostanza egli ebbe a ricordare quando arrivò con aria sprovveduta a Sassari con la valigia di cartone *"attaccata ccu lazzu*", per mettere in evidenza che dal quel triste momento era stata fatta molta strada. Ebbi modo di constatare ciò proiettando una registrazione televisiva che riprendeva quell'avvenimento.

Altri fatti di cronaca.

Nelle sere dei **venerdì di Quaresima** si facevano dei **falò nei rioni periferici**, attorno ai quali si recitavano preghiere e canti quaresimali in dialetto, alternando a gruppi contrapposti le varie strofe. Non mancava il solito spavaldo che saltava sopra le fiamme per farsi ammirare per bravura dalle donne. Dopo si faceva un pellegrinaggio nella chiesa del Calvario, dove ci si intratteneva fino a notte inoltrata.

Nell'atrio del castello dimorò per diverso tempo anche un **Circo Equestre**, quello di *'Settecamicie'*, arrivato prima dell'arrivo degli inglesi. Un'altra volta detto Circo equestre fu montato in Via Donna Giovanna d'Austria nella casa e terreno di un certo Onorato.

L'Opera dei Pupi.

Ci fu anche una famiglia sfollata di Catania, che ogni pomeriggio faceva uno spettacolo di **Opera dei Pupi,** con relative storie a puntate dei Paladini di Francia, che appassionavano le persone. Con vigore il puparo dietro le quinte gridava: " *...il prode Orlando prima di affrontare in duello 'ddu cosafitusa' e traditore Mago di Magonza, si rivolge agli altri saracìciri e con un coppu di durlindana ne uccide cincucento!"* Dalla platea si levava una voce: *"Troppu rossa iè donn'Angelu, nun ci cridemu!"* Quello

allora riduceva*: "Con un solu coppu di durlindana ne uccise ducentu"*. Al che la platea a voce alta riprendeva: *"Ancora rossa iè donn'Angelu"* E così di riduzione in riduzione finiva che Orlando non ne uccise nemmeno uno.

I Pupi erano diventati degli esseri viventi con i propri eroismi, con le loro passioni amorose e con le cattiverie. I più ammirati erano **Orlando e Rinaldo**, con le loro sgargianti criniere pronti ad ingaggiare subito battaglia, incoraggiati dagli irrequieti tamburi, grattandosi impazientemente con le spade nel petto le luccicanti corazze. Cretino era diventato **Carlo Magno** perché stava concedendo in matrimonio la figlia al **traditore Gano di Magonza.**

Questi non appena apparve sulla scena fu investito da sanguinose invettive e da un nutrito lancio di oggetti di ogni tipo più a portata di mano, anche contundenti che danneggiarono il pupo. Minucu u Pizzaru addirittura salì sul palco per colpirlo con colpi furiosi di scarpa chiodata in testa e nella corazza, con rammarico del puparo. L'odio verso di lui era plateale uguale in tutti i paesi. Per denigrare qualche persona gli si diceva:*"Sei cattivo come Gano di Magonza!"*

Ad Acicatena uno spettatore uscì una considerevole somma per acquistare il pupo, per fargli cessare di essere cattivo e farlo sparire dalla circolazione. Lo portò in campagna e sotto un albero gli esplose alcuni colpi di ***scupetta caricata a colpettoni***, accompagnati da convenienti espressioni di feroce vendetta. Però quando alla sera tornò a rivedere lo spettacolo dei pupi, con sua sorpresa nel vederlo di nuovo nella scena rimpiazzato dal proprietario, incominciò a inveire a voce alta *'perché era stato ucciso da lui e non poteva più comparire con la sua cattiveria nella faccia della terra!'*

Nelle serate d'inverno nella sede dei Combattenti sotto il Palazzo Liggieri si giocava a **tombola**.

Nel Cine-Teatro Tempio e in tempo estivo anche nell'Arena S. Benedetto nell'atrio del municipio incominciarono ad essere proiettati diversi film e spesso arrivavano anche delle **Compagnie Teatrali** di un certo talento e fama. Non mancarono rappresentazioni teatrali ad opera di giovani di Militello 'i goliardi', nell'atrio di S. Maria ad opera dei parrocchiani e le **'Accademie Musicali' nell'Orfanotrofio**, ma anche concerti con violino e flauto nella chiesa dei Cappuccini.

A Militello nel 1949 nasceva un altro astro nello spettacolo, Pippo Baudo.



NELLA FAUSTA RICORRENZA
del
50° di Vita Religiosa
di
SUOR ANNA PLACIDIA ULGIATI
Superiora dell'Orfanotrofio Collegio Rosa

Invito la S. S. e famiglia a voler intervenire ai festeggiamenti che avranno luogo in Militello V. C. il 29 Ottobre.

Militello 18 - 10 - 1949

Il Commissario Prefettizio
Dr Benedetto Scammacca

PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI

Giorno 29 Ottobre ore 8,30 Messa Solenne nella Chiesa di S. Francesco di Paola
Ore 16 Solenne Accademia nei locali dell'Orfanotrofio
1° Inno d'augurio
2° Discorso
3° Dialogo
4° Bozzetto della Madre Rosa
5° Suonata a 4 mani (Rosetta Lo Castro e Rosetta Di Pasquale)
6° Dramma in 4 atti " LUCE e TENEBRE "
7° La Zingarella (canto)
8° Atto II del Dramma
9° Suonata " IL LAGO di COMO " (Rosetta Lo Castro)
10° Dialogo di 2 Bambine
11° Atto 3. del Dramma
12° Pippo Baudo (Musica Varia)
13° Canzonetta TITTY
14° Suonata al piano " IL BACIO " (Rosetta Di Pasquale)
15° Atto 4 del Dramma
16° FARSA

Rarissimo documento (Collezione dello scrivente), dove figura anche il nome di mia moglie **Rosetta Lo Castro**.

Fu appunto che in tale chiesa non poteva mancare di fare il solito scherzo. Erano cose mai programmate e quando se ne presentava l'occasione non la si poteva far passare inosservata. Prendemmo di mira la **custodia di uno strumento musicale** lasciata incustodita in sacrestia durante il concerto *'Piccolo pargolo biondo*' per mettervi dentro una bella pala di ficodindia. Lasciamo alla vostra immaginazione quando quel concertista andò a riporre nella custodia lo strumento, che egli riteneva come la cosa più sacra al mondo.

Durante la notte spesso si sentivano le musiche delle **serenate (allora di moda)**, che gli spasimanti dedicavano alle ragazze; fra i cantanti non mancava mai quel mio cugino menzionato. Venivano cantate le canzoni in voga, quelle napoletane e la immancabile: *"Tu, che m'hai preso il cor"*.

I cani in concerto in Piazza Municipio

Mi ricordo una volta dopo quelle piacevoli melodie, che mi avevano fatto svegliare. Quando avevo ripreso sonno, dovetti di nuovo svegliarmi per **un concerto di cani,** radunatisi nell'incrocio con Via Senatore Majorana, quasi sotto casa mia. Erano più di dieci che venivano da lontano anche da altri quartieri. Sembra che ci avessero preso gusto spargendo tra loro la voce per l'irrinunciabile raduno, che aveva avuto il primo grande successo. Anche nella notte successiva ripresero ad abbaiare, questa volta in numero quasi raddoppiato, tanto che il professore Paolo Abramo che abitava nella stessa Piazza Municipio ebbe a lamentarsi con diversi articoli sul giornale. Era diventato un concerto puntuale di tutte le notti, tanto che una volta mi decisi di scagliare loro dal balcone delle pietre, di cui mi ero preventivamente fornito. Dopo un iniziale smarrimento riuscii a disperderli in tutte le direzioni ma dopo alcuni

minuti ritornarono a riunirsi e a riprendere il concerto con più vigore.

Quella volta a notte inoltrata riuscii finalmente ad addormentarmi, non più perché i cani avevano paura delle mie pietre, ma perché il concerto, che richiede il massimo silenzio e la massima concentrazione, veniva rinviato alla notte successiva, in quanto incominciò ad essere disturbato dal transito dei carretti e delle persone che si recavano in campagna ancora col buio.

Il Bar di Ciccinu Passione

Quella notte non ci fu verso per continuare a dormire. Fui di nuovo svegliato dall'assordante rumore **di un trattore lasciato col motore acceso** sotto il mio balcone per una buona mezz'ora, per permettere al suo conducente di prendere comodamente un ristoratore **caffè** nel Bar di Ciccinu Passione, e dopo, di continuare un'animata conversazione a voce alta con altri amici nella strada. Al termine finalmente quel disturbatore si decise di partire, facendo tornare il silenzio nel quartiere.

Ma la cosa non finì proprio con quella partenza tanto auspicata, allorché questa volta a disturbarla era lo stesso Passione, che davanti al suo bar a voce alta si sentiva imprecare, evitando parole del nostro usuale dialetto *"viddanu cca scorcia",* ma, per evidenziare la sua evoluzione di raffinato linguaggio, traducendola in lingua italiana:

"Uno zoticone di villano, che ha bevuto sempre acqua di saia, adesso si è subito evoluto perché ha fatto i soldi con l'intrallazzo da comprare il trattore a rate con le cambiali, mentre prima ha avuto sempre uno sceccu. Villano crocciolioso e rimelloso. Villano con la trapanella nell'aricchie. Ha preteso ***un caffè con molta schioma..*** *molta schioma... schioma... Non gli bastava solo semplice,*

ma con la schioma... quella di sua sorella !"

Anche "schioma" era tradotta in vera emancipata espressione di lingua italiana. Si era in un locale dove non si parlava in dialetto!

Seguirono parole irripetibili, com'era suo linguaggio usuale, ma sempre cercando di tradurle in lingua raffinata italiana da quella dialettale, per evitare di diventare volgare, inventando propri vocaboli.

L'insegna luminosa del bar

Un'altra mattina fui svegliato dallo stesso con parole più animate e forbite, proprio da collegio svizzero, che a voce alta egli pronunziava per richiamare l'attenzione dei passanti. Aveva trovato **l'insegna luminosa**, rappresentante sopra l'ingresso un gelato, con i tubicini fluorescenti rotti pendenti. Il supporto metallico era piegato in direzione della villa, segno evidente che un camion in transito l'aveva rotto. Quello che non gli dava pace era principalmente il fatto che quel mezzo non aveva rispettato la mano destra e si era spostato sulla sinistra, quindi fuori mano. Questo era il principale affronto per lui, che era anche un provetto tassista e le auto sapeva davvero guidarle. Stavolta gli scappò in dialetto: **" Vulissa saperi cu cià desa a patente a su sceccu!"**

Qualche mattina mi capitò, invece, di essere svegliato dalle appassionate canzoni che cantava a voce alta **un netturbino** mentre spazzava la strada. Mia madre mi diceva: *"Non c'è persona più felice di lui. Non ha soldi né palazzi ma tanta modestia e i quattro soldi che gli danno gli bastano ed egli ne è contento e lo dimostra!"*

I ciarlatani e i soliti lestofanti

In piazza nelle domeniche apparivano i soliti ciarlatani

che vendevano di tutto e impiantavano sui tavolini le roulettes e altri giochi come la famosa **'Ussitta di iaddu',** dove si puntavano dei soldi. Questa era fatta in gesso e aveva un piano inclinato e nella zona più bassa aveva una fossetta grande attorniata da quattro più piccole, che trattenevano le otto biglie che venivano lanciate nella parte alta del piano inclinato. Vincevano coloro che avevano puntato sul numero dispari o pari delle biglie non arrivate nella fossetta principale.

Alla domenica arrivavano da Catania i soliti imbroglioni da *"Fera u Luni"*, che spillavano dei soldi ai contadini con le tre campanelline e la pallina: *"...dalla punta allu menzu, comu è misa nunna toccu cchiu!"*

"Yu, Consolat american?"

Taluni lestofanti, venuti sempre in trasferta da Catania, facevano il **Gioco delle tre carte**, altri si atteggiavano a stranieri, sbarcati clandestinamente ad Augusta, pronti per trovare l'ignaro contadino, al quale si presentavano con una richiesta, divenuta storica, e pronunziata con volute imperfezioni linguistiche: **"Yu, Consolat American?"** Era il modo per incominciare un rapporto e in seguito per farsi credere di essere in possesso di **tagli di vestiti pregiati**, come tessuti di contrabbando fatti con materie prime dell'anteguerra provenienti da paesi esteri, chiedendo nel contempo di parlare a bassa voce in religiosa segretezza di non far conoscere la cosa agli organi di polizia.

Sembra che in quel periodo questo modo di truffare le persone fosse diventato di moda anche in Continente.

TOTO' riuscì a vendere ad un ricco turista americano persino **"La Fontana di Trevi."**

Con tale sistema e con il puntuale intervento occasionale di un distinto signore di passaggio (che era un loro compare

per operare quel raggiro) che si atteggiava di conoscere la lingua inglese ma anche di essere un esperto di stoffe, offrendo, per sua convenienza, un prezzo più alto, venivano piazzate stoffe scadenti con prezzi, ritenuti convenientissimi, ma molto cari. Costoro operavano generalmente **in Piazza della Stazione a Catania**, fermando quello sprovveduto contadino appena giunto dal paese lontano. Diverse volte venivano in trasferta anche a Militello. Addirittura quivi si presentavano in qualche casa, salendo per le scale. Difatti successe anche quell'episodio che una volta si introdussero nelle ore della siesta pomeridiana in una casa di Via Duca degli Abruzzi, svegliando il padrone che dormiva saporitamente. Costui, un certo ' T ', era stato negli Stati Uniti e conosceva la lingua inglese per cui, nell'aprire il colloquio sulla ubicazione del 'Consolat American', percepì di trovarsi davanti a lestofanti, che maltrattò in maniera violenta e uno di loro fu visto ruzzolare dalle scale.

I cantastorie

Non mancarono di arrivare coloro che improvvisavano delle scenette pur di raggranellare qualche quattrino *"Vieni avanti pezzu di scimunitu,... Come si chiama questo dito?.." Quello rispondeva : "Indice" e quest'altro? "Mignolo!" e via via le altre dita. Tel'ho detto che tu sei ignorante!: Questo e il Ministro della Pubblica Istruzione, questo dei Lavori Pubblici, e continuando dell'Interno, del Tesoro e di Grazia e Giustizia"* Tutti ridevano, a cui subito si presentavano per ricevere qualche moneta nella coppola capovolta che veniva fatta girare tra la folla.

A questo sistema ricorrevano anche **i Cantastorie**, che, accompagnandosi con la chitarra con le loro canzoni strappalacrime e i cartelloni, raccontavano fatti di sangue successi in Sicilia. L'uccisione del bandito Giuliano era

quell'avvenimento che riscuoteva maggiore successo e le persone non mancavano di comprare il foglietto con le parole.

Il nostro compaesano **Franco Tringale**, che amava definirsi ***"l'ultimo cantastorie***", in quel periodo si foggiò a Militello ed esportò a Milano quel genere di musica, riscuotendo in uno slargo sotto il Duomo molto lusinghiero successo.

Quelle toccanti ballate, rimaste in testa con quella melodia, che era sempre la stessa per tutti i fatti di cronaca, spesso venivano cantate poi durante i tragitti col carretto dai contadini che si recavano in campagna. Esse si aggiungevano a quei **canti tradizionali**, giunti fino a noi di generazione in generazione da tempi antichissimi, che venivano cantati con cadenza per accompagnare il rumore del carretto e poi **sull'aia all'atto della trebbia del grano** indirizzati all'equino che si faceva girare sui covoni con gli occhi bendati. Quelle cantilene, talune erano filastrocche senza alcun significato, oggi sopravvissute ed esaminate da esperti musicologi, ricche di semitoni musicali sono state fatte ascendere a diversi secoli fa, cioè al **periodo arabo.**

Canti in dialetto dei carrettieri e dei contadini

Mi fa obbligo trascrivere quelli che sono riuscito a salvare dai nostri avi per non far perdere la memoria storica, che -altrimenti- sarebbero andati perduti per sempre risalenti a diversi secoli fa.

Erano soliloqui che il contadino osava fare, sia pure con la solita cantilena, **fra loro due soli (il contadino e il cavallo),** per farsi compagnia entrambi, alleviando così le fatiche. Durante la trebbia sull'aia si cantava così:

"All'autra niesci e tinni vai a lu ventu... U vientu a

vintiari e si va a ripusari fora... Tintu nascisti e tintu campi e muori...Tintu, ca nun ti putisti maritari... Cu nun fuma e nun viva vinu è comu na cannila senza mecciu.... A cascia è vecchia e u cummuogghiu è nuovu.... Si cuomu na cannila senza mecciu..." E ancora:

"Cavaddu ca curristi a Militeddu, la prima cursa ti mangiasti un iaddu, a lu turnari na vacca e un viteddu.... Lenta, lenta la campana sona, li turchi sunu giunti a la marina... Cu dicia che lu càrciri è galera, a mia mi parsi na villeggiatura.... Curra, cavaddu miu, vai e cammina. Stasira mi scuravu sutta na spina, nella strada della nostra chiana... Cu fa palazzi na lu sdirrubbu e, iu non lu possu fari nella chiana.... Se vaiu a mari, abbìu a canna e si ni va a lu funnu, mentri vidu all'autru u chiummu natari...".

Alla fine di ogni strofa avveniva il rituale colpo di ***"zotta"*** (la frusta), per andare più veloce, accompagnato dal grido ***"acchiaaaaaaa..."*** .

Sembrano versi senza un filo logico, però descrivono le preoccupazioni e le ansie di quei momenti antichi, come la campana che con i suoi rintocchi lenti dà l'allarme per **i pirati turchi sbarcati *"a la marina"*** (un terribile timore di quei tempi!), e come lo sprone al cavallo che aveva partecipato nella **corsa a Militello**. Questa in quei lontani momenti richiamava una moltitudine di forestieri durante la Festa Patronale, quando si correva **il famoso "Palio"**. Infine si nota la frequenza dei contadini delle strade della **Piana di Catania** *"a chiana"*, che incominciava ad essere coltivata per via della sua fertilità, affrontando un lunghissimo tragitto di diverse ore.

Il tragitto con il carretto per la campagna

In paese tutti conoscevano " u Massaru Tutù da

Curdaria" (oggi Via Mario Tortelli) per la sua puntualità di trovarsi in campagna del Cardonetto nelle prime luci dell'alba per cominciare il lavoro.

Sapeva che l'orario giusto della partenza a notte inoltrata con il carretto era quando "a Puddara", cioè la costellazione delle **Pleiadi**, non era più possibile vedersi, perché tramontata dal *"Poio di Minè"* (Poggio Di Mineo). Era uno dei tanti che nel buio della notte non aspettava mai i rintocchi dell'orologio della Chiesa Madre per partire, avendo contratto l'abitudine di completare, come tanti altri, il sonno della notte durante il tragitto. I cavalli avevano imparato già molto bene la strada sia all'andata che al ritorno e non avevano bisogno di essere guidati, consentendo un necessario riposo al padrone, anche quando per abitudine si fermavano da soli nell'**abbeveratoio da punta u paisi**. Le strade allora dissestate e polverose, e d'inverno piene di fango, provocavano un piacevole dondolio come una culla per agevolare l'assopimento e poi il sonno profondo.

Anch'egli fu vittima una volta dello scherzo da parte del solito bontempone occasionale. Difatti, quando colto dal sonno con le diverse tonalità del russare sopra il carretto trainato dalla sua giumenta baia, che conosceva bene la strada, era giunto dopo un paio di ore di cammino in prossimità della campagna, venne individuato in feroce agguato da un suo conoscente, che forse lo aspettava di proposito. Costui prese le redini della giumenta per farle invertire il senso di marcia per ritornare in paese.

Venne svegliato da quel torpore da sua moglie, donna Marastella, la sorella di Mariu Triccoppi, allorché vide fermarsi con il sole già alto sotto casa quel carretto di ritorno dalla campagna senza spiegarsi il motivo.

^ ^ ^ ^

In questo dopo guerra rientra in paese qualche emigrato dagli Stati Uniti e non mancano di arrivare nuove concezioni di democrazia ma anche di nuove credenze religiose tanto che qualche persona abbracciò quella degli **Evangelisti.** Si sentì anche il bisogno di fare una in zona S.Filippo , dove verso il 1960 fu trovata una discreta quantità di **acqua potabile**.

La Gioventù Italiana (G.I.)

Si cercò di organizzare sulla scia della decaduta G.I.L. una nuova organizzazione a favore dei giovani, **la G.I. (Gioventù Italiana),** con compiti non più premilitari ma socio-ricreativi. Delegato comunale venne nominato il sottoscritto dall'allora responsabile Nazionale, Enrico Spadola di Ragusa, divenuto deputato. Venne organizzato anche **un campeggio regionale a Siracusa** a cui partecipammo gratuitamente una decina di giovani di Militello. Prendemmo alloggio sotto la tribuna dello stadio comunale e con il pullman andavamo a visitare i siti archeologici e anche in spiaggia per il bagno. Spesso prendevamo la barca che da S. Lucia ci portava in Ortigia, facendo il tragitto anche con altre persone. Nell'occasione cantavamo una canzone religiosa ***'Ave... Ave...',*** al cui coro si associavano le stesse. Però nella strofa finale concludevamo con **'Ave...mu fame'.**

Fu un avvenimento eccezionale, tanto che diversi genitori al ritorno mi chiedevano quando sarebbe stato organizzato un altro campeggio perché avrebbero fatto partecipare i loro figli. Furono appunto quelle numerose richieste che mi diedero spunto per organizzare assieme ad alcuni fidati amici, la solita Me & Company Srl, **una burla in grande stile** di un falso campeggio, spargendo la voce che il prossimo sarebbe stato fatto in una località molto

prestigiosa, **Capri!.** Ne inventammo anche il motivo, quello dell'inaugurazione di un lussuoso Albergo per la Gioventù Italiana e anche la data. Ovviamente come al solito tutto gratuito, vitto, alloggio e viaggio in ferrovia. Coinvolgemmo nello scherzo, che accettarono di farlo, anche il Direttore delle Poste e il Capostazione. Tutto diventò veritiero e serio e le richieste diventarono tante e anche le raccomandazioni da parte di qualche sacerdote, persino del segretario politico della Democrazia Cristiana. Ne facemmo un elenco con i dati anagrafici. Gli aspiranti erano una trentina e diverse altre richieste non potevano essere accettate per scadenza di termine e per completezza di numero. Essi incominciarono a preparare gli indumenti e le valigie coinvolgendo anche le famiglie, finché arrivò quel giorno stabilito della partenza e alcuni raggiunsero anche la stazione ferroviaria accompagnati dai familiari. Si dovette allora, senza far scoprire le carte, di approntare una scusa convincente: '*I lavori di quell'albergo di Capri non erano stati completati, per cui si rinviava l'inaugurazione in altra data da stabilirsi, che sarà comunicata in tempo quanto prima'*, come ci era stato riferito in quella mattinata. La data non arriverà mai! Quanta delusione! Non trapelò mai che quello fu uno scherzo sapientemente organizzato. Eravamo ragazzoni e, non facendo male a nessuno, qualche scherzo ce lo potevamo permettere!

Il Comitato Civico

Fu in quel determinato dopoguerra che venne istituito a Militello anche **il Comitato Civico**, con compiti elettorali a indirizzo cattolico, la cui presidenza fu affidata anche allo scrivente, che coordinava anche i responsabili delle altre due parrocchie, partecipando a corsi di formazione fuori sede e avvalendosi della collaborazione di alcuni amici: Caltagirone, Catania, Zafferana ecc..

La bistecca

Mi piace ricordare in questa circostanza uno dei tanti scherzi, che man mano ci capitavano di fare, sfruttando qualche avvenimento serio. Ebbene, una volta i tre delegati parrocchiali partecipammo a un corso a Caltagirone, nei locali del Seminario Vescovile, dove le cose più gradite non erano i discorsi sonnacchiosi dei vari oratori candidati alle elezioni, né quelli dei religiosi che li proponevano essendo di estrazione cattolica, ma gli abbondanti e gustosi cibi che ci diedero, da essere per diverso tempo ricordati come avvenimenti eccezionali, data la carestia di quei difficili momenti del dopoguerra.

Quando poi mi incontravo a Militello con il delegato di S. Benedetto, un certo *Crl*, costui mi rinnovava alla memoria quella vacanza fatta a Caltagirone e principalmente quella ***'famosa bistecca'***, particolarmente grande e saporita (chissà forse l'ultimo assaggio era avvenuto diversi anni prima, cioè prima del conflitto mondiale o forse non era mai avvenuto). Mi sollecitava di far presente ai responsabili diocesani la necessità di organizzare **un altro corso di formazione a Caltagirone** con il preciso obiettivo non di una formazione politica ma di andare a mangiare la famosa bistecca, divenuta storica. Aveva costui alcuni anni più di me, quindi apparteneva si può dire ad un'altra generazione.

Non si poteva lasciare sterile senza alcun seguito scherzoso quella richiesta. Si sarebbe commesso un grave delitto, secondo lo Statuto della nostra Società Srl. Occorreva sfruttarlo al massimo, per cui organizzai assieme ai soliti amici, la **'Me & Company Srl'**, più buontemponi di me, un falso convegno di numerosi giorni proprio a Caltagirone con pernottamento nel solito locale del Seminario. Ne fissammo la data e ovviamente tutto

gratis: viaggio in ferrovia, vitto e alloggio, insomma una vera manna. Finalmente potemmo dare la tanto attesa notizia al delegato parrocchiale di S. Benedetto, al quale pretendemmo un'apposita domanda di partecipazione, come voluto dall'organizzazione diocesana, vistata per l'approvazione dal parroco, il quale non mancò di aggiungere, oltre a notizie non richieste, talune doti di serietà, di moralità e di ferrea militanza politica nelle file D.C. dell'interessato (un favorevolissimo curriculum che gli permetteva di scavalcare eventuali altri partecipanti).

Dopo alcuni giorni dovevamo scoprire le carte data l'imminenza della data di partecipazione. Stilammo una lettera scritta a macchina indirizzata al parroco proveniente dal Comitato Civico Zonale e impostata a Caltagirone, chiedendogli la cortesia di partecipare al suo raccomandato che *"non poteva essere ammesso al corso perché, da informazioni assunte in loco, lo stesso risultava essere non di pura fede politica D.C., in quanto nelle passate elezioni aveva ricoperto cariche importanti presso altri partiti lottando sfegatatamene le idee cristiane"*.

Si lascia all'immaginazione del lettore la reazione nell'aver constatato **la volatilizzazione della famosa bistecca.** Fummo davvero crudeli e spietati! Non sospettò mai che quello fu uno scherzo, sapientemente organizzato, coinvolgendo persone con carica religiosa, mentre ebbe chiaro che le *'informazioni assunte in loco'* di quella lettera famosa, di natura negativa, erano state date proprio dal sottoscritto, a cui per qualche tempo non volle più rispondere al saluto. Ammorbidì quella reazione allorché venne a conoscenza che non venne fatto mai alcun corso di aggiornamento. In seguito diventammo molto più amici di prima.

Le lettere d'amore

Ci piaceva sfruttare ogni occasione che ci si presentava propizia per organizzare qualche burla e non veniva risparmiato nemmeno qualche amico, militante nella 'Me & Company Srl', che si occupava in quel tempo anche di scrivere, per colui che lo richiedeva, qualche **lettera d'amore** alla ragazza, essendo in possesso di frasari davvero galanti, da far abboccare anche la più scettica. In quel periodo l'iniziativa della lettera partiva **"da Lui per Lei"**. Qualche lettera di quel tenore scritta dalla Srl davvero giungeva alla destinataria corteggiata da qualcuno che si rivolgeva a noi. In seguito si venne a sapere che le destinatarie, essendo amiche, nel leggere le loro lettere, si accorgevano che entrambe avevano le stesse frasi, per cui avanzavano il sospetto che quei rapporti non avevano la necessaria serietà e segretezza e per tale motivo mandavano in fumo i rapporti. Qualcuno (N.D.) addirittura si rivolgeva al sottoscritto per scrivere le lettere galanti alla fidanzata in America, poi divenuta moglie a seguito di matrimonio.

In tempi successivi qualcuno riuscì a procurarsi il libro della corrispondenza degli innamorati **"Il Segretario galante"**, con espressioni più accattivanti e di più facile presa, spesso trascritte con interezza.

Si verificò anche il caso di quella ragazza che possedeva lo stesso libro di inviare allo spasimante un bigliettino con lo scritto nel solo primo rigo: ***" Vedi la mia risposta a pagina N...."*.**

Una volta per le continue insistenze di "lui" per ottenere un fotografia di "lei", gliene venne mandata una con la *"nocca"* (il nodo con il nastrino) nei capelli, il grembiulino e il cestino per la merenda **ripresa nel primo giorno dell'asilo.**

L'immancabile scherzo ad uno spasimante

Ci accorgemmo che uno della comitiva molto timido faceva **la corte a una ragazza** che frequentava per il ricamo l'Orfanotrofio, da noi chiamato Istituto Magistrale, senza però che essa ne sapesse qualcosa. Tutte le volte che noi accennavamo a quella passione egli sempre la negava. Divenne la nostra vittima perché gli organizzammo uno dei soliti brutti scherzi. Incominciammo ad alimentargli *'ad hoc'* la fantasia che ella lo amava nel suo segreto, anzi che ne era pazza, però essendo timida non riusciva nemmeno a guardarlo quando qualche volta lo incontrava. Tuttavia non voleva assolutamente far conoscere ad altri soprattutto ai genitori quel sentimento. Tutto era segreto da non far trapelare niente per nessun motivo.

Ne stilammo una bella lettera, con calligrafia rotondeggiante da donna e, per darle la necessaria credibilità, volutamente con le solite imperfezioni linguistiche e grammaticali, non omettendo una macchia d'inchiostro, come capitava spesso in quel tempo chi usava la penna e il calamaio, giacché le penne biro ancora non erano diventate di largo uso. Era una lettera d'inizio di una galante relazione fatta, per eccezione, **'da Lei a Lui',** finalmente scaturita a seguito di un'insonnia non più domabile, con cui raccomandava l'assoluta segretezza per non far trapelare niente a nessuno, riferendo che in diverse occasioni, citando il martedì precedente taluni particolari effettivamente avvenuti, quando all'uscita dall'Orfanotrofio invece di proseguire per il viale assieme alle compagne era entrata alla villa dall'ingresso secondario, e anche un'altra circostanza durante la Messa di mezzogiorno. Chiudevano la lettera convenienti frasi amorose e naturalmente la raccomandazione di non riferire mai a nessuno la cosa e di tenere tutto in **perfetta segretezza**.

E in perfetta segretezza la lettera gli venne consegnata *brevi manu* da uno di noi della Società, facendogli presente di averne avuto incarico per fargliela recapitare tramite una compagna di lei con la quale aveva confidenzialmente una relazione anch'essa da tenere segreta.

Quel progetto, così sapientemente organizzato ebbe un effetto immediato, quello voluto, che gli fecero toccare il cielo con la mano. Divenne scherzoso e allegro più del solito, tanto che nella stessa serata consegnò all'emissario una lettera di risposta, che incominciava con *'Gentilissima Signorina'* e seguiva con le solite frasi galanti e amorose, puntualmente fatte recapitare a noi organizzatori. Ci fu una fitta corrispondenza, tutta tenuta segreta, che durò diversi giorni, finché una volta per non far scoprire quella burla venne fatta recapitare a lui un'ultima lettera con la quale ella era stata costretta a troncare tutto, perché la mamma aveva scoperto le lettere, intimandole di troncare immediatamente la relazione dopo aver ricevuto diversi ceffoni. La delusione ebbe un effetto feroce e ce ne accorgemmo, perché senza motivo era diventato scontroso e inavvicinabile. *Il Calandrino di turno* non ebbe mai alcun sospetto di essere stato vittima di una delle nostre solite burla.

La musica durante il passeggio in Via Umberto

Un avvenimento molto ben accetto dalla popolazione fu **la musica** ad opera di un imprenditore di piazza Municipio, **Giuseppe Colletti**, inquilino della mia casa. Costui vendeva radio, dischi ed elettrodomestici e tutti i pomeriggi al solito orario puntualmente faceva un'ora di trasmissione di tutte le canzoni in voga tramite tre trombe installate nei balconi del Palazzo Baldanza, allietando il passeggio lungo la via Umberto. Incominciammo a

conoscere nuove melodie giacché quelle antecedenti la guerra riguardavano gli Stornelli Romani cantati da Carlo Buti e quelle patriottiche del regime. Il Giovedì era dedicato alla musica lirica. Incominciava la trasmissione con la nota musica di *Excelsior* e annunziava il titolo e l'autore di ogni brano che veniva trasmesso, non tralasciando in qualche intervallo di fare pubblicità e di rendere edotta la cittadinanza circa le ordinanze del Sindaco, le manifestazioni sportive e religiose. Era un piacere passeggiare ed essere allietati da quella piacevole musica offerta gratuitamente, che, noi ragazzi a corto anche di spiccioli, apprezzavamo molto.

Le ***"passiate"*** allietate da quelle musiche lungo la Via Umberto dopo l'ora di trasmissione si concludevano giornalmente in fondo al viale per non far seccare, per colpa nostra, l'erba accanto al recinto del campo sportivo, con divieto assoluto di farlo singolarmente, perché bisognava ottemperare al rigoroso rituale di farlo **in maniera comunitaria, "in compagnia",** per non essere incolpato ***"...o un ladro o una spia".***

Il Colletti aveva in quel locale anche la biglietteria dell'**autobus di linea della SAIS**, la cui partenza e arrivo avveniva dalla piazza, in quel primitivo periodo con una sola corsa giornaliera. Quel mezzo era molto gradito dai cittadini, che incominciavano a preferirlo alla ferrovia molto distante dal centro abitato.

Nel periodo elettorale lo stesso forniva i suoi microfoni ai vari oratori. Fra questi puntualmente alla stessa ora in tutti i pomeriggi molto seguìto c'era un mio cugino già citato, Mario Abbotto, il quale di idee liberali (**Uomo Qualunque**) intratteneva il pubblico con il suo molto gradito comizio pur standosene all'interno di quella bottega. Non mancavano quelle persone, che non ne perdevano uno e persino si

portavano da casa le sedie. Prendeva sempre di mira il Blocco del Popolo, apostrofandolo *"sedicente democratico"*.

Visto quel successo, presto sorsero altri imprenditori, per imitare il Colletti, come ad opera di un certo Fucile e anche di Messina, che dava in affitto anche le biciclette.

Sembra che **a Militello avvenisse tutto a "tre"**. Tre trasmittenti di canzoni (poi se ne aggiunse una quarta quella di Cesario Campanella), tre locali per i cinema (Tempio, Fucile e Arena S. Benedetto), tre bande musicali, tre Circoli della Caccia, tre stabilimenti per l'estrazione dell'olio d'oliva dalla sansa, e più tardi, anche una terza parrocchia. Fra gli imprenditori era accesissima la contesa, anche con critiche pesanti, epiteti e soprannomi, non mai però con azioni violente. Questo ha sempre distinto i militellesi!

Le rivalità paesane

Per rivalità Militello è ricco di storia: in tempo antichissimo per l'assegnazione delle **gabelle** sul vino, sull'olio ecc.. e dopo, per la **Vendita dei beni espropriati alla Chiesa** con la Legge 1866-67. Entrambe venivano fatte con **ASTE PUBBLICHE** nella pubblica piazza con l'accensione della **candela**, che nella parte finale veniva colorata in verde (donde il detto ***'di essere al verde'***, cioè alla fine), allorché con lo spegnimento veniva aggiudicata l'asta. Le animosità a favore di uno o dell'altro concorrente erano molto marcate, se non feroci.

Una rivalità piacevole per la Festa di S.Giuseppe avveniva per la vendita all'asta dei doni, perché il ricavato, tolte le spese, andava diviso ai tre poverelli della Sacra Famiglia. La festa consisteva, non portando in processione la statua, ma **I TRE POVERI** vestiti con abiti sacri e con le



Festa di S. Giuseppe. Rappresentazione della Sacra Famiglia in processione.

necessarie aureole luccicanti, estratti a sorte il giorno della vigilia nella Chiesa Madre. Si formavano opposte offerte, con l'alzata di mano, formando con le dita un numero superiore, e frequentemente l'oggetto veniva aggiudicato allo stesso donatore contento di aver fatto una elemosina a quei poveri. I festeggiati erano giunti in piazza a conclusione di una lunga processione seguiti dalla allegra banda musicale e preceduti dal clero e da una sempre più nutrita fila delle persone con i doni man mano che passavano per le strade.

Sul palco prendevano posto accanto ad un tavolo per gustare un **lauto pranzo** sotto gli occhi divertiti delle persone. Il cerimoniale per tradizione prevedeva anche la durata, perché altrimenti sarebbero saltati tutti i tempi dell'asta e di altri riti in chiesa. **Difatti, la fine del pranzo doveva coincidere con la conclusione della predica ad opera del quaresimalista.**

Però quell'anno, siamo verso la fine dell' 800, le cose non andarono per il verso giusto, perché quel rigoroso cerimoniale non aveva fatto i conti che nella bocca di S.Giuseppe, mancavano quasi tutti i denti e quei tempi preventivati non si potevano rispettare. Il personaggio di S. Giuseppe era stato impersonato da un povero, sulla soglia dei novantanni, appena uscito dalla galera dopo avere scontato una delle tante pene per fatti di sangue. Aveva tutti i meriti per non avere mai fatto quella funzione, da sorpassare altri numerosi concorrenti, senza ricorrere al consueto sorteggio in chiesa. Si chiamava ***Turi Tagghiatesta*** (questo soprannome già diceva tutto!)

I tempi per macinare, per gustare e per inghiottire quel ben di Dio erano arrivati *a fuori tempo massimo* e il povero predicatore, forse anche spinto da un famelico appetito per quei maccheroni col sugo sul tavolo sotto il suo naso, non riusciva più a continuare quella benedetta predica. Dava segni visibili di stanchezza e di fame. Aveva esaurito tutti gli argomenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, ripetendoli anche una seconda volta, ma anche una terza volta. Aspettare la fine di quel pranzo divenne una vera e propria sofferenza. Incominciò a dare fulminanti occhiate a mastro Cola, il sacrista, che gli stava accanto, prima per affrettarsi, ma dopo per far smettere il pranzo. Anch'egli era roso da una fame più inferocita alla presenza di quei appetibili cibi da sogno, non mancò di farlo una volta, ma dopo, a seguito di

un'altra intransigente occhiata, che non ammetteva *tempi supplementari*, si accinse di togliere dalle grinfie di quel santo vecchietto il piatto ancora con appetibili salsicce.

Non l'avesse mai fatto, perché la reazione di S.Giuseppe fu micidiale, determinato a completare la sua vita in carcere. Infilò la mano in tasca ed estrasse il suo fido e luccicante coltellaccio con chiari intenti che con o senza predica avrebbe mangiato fino all'ultima briciola, mentre con l'altra mano teneva forte il piatto, gli gridò:

"Non ti permettere più, perché ti do una* cutiddata*, e ora lo dico a tutti che to mugghiera ti fa i corna!!".

Con quel clima surriscaldato la paura più terribile l'ebbe il predicatore, che dovette rinunciare alla sua accelerazione!

L'incontro di due S.Giuseppe.

Recitare e impersonare la figura del Patriarca S.Giuseppe, dava il privilegio di indossare per tutto l'anno quei paramenti sacri, che gli permettevano di raccogliere oboli e cibi con più generosità dalle persone, difficilmente rinunciabili a *fine mandato*. Sicché una volta quello decaduto, che non era disposto di deporre quell'abito tenuto da oltre un anno e quello recentemente nominato ancora nuovo di zecca, giudicato *usurpatore*, entrambi con abiti talari si incontrarono in una strada da passare da insulti sempre più infuocati alle mani con cazzotti e, per poco, anche ai coltelli sempre pronti all'uso, se non fossero subito intervenuti alcuni loro *fedeli* per dividerli.

Le Rivalità

A Militello ***c***'erano **RIVALITÀ in tutti i campi**. Quelle **sportive** vedevano gli opposti schieramenti a favore di Fausto Coppi e di Gino Bartali, e puntualmente ogni

pomeriggio c'era il raduno per ascoltare dall'unica radio con le trombe a pieno volume di Piazza Municipio del signor Colletti, gli aggiornamenti sul premio della montagna o l'arrivo di tappa dei vari Giri d'Italia, di Francia, di Svizzera. Quelle **parrocchiali** invece non si basavano sul numero di preghiere fatte, ma sul numero di bombe esplose, sulla qualità dei colori e delle spaccate degli spettacoli pirotecnici, sul numero delle lampade degli archeggiati, sulla quantità dei cannoncini per far esplodere *le zaaredde*, sulla bravura della musica forestiera e su quella del cantante della vigilia.

Quelle più feroci erano le **rivalità politiche**. In quel tempo del dopo-guerra si era precipitati in un'altra non meno feroce **GUERRA FREDDA**, fra i due grandi blocchi americano e sovietico. Accadeva anche che mentre per un determinato motivo si era rivali e correvano frasi oltraggiose, per un altro si diventava solidali e favorevoli.

L'Unione Sovietica nel Consiglio Comunale

Una volta i due monaci del Convento dei Cappuccini richiesero al Sindaco una più solenne festa per S.Francesco, perché ricorreva il 2° centenario della consacrazione del loro tempio. Quando nel Consiglio Comunale si presentò l'argomento, un consigliere della minoranza, si alzò dicendo: ***"Signori, poiché si tratta di cose religiose, l'Unione Sovietica si ritira. Benedicite a tutti!"*** E lasciò la sala.

Una sofisticata invenzione

In molti paesi, con la ritrovata libertà di espressione diventò naturale e di moda che si verificassero le solite accese rivalità alla **'Peppone e Don Camillo'**. Militello non fu da meno. Era stato eletto da recente Sindaco del Comune un comunista, **l'insegnante Vittorio Blanco,** ovviamente

con sentimenti filo-bolscevici, che facevano assurgere **la Russia al vero 'Paradiso Terrestre**', dove c'era la massima libertà, con un progresso tecnologico all'avanguardia e un benessere nel popolo da essere esportato in altri Stati, insomma tutto quello che non c'era in Italia né in America (gli Sputnik e la cagnetta nello spazio, ecc...)

Il Blanco aveva un intimo amico, fra l'altro anche compare, **il geometra Iano Spica,** (da noi conosciuto durante le partite di briscola)**,** il quale con l'apertura delle frontiere anche con gli Stati Uniti, era solito fare la spola con New York, dove aveva alcuni clienti, ai quali ogni anno provvedeva a far loro la Dichiarazione dei Redditi. Finito quel lavoro rientrava in patria. Ovviamente i suoi sentimenti politici erano di tutt'altro segno del compare Vittorio, per cui nel comune ritrovo in piazza, nel Circolo Città di Militello, veniva affrontato spesso con una certa animosità il famoso *punto dolens*. In pratica se all'avanguardia nel progresso tecnologico c'era **la Russia o l'America** e, con i discorsi che si affrontavano, ognuno era portato per far valere la propria tesi anche ad esagerare nei fatti per mettere in difficoltà l'avversario, per spiazzarlo e farlo tacere. Insomma si era **in piena *Guerra Fredda* anche da noi a mezzo anche di papalate e di sfottò.**

Era appena rientrato dall'America, e fresco fresco quel geometra si presentò nel Circolo cittadino, nella sua figura del Don Camillo di turno anche senza l'abito talare, salutando uno dopo l'altro gli amici davanti a quell'ingresso seduti nelle sedie come al solito con la spalliera laterale. Puntuale vi si trovava il sindaco Vittorio, il quale non mancava di decantare le prodezze dei Russi, che meravigliavano il mondo con le loro scoperte tecnologiche e invenzioni. Erano riusciti ad inviare nello spazio anche una cagnetta! Volle provocare il compare col raccontarne

una dei Compagni Bolscevici, giurando di avere letto in un giornale un'ultima invenzione russa: quella di **una sofisticata macchina**, dove facendo entrare da un'apposita apertura **un maiale vivo** ed avere premuto lo specifico tasto di accensione, dopo in meno di una manciata di secondi, dall'altra parte uscivano belli e confezionati salami (taluni anche stagionati), salsicce, costate tagliate a fette, cotolette impanate già fritte ed altre anche da friggere, cotenna cotta con o senza il sugo (come si desiderava), e persino le setole raggruppate a mazzolini per fare i pennelli da barba.

Finita quella esposizione, seguì un assenso di meraviglia nell'uditorio con consensi di approvazione e, subito dopo, una pausa di silenzio per riconoscere il primato russo nel mondo. Sembrò di aver segnato un goal. Il punteggio diventò *'uno a zero'* a favore della Russia. Bisognava rimontare in contropiede non solo per pareggiare ma anche per fare un sorpasso e cantare vittoria americana. Tutti aspettavano con ansia la risposta americana e il compare Iano finalmente ruppe il silenzio e, rivolgendosi al compagno Sindaco, ebbe a dirgli con tono canzonatorio:

"Caro compare, ti faccio sapere che quella macchina, che tu hai menzionato, era stata inventata dagli americani vent'anni prima ed ora è stata da loro talmente perfezionata con altro congegno davvero miracoloso e sofisticato, secondo il quale, se quella salsiccia in quel modo prodotta non dovesse risultare gustosa per il palato, ciò non creerebbe problemi, perché basta rimettere nell'apposita apertura quella salsiccia, costati ecc., e, dopo aver premuto l'apposito tasto, dall'altro lato ***esce sano e vegeto il maiale!****"*

Il punteggio divenne *'due a uno'* a favore dell'America!

Era presente l'avvocato Nello Gargano, uno dei fondatori a Militello del Movimento Sociale Italiano, con idee diverse.

Volle aggiungere la sua dicendo che gli scienziati italiani avevano fatto anche loro un congegno secondo il quale mettendovi dentro le notizie di un reato, premendo un tasto usciva da una feritoia la sentenza di assoluzione o di condanna dell'imputato con relativa pena accessoria. D'ora in poi non ci sarà più bisogno del Giudice! Insomma ***"papalate su papalate"***... un teatro gratuito!

Le Pale Eoliche

Anche da recente, quando entra in campo la politica, ogni occasione è buona per denigrare l'avversario. Però questa volta non è un avvenimento denigratorio, ma di tutt'altro tenore. Si tratta delle **Pale Eoliche per la produzione dell'energia elettrica**.

Ebbene, qualche anno fa uno sprovveduto contadino di Palagonia in un afoso pomeriggio di agosto ebbe necessità di recarsi a Militello per un consulto nello Studio Tecnico del geometra T. P. Nel salire con l'auto verso Militello, si accorse che nelle sue alture erano sorti alti tralicci con tre lunghissime pale, di cui non si spiegava l'utilizzo, per cui non appena si trovò in presenza di quel tecnico, prima di affrontare i propri problemi, volle chiedergli cosa fossero quei congegni, che non aveva mai visto, e quello, da feroce avversario del Sindaco, ebbe a rispondergli:

"Caro signore, lei deve sapere che qui a Militello questa volta abbiamo finalmente un Sindaco in gamba, mai avuto finora. S'interessa della popolazione e di tutti i problemi del paese. Alcuni mesi fa egli, essendo andato in gita in Germania si accorse di queste miracolose invenzioni, che arrecavano molto sollievo ai cittadini, per cui, appena rientrato ha voluto farle installare anche qui. Ad incominciare dal prossimo anno, non appena capiterà quel caldo sahariano, come quello che da dieci giorni ci sta

flagellando senza poter più dormire alla notte, egli allora dal suo ufficio premerà un pulsante e ***quelle pale girando vorticosamente faranno arrivare in paese un piacevole e salutare venticello".***

Queste parole pronunciate con tono pacato, serio e convincente fatto specialmente da un tecnico di fiducia, lo fecero vertere ad apprezzare molto l'interessamento del Sindaco di Militello, di uno che si preoccupa davvero dei bisogni dei propri cittadini. Prendendo la parola ebbe a dirgli: *"Questo vostro è davvero un vero Sindaco! Il nostro di Palagonia invece è un inetto e non s'interessa affatto del paese. Non capisce affatto che noi stiamo squagliando per il caldo in questi giorni ed egli non fa nulla! Non appena tornerò in paese gliene dirò quattro non appena lo incontrerò nel circolo in piazza dove va sempre a giocare a carte e poi... se ne accorgerà nelle prossime elezioni ...!"*



A Militello non c'è bisogno di andare a teatro per ridere. Il teatro c'è stato tutti i giorni e gratuito! Non si ha bisogno di copione, perché si costruisce seduta stante. Si rideva anche con le lacrime!

Il dopoguerra era il periodo di maggiore vigore di **sentimenti antifascista** e decisamente comunista in combutta con quelli neonati democristiani.

Erano evidenti le animosità a favore dell'una o dell'altra credenza politica, in pratica **filo-sovietica e filo-americana**, trasmessa anche nelle figure dei Santi. Si disse persino che Gesù Risuscitato avesse la bandiera rossa e che Egli era un comunista. Il popolo risultò diviso da quelle interpretazioni, portate avanti e propagandate dai capi.

La Risurrezione per Pasqua

Con questa atmosfera in Agrigento, come scrisse Andrea Camilleri, si verificò anche un avvenimento tutto particolare che merita di essere raccontato: gli americani allo scopo di evitare una propaganda filo-comunista, vietarono che in una chiesa venisse svelata a Pasqua la statua di Gesù Risuscitato con lo stendardo che dava sul colore rosso, per cui ottennero lo svelamento senza bandiera. Si ebbe un effetto imprevisto perché la mano rimase con pugno chiuso, simbolo dei comunisti. Ne approfittò l'organista di sentimenti *comunistoidi* per suonare l'inno *'Bandiera rossa'*. Finì che **Cristo risuscitò da comunista.**

La processione di S. Calogero

In quella zona si verificò anche un altro caso, che merita di essere raccontato, per descrivere meglio quel determinato momento storico che si viveva. Ebbene i soldati americani di razza negra di stanza in quel luogo, allorché si accorsero che la statua del **Santo Patrono S. Calogero** festeggiato

portato in processione apparve sul sagrato della chiesa era di razza negra, vollero diventarne devoti da sostituire i portatori per le strade, ma anche la banda musicale locale con quella loro che suonò tutte musiche *'Jazz'*. In preda a quella euforia improvvisa alimentata dai fumi del vino fecero durare quella processione un paio di giorni, finché abbandonarono la statua in una strada.

Il candidato Sindaco

Le rivalità nel periodo elettorale diventavano proprio feroci. C'era un candidato Sindaco, il quale non mancava di decantare dal pulpito in piazza l'onestà, la moralità e così via via tutte le belle parole. Gli avversari, però, sapevano che *i Padri Zappata sapevano predicare bene e razzolare male.* Vennero a conoscenza che quel candidato usava frequentare in una determinata via una donna. Non c'era migliore occasione per smascherare quella relazione agli occhi degli elettori. Difatti una sera, dopo averlo pedinato e aver constatato che era penetrato in casa di quella donna, approntarono **un faro potentissimo** collegato a una vicina abitazione, che, all'uscita dopo qualche ora, provvidero ad accendere con un accecante fascio di luce. Ebbe a reagire con una parola passata alla storia: *'Carogne!'*.

Anche fra gli universitari uno di loro aveva una relazione rosea con una donna, che sempre negava anche sotto giuramento. Fu naturale allora per smascherarlo di organizzare una bravata goliardica, a norma dello Statuto della loro Srl. Non appena fu visto entrare in quella casa, a notte fonda misero davanti a quella porta **un filo di moschetteria** di una decina di metri, accendendola e facendo svegliare tutto il quartiere con le improvvise deflagrazioni.

I matrimoni a S. Benedetto

Militello è tutto una rivalità! Non si pensa ad altro. Da quando venne aperta la terza parrocchia nel 1954 quella di S. Benedetto, smembrando il territorio della Chiesa Madre S. Nicolò, il suo parroco ne divenne un fedelissimo esecutore. Non ammetteva per nessun motivo che **le promesse spose** del territorio della sua parrocchia potessero celebrare le nozze in S. Nicolò. In altre chiese si, ma non in S. Nicolò!

Così caparbiamente non consentì le nozze di G. B., e dopo qualche anno quelle mie. Detto parroco non ammetteva nemmeno che anche i funerali venissero celebrati nella Chiesa di S.Nicolò per non perdere gli oboli della *S.Vincenzo dei Paoli,* come se i poveri a cui erano destinati avessero un'appartenenza ad una parrocchia o ad un'altra.

Capita così a caso di accennare alle mie nozze

Non ci fu verso di ottenere la sua autorizzazione, prevista dalle leggi che disciplinano i rapporti fra le varie parrocchie. Tutte nel mondo cattolico le concedono, anche quelle di Militello. Di fronte alla sua intransigenza a nulla approdarono un'accorata lettera di monsignor Monti, mio parroco di Gorizia dove prestavo servizio, né un mio colloquio fatto con un alto prelato in Vaticano, che mi disse*: "Il vescovo nella sua diocesi è un Papa!*" Affrontai allora questo papa diocesano, mons. Capizzi a Caltagirone, il quale, non appena sentì il nome del parroco di S. Benedetto, divenne anche lui intransigente, perché *"quel parroco è un papa nella sua parrocchia*!" Non ho mai capito la caparbietà di quel parroco, anche se la Curia Vescovile di Caltagirone con suo protocollo N.22 Anno 1958 portante la data 6 Ottobre 1958 aveva concesso il suo nullaosta "servandis de jure servandis" a firma del Vicario Generale Sac. Luigi

Caruso. Il parroco si dimostrò superiore all'autorizzazione vescovile e forse divenne superiore allo stesso Papa Pio XII (allora Eugenio Pagelli che sarebbe morto dopo qualche giorno). Avrebbe minacciato forse un altro scisma per la Chiesa?

Mio zio, il sac. Salvatore Abbotto, e l'arciprete Bellino, si erano dichiarati di celebrare le mie nozze in S. Nicolò senza l'autorizzazione, tanto che gli inviti vennero da me fatti per **le ore 10,00 del giorno 8 Ottobre 1958 nella Chiesa Madre**. Però il giorno precedente per motivi sconosciuti essi dichiararono la loro defezione.

La notte fu insonne e terribile in entrambe le famiglie. Alle ore 9,00 del giorno delle **nozze,** quando incominciarono ad arrivare gli invitati, compreso il Tenente Berardi della Tenenza dei Carabinieri di Vizzini con due carabinieri in alta uniforme, non si sapeva dove sarebbe avvenuta la cerimonia: se a S. Nicolò, se in S. Benedetto, se nel solo Municipio, o se a Scordia, dove Padre Fagone si era dichiarato consenziente per la sua parrocchia di S. Giuseppe.

Proprio in quel momento prendemmo **la decisione per S. Benedetto**. Non c'era altra scelta ragionevole! Ne fu contentissimo quel parroco perché risultato vittorioso. C'entra 'la vittoria di Pirro?'

La sposa giunse alle ore 9,30 a bordo di una Fiat 600 azzurra, acquistata il giorno precedente. Il celebrante fu lo stesso zio il sac. Salvatore Abbotto e testimoni lo zio di Rosetta, Francesco Scirè, maresciallo della Guardia di Finanza a Torino e il Tenente Berardi dei Carabinieri. Rosetta Greco, divenuta poi Suor Salvina, cantò *"Vergine degli Angeli*" della Forza del Destino di G.Verdi e *l'Ave Maria* di Chubert, accompagnata dall'orchestra con Nunzio Frazzetto.



Al termine si formò un **lungo corteo a piedi con le Autorità**, con il Sindaco Vincenzo Baldanza, con i Carabinieri in alta uniforme e con i Vigili Urbani, verso la Chiesa Madre S. Nicolò, nel cui salone parrocchiale fu fatto un rinfresco a cura di Savia di Catania. Data la presenza delle Forze dell'Ordine, non ci fu alcuna presenza dei **monelli di turno**, che solitamente lanciavano insulti alla coppia, fino a quando non venivano soddisfatti con il lancio di monetine o confetti.

La Gita a Parigi

Dopo qualche anno della fine della guerra si aprì **la Frontiera con la Francia**. Parigi diventò raggiungibile finalmente, sia pure in treno. Proprio PARIS alimentò la fantasia degli universitari del tempo di Militello, ma anche dei loro colleghi di Scordia, con i quali si incontravano durante i viaggi in treno: *La torre Eiffel, le Lido (con l'accento sulla 'ò'), le Moulin Rouge avec ses Follies,* il famoso *Kan Kan, le garçonnes de la belle epoque* con le

plummes e le colorate *jarretières,* che celavano parzialmente qualcosa di più importante".

Erano proprio *les jarretières* che fecero diventare Parigi tutto roseo, un vero paradiso terrestre finalmente a portata di mano, che per essere raggiunto faceva superare qualunque ostacolo, anche quello dei soldi che non c'erano.

I più facoltosi di quegli studenti non avevano problemi di natura economica, perché appartenenti a famiglie benestanti, ma per un personaggio di mia conoscenza (un certo M.A.) il problema esisteva e come! Bisognava risolverlo e nel più breve tempo possibile, sfruttando tutte le risorse mentali per procurare i soldi necessari, senza fare sfarzi né spese inutili. Pensò alla padrona di casa di Catania, dove sostava durante il periodo delle lezioni all'Università, non per chiederle dei soldi in prestito, ma per venderle dell'**ottimo olio d'oliva**, veramente *'doc d'annata'* del Cardonetto, che sua mamma aveva nella **giarra** appena prodotto ed era piena fino al collo di quel contenitore. Così all'insaputa di essa incominciò a prelevare bottiglione dopo bottiglione quell'olio per portarlo a Catania ed accumulare i soldi per quella missione a Paris. Ovviamente non poteva lasciare vuota la giara, perché la mamma se ne sarebbe accorta, ed allora di volta in volta incominciò a supplire con l'acqua del rubinetto l'ammanco per mantenere costante il livello. Finalmente, dopo alcuni viaggi in missione a Catania raggiunse un sufficiente gruzzolo e, dopo aver ottenuto in prestito anche un **impermeabile**, giunto il giorno della partenza assieme agli altri amici si partì con gridi di gioia e con i necessari canti goliardici. L'ostacolo della mamma fu facile ad essere superato perché fu molto convincente il motivo per quella missione a Parigi, voluta dal Governo Italiano per i più meritevoli dell'Università facendo tutto gratis, vitto, alloggio e viaggio in treno.

Il divertimento durò qualche settimana e non si poteva nemmeno descrivere perché la Grande Parigi fu davvero grande, Catania divenne un piccolissimo paese di provincia al confronto.

Durante l'assenza, la mamma sicura di fare un rifornimento di olio nella piccola caraffa, si accorse che di olio non c'era nemmeno una goccia per condire l'insalata. Fu chiaro il disegno criminoso del figlio, ancora assente, per coprirlo di sonori ceffoni al suo rientro dalle *Follies* del *Moulin Rouge*.

Non è una commedia di Pirandello, perché un fatto del genere avrebbe dato a quello scrittore lo spunto e il materiale sufficiente per scrivere una brillante commedia che avrebbe fatto sicuramente il giro del mondo, ma un fatto realmente avvenuto a Militello, che non si poteva tacere dal descriverlo, in quanto necessario per inquadrare meglio il periodo storico che si viveva con i suoi pregi, con i suoi difetti ma anche con i suoi fatti successi che sanno di barzelletta.

Lo scroccone di sigarette

Taluni episodi li fornivano gli stessi protagonisti, che meritano di essere tramandati. Voglio riferirmi al fatto che in ogni tempo c'è stato sempre colui dedito a **scroccare le sigarette ad altri**. Già era risaputo che **il capostazione** ai viaggiatori che gli chiedevano i biglietti diceva la famosa frase. *'L'aviti na sigarietta?'* Poverino, stando lontano dal paese non si poteva rifornire, per cui ne era sempre a corto, ma per un altro distinto signore, un certo G. F., che viveva in paese e indossava giacca e cravatta anche col caldo afoso, i tabaccai erano a portata di mano, anzi di portafoglio.

Tutte le mattine puntualmente alla stessa ora, uscendo da casa percorreva quasi tutta la Via Umberto per recarsi al lavoro nell'Ufficio Imposte Dirette sito nella Via Porta della

Terra palazzo Jatrini. Non si fermava mai nelle diverse tabaccherie che incontrava, ma in un solo posto divenne obbligatorio che lo facesse, come il treno in una stazione. Era la bottega difronte ad un tabaccaio in prossimità dello slargo della chiesa di S. Nicolò, dove lavorava **un sarto (Bamminu di soprannome)**, il quale già da un paio d'ore si trovava all'aria aperta sul marciapiede davanti all'ingresso intento a lavorare seduto nell'apposita sedia senza spalliera, con davanti un'altra sedia dove teneva il forbicione, i cucirini, gli aghi e tutta l'attrezzatura che gli serviva. C'era pure l'immancabile bustina con un paio di sigarette e *i pòspiri,* cioè quei fiammiferi con lo zolfo che facevano la fiamma dopo aver fornito una buona intossicazione con il caratteristico cattivo odore.

Era proprio questo che rendeva la fermata obbligatoria! In quei tempi era impensabile per le note ristrettezze comprare le sigarette a pacchetto, ma sfuse che il tabaccaio consegnava dentro a una bustina di carta. Con molta educazione e finezza di costume gli chiedeva se poteva fumare una sigaretta, e quel sarto con altrettanta garbatezza rispondeva: *'Prego, dottore faccia pure, si serva!* A quella disponibilità, allora estraeva da quella bustina di carta una sigaretta l'accendeva con quei fiammiferi puzzolenti, dava la tanto desiderata prima aspirazione, lo ringraziava e proseguiva per la sua strada per essere puntuale in ufficio. Quella fermata era diventata obbligatoria tutte le mattine e puntualmente alla stessa ora si ripeteva la stessa funzione.

Quel buon sarto, infine resosi conto che *'quel treno'* gli alleggeriva il pacchetto, volle di proposito mettere in esso **una sola sigaretta**, con l'intento che, essendo l'unica rimasta, sarebbe stata lasciata per il padrone. E invece non fu così, perché quel dottore, non appena si accorse che era l'ultima, non nascose la sua meraviglia, ma non si perse

d'animo perché immediatamente trovò la soluzione. Estrasse dal pacchetto quella sigaretta e con l'altra mano, inforcato quel forbicione a portata di mano, ***'Possiamo dividerla anche a metà',*** disse, e subito diede un taglio nel mezzo, accese quel mozzicone e ringraziandolo riprese il suo cammino, lasciando sbigottito quel povero sarto.

Non sappiamo se questi lasciasse ancora per il giorno successivo nel pacchetto quel mozzicone, allo scopo di mettere alla prova il dottore, il quale, ripetendo la consueta richiesta mattutina, nel trovare ancora quella mezza sigaretta, provvedesse a tagliarla 'anche a metà' con il solito forbicione.

Il sarto però notò che *quel treno,* che era stato *accelerato* con quella fermata obbligatoria, divenne *direttissimo* e non si fermò più colà.

U sceccu du Zi Giuvanni

Fra i miei ricordi d'infanzia occupa un posto a sé ***'U sceccu du zu Giuvanni'***.

In via della Rimembranza in una casa terrena di due vani abitava un nostro parente (G.SS), che aveva uno *scecco (un asino)*, con la sua mangiatoia nella prima stanza. Una volta, essendo presenti mia madre ed io, in visita, non solo ci accolse con la consueta *ragliatina* con diverse sfumature di tonalità, facendola durare più del solito, ma anche con un suo bisognino, che mozzò non poco il respiro. Una cosa che non doveva fare davanti agli ospiti appena giunti, per cui si beccò un sonoro colpo di bastone dallo zu Giuvanni.

Un giorno fu visto improvvisamente scalpitare più del solito e dare calci in tutte le direzioni, tanto che u zu Giuvanni intervenne col solito bastone per dargliene una dose di colpi anch'essi più del solito. Quando si ebbero entrambi calmati, venne notato penzoloni l'interruttore di

bachelite bianca dell'energia elettrica, installato il giorno prima proprio sopra la mangiatoia, non perché era stato demolito con uno dei calci, ma perché, poverino, aveva preso la scossa elettrica avendogli dato un morso, non potendone sopportare l'intrusione nel suo regno.

Andate a capire il regno degli animali, in particolare quello degli *scecchi siciliani*. Non so se i famosi somari di Pantelleria o i ciuchi napoletani si comportano nella stessa maniera.

Un posto prestigioso invece l'occupava ***'u sceccu di Mastr'Angilu'*** non so perché. Era l'ultimo sceccu rimasto nella Provincia appartenente a quella loro specifica categoria di Ronzinante, lo scheletrico cavallo di Don Chisciotte, di aver lasciato in tronco il padrone proprio quando ebbe preso, finalmente, l'abitudine di non mangiare più. Fu vittima della carestia della guerra per avere esaurito forse le cedoline staccabili della Carta Annonaria?

U sceccu du mitatieri

Fatto sta che quando da ragazzo con mio zio Ciccino sacerdote, al tempo della raccolta delle olive ci recavamo in campagna alla Fretta nella zona di Catalfaro sopra l'asino del mezzadro, lui davanti nella sella e io aggrappato alla sua schiena, percorrevamo la strada a mezzacosta, faceva il suo percorso sempre sul **ciglio della strada** dalla parte del burrone, con grande paura di noi passeggeri, perché bastava che gli scivolasse un piede che saremmo arrivati tutti in fondo alla vallata in pendio di un centinaio di metri. A nulla valevano le puntuali bastonate che riceveva dal mezzadro che seguiva a piedi per fargli fare il tragitto dal lato più sicuro.

Sembrava una vera scena da film, da immortalare

almeno con una fotografia. L'asino con quella sua testardaggine era sempre lì a darci preoccupazioni, sia all'andata che al ritorno! Ma forse con la sua intelligenza aveva anche ragione, quella di mettere paura ai viaggiatori nella sua groppa, e fare il viaggio molto alleggerito!

Non era proprio tanto asino ***u sceccu du mitatieri!***

IV
LA SCUOLA



Il primo anno della istituita Scuola Media a Militello nel 1946.

La Scuola Media

Si sentì il bisogno di far sorgere una **Scuola Media** per quei ragazzi che prima della venuta degli inglesi avevano lasciato le Elementari e non volevano proseguire gli studi nella locale Scuola di Avviamento e anche per quelli che erano reduci da interni presso i collegi di altri centri; fra tali studenti c'eravamo mio fratello ed io. Ci pensò **il sacerdote insegnante Francesco Raciti**, zio materno dello scrivente, per istituire in quei difficili momenti una organizzazione di docenti locali e consentire il proseguimento dello studio nell'indirizzo classico. Fissò la

presidenza e la segreteria nella sua casa di Piazza Municipio,n.2, offrendo gratuitamente la sua spontanea preparazione di educatore e di insegnante. Lo stesso provvide ad accompagnare gli studenti per sostenere gli esami a Caltagirone, mediante un proficuo interessamento per il vitto e l'alloggio. A tal uopo a sue spese fece affiggere nelle strade un apposito manifestino scritto con la macchina da scrivere (l'unico mezzo di cui si poteva disporre in quel momento di difficoltà). Fra i docenti ricordo: il maestro Sebastiano Cannata, l'avvocato Nello Gargano, il geometra Salvatore Di Pasquale, il prof. Adriano De Matteis, ognuno con gli specifici incarichi di materie scientifiche o classiche. Tutti esercitavano l'insegnamento presso le proprie abitazioni, ai quali veniva distribuito il compenso spettante proveniente dalle rette mensili dei ragazzi. Era un momento estremo di carestia. I libri su cui studiare era impensabile trovarli e comprarli. Quei pochi che si riuscivano a procurare erano testi antichi, provenienti da congiunti, che venivano fatti circolare in prestito. Qualche fortunato riuscì a comprarli a Catania ed erano inconfondibili perché avevano i fogli con carta scura di colore grigio. In tale maniera trascorsero i primi due anni scolastici, 1943/44 e 1944/45.

Donazione dell'ex Ospizio Bisicchia per Scuola Media

Come mai si sentiva la improrogabile necessità di un apposito locale dove concentrare i docenti e gli studenti. L'unico locale che poteva andare era **l'ex Ospizio Bisicchia** lungo il Viale Regina Margherita, non più utilizzato dopo la venuta degli inglesi. Il sacerdote Raciti non mancò di fare una proposta in tal senso al Bisicchia per farne donazione per la instituenda Scuola Media. Gli raccontò -difatti- quello che era avvenuto a Catania qualche

secolo prima in occasione di una donazione che si accingeva a fare il noto benefattore Mario Cutelli di un suo immobile per farne un Ospizio per Vecchi. Un giorno mentre egli si trovava seduto, ma non conosciuto, in un sedile nel giardino pubblico sentì fare degli apprezzamenti molto negativi da parte di taluni anziani seduti accanto, da definire il Cutelli con attributi non tanto riconoscenti, tanto da farlo determinare di non fondare più un Ospizio ma un Collegio per studenti.

Questo argomento risultò convincente per il Bisicchia, il quale decise di non aprire per ospizio quello stabile di sua proprietà e di destinarlo a Scuola Media.

A fine anni scolastici riportati, un movimento di intellettuali con a capo il prof. Paolo Abramo riuscì ad ottenere dal Comune di Militello delle aule nell'atrio del Municipio e così, in attesa della disponibilità del locale del Bisicchia, incominciò a funzionare sia pure privata e non ancora parificata la Scuola Media. Fra i primi frequentatori c'ero pure io. Gli alunni eravamo una trentina e il corpo insegnante era formato, oltre al prof. Abramo che fungeva da preside, anche dai Professori. Giuseppe Campisi (lettere), Mariastella Giuffrida (lettere), Maestro Ignazio Bono (musica), Sac. Paolo Zuccalà (religione), Giuseppe Russo (educazione fisica), sig.ra Patanè (scienze e matematica), il prof. Di Pasquale (francese). Negli anni successivi la scuola trasferitasi nel locale Bisicchia divenne prima parificata e poi Statale.

Fatti di cronaca nel Liceo

Quando in seguito terminai da esterno i due anni del Ginnasio, incominciai a viaggiare per Catania con la littorina per frequentare da interno **il Liceo Classico Mario Cutelli,** era consuetudine raccontare durante il viaggio gli

avvenimenti scolastici che ci capitavano di vivere anche nelle varie classi e Sezioni dell'Istituto. Taluni di essi meritano di essere raccontati per non far perdere la memoria.

Gli Scioperi scolastici

Ebbene. In quel determinato momento erano all'ordine del giorno i vari **scioperi**, come lo sono adesso. La scusa era sempre la stessa: quella di non essere preparati per le interrogazioni! Ma il motivo era nobile: quello di volere **Trieste all'Italia** e non più la zona "A" e la zona "B". Però dopo diversi mesi finalmente venne data all'Italia e non fu più valido il motivo. Se ne dovette inventare un altro non tanto convincente: *'Scioperiamo perché c'è la giornata bella!*'.

Vita scolastica

Un collega di Scordia che viaggiava con noi aveva fatto molte più vacanze, forse perché preferiva andare alla Villa Bellini in compagnia di una *'iattaredda'* della Scuola Media. Il preside non volle più ammetterlo in classe se non venisse accompagnato dal genitore. Non si perse d'animo perché presentò un giorno **per suo genitore un cocchiere** che abitualmente sostava con la carrozza alla Stazione Centrale. Gli costò dieci lire e in compenso anche un sonoro ceffone in presenza del preside!

Un altro che frequentava l'Istituto di Ragioneria era bravino a scuola con voti soddisfacenti. Da quando poi conobbe un'altra *iattaredda*, incominciò a perdere colpi. Il professore si accorse di quel calo e un giorno, chiamatolo nella sala dei professori, rivestitosi di autorità paterna, **lo minacciò con le mani in faccia** per rimettersi a studiare, se non avesse voluto avere degli schiaffoni salutari. Si ebbe

l'effetto voluto con soddisfazione finale di entrambi.

Certe volte anche le iattaredde recitano la loro parte. Una di esse ebbe a insultare una volta un collega con parole molto pesanti *"**Tu sei uno sceccu** e non arriverai mai alla laurea!"*. Fu uno sprone molto sentito che lo ferì, più delle minacce e delle raccomandazioni dei genitori; da quel giorno volle riscattarsi, si mise a studiare più seriamente, tanto da laurearsi prima del tempo.

Un'altra ragazza invece **fu da sprone** a una collega per studiare a voce alta insieme ripetendo le lezioni. Giunsero entrambi alla laurea con brillanti voti.

Ricordi dei Professori

Un professore di Storia dell'Arte, Ferrone, dopo aver interrogato uno studente, lo mandò al posto: *"Questa volta ti metto **uno** a titolo d'incoraggiamento!"*

Un altro di Religione, un eminentissimo monsignore, P. P. , avendo notato che un alunno non era affatto attento alla spiegazione, anzi la disturbava, lo cacciò via dall'aula: *" Imperturbabile uomo, squalificato essere, negazione del consorzio umano, vai subito fuori! .. Ti ripeto vai subito fuori **a marcia di bersagliere**!* Quello si alzò finalmente dal banco e passandogli davanti di corsa cantò: *'Tatta..tatta ta...tatta ,tatta... ta* '. La spavalderia gli costò un'espulsione di alcuni giorni.

Il professore di Greco

Frequentavo il primo anno del Liceo Classico in una classe distaccata al primo piano di **Via Maddem n.153**, dove c'erano in corso lavori di ristrutturazione e ogni tanto durante le lezioni sentivamo qualche rumore nel tetto.

Conoscendo la paura del professore di greco (G. Gr.), i ragazzi di una classe attigua alla mia ottennero dai muratori di accentuare in quell'ora di sua lezione una più consistente e rumorosa caduta di materiale e di contenitori di latta sul tetto di quell'aula. Essi non si lasciarono tanto pregare e all'ora stabilita fecero quanto promesso, forse anche esagerando. Il rumore provocato fu tale che dovette essere classificato nei più alti gradi della Scala Mercalli. Si vide uscire come un razzo il professore dall'aula con la borsa nella mano, gridando: ***'Si Salvi chi può!'*,** precipitandosi per le scale, avendo creduto trattarsi di terremoto o di cedimento delle strutture dell'edificio.

Una volta interrogò un alunno su una versione, il quale non essendo capace di farla passò alla frase successiva. Egli se ne accorse e lo apostrofò: *'Ti pare che io sono* ***u zu Puddu?****' Io mi chiamo G. Gr.., Ho fatto la guerra ed ero nel Reggimento...'* e così via si distrasse e incominciò a parlare di un avvenimento capitatogli. Fu l'occasione buona per nominarlo 'u zu Puddu'.

Un giorno si accorse che un alunno innocentemente puliva le unghia con un piccolissimo coltellino che teneva per ciondolo nella cintura. Divenne pallido e gli consigliò di smettere, *' Beddu, ca su* ***giungeddu*** *ti puoi tagghiari!'* Un timore fuori logica, che, raccontato poi a un collega, si venne a conoscenza di un fattaccio capitatogli durante la vita militare, e da quel giorno temette qualsiasi coltello, piccolo o grande che sia. Un alunno non mancò allora di sfruttare quell'avvenimento e di operare uno scherzo. Durante la lezione nel giorno appresso estrasse dalla tasca **un coltellaccio a serramanico**, uno di quelli che nel secolo precedente veniva usato per i duelli rusticani, premette il pulsante e la lama luccicante, lunga 20 centimetri e appuntita, uscì dal manico con uno scatto che richiamò

l'attenzione del professore. Incominciò a pulire le unghia. Il professore lo prevenne: *'Beddu, vida ca ti puoi tagghiari! Si poi vuoi sapiri u votu dell'interrogazione di ieri: 'Ecco, ti avevo messo Otto, anzi te lo scrivo nel registro adesso stesso...O t t o o !'.* ' Quello non voleva arrivare a tanto, ma fare solo una bravata scherzosa.

Il venditore di carbone

Eravamo ragazzi e sfruttavamo ogni occasione per fare qualche scherzo.

Tutti i giorni, pressoché alla stessa ora nella strada c'era il puntuale passaggio di un venditore con il carrettino trainato da un asino che gridava a gran voce: ***'Cavvuni...accendicavvuni?!***' In quel tempo era ancora diffuso cucinare i cibi col carbone. Il professore d'italiano non riusciva a farsi sentire nella spiegazione e per le sue idee socialistoidi con animo bonario diceva di sopportarlo perché era un onesto lavoratore "del braccio". Un giorno un mio compagno dal balcone gli fece una commissione : *'La mamma desidera portati al primo piano due chili di 'Cavvuni' e uno scatolo di 'accendicavvuni'.*

Quello, ignorando che quella era una scuola, prontamente acconsentì, portando la merce richiesta. Nel salire per la scala non mancò di gridare a voce alta più di una volta *'Cavvuni..e..',* fino a quando bussò alla sola porta del 1° piano, che venne aperta dal bidello, a cui voleva consegnare ***'quella merce ordinata dal figlio della signora'***. Dalla classe si sentiva quel battibecco che diventava sempre più animato, come tra sordi, tra il venditore e il bidello che non ne voleva sapere; un litigio in grande stile con parole sempre più offensive, che richiamarono l'intervento dei professori intenti a fare le lezioni. Insomma risate in grande stile!

Il professore d'Italiano

Un altro professore d'Italiano,quando spiegava passeggiando davanti alla cattedra usava tenere la giacca sbottonata e le mani nelle bretelle sotto le ascelle, lasciando vedere accanto alla cinghia dei pantaloni un'abbondante **stoffa bianca delle mutandoni** di sotto.

Un giorno nel dettare il titolo del tema del compito in classe incominciò col dire **"Si".** La scolaresca rispose **"No".** Egli ripetè una seconda volta **"Si".** La scolaresca con voce divenuta più forte e più plateale rispose **"Noo".** Questo battibecco tra il **"Si"** e il **"Noooo"** durò ancora per diverse volte, finché decise di prendere il gessetto e scrivere il titolo alla lavagna **"Si! L'unità d'Italia** avvenne anche per merito della Letteratura..ecc."

Quando qualcuno osava chiedere il permesso per andare in bagno, non si faceva pregare, lo concedeva, e, se quello era uno dei soliti disturbatori, con animo generoso e con quella voce tubosa aggiungeva**:"...e stai di più!"**

Il movimento del cappotto

Egli usava appendere nell'attaccapanni accanto alla lavagna il cappotto nero. Fu l'occasione per sfruttare quell'evenienza. Durante la sua assenza fu legato in un bottone della manica di quell'indumento un filo sottilissimo quasi invisibile di nylon utilizzato per la pesca e l'altro capo venne tenuto in mano da qualcuno dei primi banchi.

Quel giorno seduto in cattedra coincise con la spiegazione del VII Canto dell'Inferno proprio nella descrizione di un demonio infernale, Pluto: **"Papè Satàn, papè Satàn, aleppe!"** e, immerso in quella sentita e appassionata descrizione, era come estraneo a questa vita terrena. Con la coda dell'occhio intuì che qualcosa si era mossa, cioè quella manica del cappotto da sola si era alzata

e subito abbassata. Continuò la spiegazione però stavolta con uno sguardo più attento. Quando si fu rassicurato che quella era stata un'allucinazione, continuò la sua descrizione, allorché quella solita manica del cappotto si stava alzando una seconda volta, con il proposito di non far capire nulla ai ragazzi, si spostò con tutta la sedia verso l'altro lato della cattedra. Incominciò ad aver paura che qualcosa di anormale stava succedendo e questa volta non si trattava di allucinazione, ma di un fatto concreto.

Seguì una pausa nella descrizione del Canto, quando con gli occhi attenti e spalancati verso il cappotto, quella manica tornò ad alzarsi per la terza volta. Non ebbe più dubbio: qualcosa d'infernale stava succedendo nell'aula, forse la stessa presenza di 'Papè Satàn', e non potendosi spostare ulteriormente oltre il gradino della cattedra, preferì improvvisamente afferrare il registro e scappare, gridando: ***'Ci sono gli spiriti!'*** anche senza prendersi il cappotto.

Non seppe mai che quello fu uno dei nostri soliti scherzi e avrà raccontato ad altri di essere stato testimone di un fatto soprannaturale.

Il professore di matematica

Si raccontava che un professore di matematica, durante una sonnacchiosa spiegazione sui Logaritmi, venne interrotto dal disturbatore di turno per andare in bagno. Non gli venne concesso! Dopo qualche minuto tornò a chiedergli il permesso e il professore, che non voleva essere interrotto, non lo concesse. E così anche una terza volta. Riuscì finalmente a trovare la soluzione: uscendo dal banco, si presentò al professore con un *'coppo'* di carta a forma di cono capovolto ***"Permette che la vado a buttare?"*** Fu autorizzato a buttarlo dalla finestra.

Trasferimento in altro plesso scolastico

Il secondo e terzo Liceo furono fatti nel piano terra di un plesso scolastico delle Scuole Elementari in fondo al Viale Libertà (oggi Vittorio Veneto n.91), opportunamente adattato per ospitare tutte le classi del Liceo Classico Mario Cutelli, in attesa che venisse completato l'edificio in corso di costruzione di Via Grotte Bianche. Dopo incominciava la zona di sciara periferica, in seguito molto modificata con innumerevoli plessi edilizi.

Appartenevo alla **Sezione "G", i cui professori** erano: Sebastiano Lo Nigro (Italiano), Gaetano Rosselli 'u zu Tanu' (Latino e Greco), Antonello Dato (Storia e Filosofia), Di Stefano (Matematica), Serpotta (Scienze), S\ra Librizzi (Storia dell'Arte), Padre Antonino Corsaro (Religione), Pagano (Educazione Fisica). Fra i compagni di classe c'era Nello Lo Tauro di Militello, mentre il mio compagno di banco era Ninì Salatini, il quale era molto bravo per **disegnare.** Io gli suggerivo il soggetto da fare ed egli con molta maestria lo faceva in foglietti volanti, che ancora conservo, come se fossero delle vere fotografie. Fra esse spiccano: L'uscita dalla scuola, il panorama di Parigi, Napoleone in esilio a S. Elena, la battaglia di Waterloo, la vasca dei cigni del Giardino Bellini, la sfilata dei professori con le scope sulle spalle su asini in Via Etnea.

Fu un periodo di Liceo davvero memorabile e ricordato con nostalgia. Bastava riuscire a prendere **"sei"** nelle interrogazioni ed era come se prendessimo "otto e nove". L'obiettivo era quello di non farsi rimandare a Settembre per le riparazioni. Non mancava però **il terrore che incuteva il professore Dato** nelle interrogazioni. Quasi tutti gli scolari si facevano scivolare quanto più era possibile nel banco per non farsi chiamare, non escludendo di recitare

nel proprio intimo anche qualche preghierina rivolta a tutti i Santi del Paradiso. Io riuscivo a superare quei momenti col presentarmi di mia iniziativa non perché avevo studiato l'argomento nel libro, ma perché mi aggrappavo sugli appunti che prendevo il giorno prima durante la sua spiegazione, la quale era stata proprio sommaria e non approfondita, basandosi su ricordi, avendo dovuto impegnare il tempo per le arringhe in Tribunale giacché egli era anche un avvocato.

Per l'interrogazione 'dell'odiosa' Matematica bastava mettere all'occhiello della giacca il distintivo del **Movimento Sociale Italiano,** a giro prontamente fatto recapitare all'interrogato, e la professoressa, notoriamente fanatica di quel partito, finiva che l'interrogazione alla lavagna venisse fatta proprio da lei, con piena armonia di tutti e due.

Per Tano Cusumano, che invece era nella Sezione "F", le cose andavano più sacrificate, perché lo vedevamo tutti i pomeriggi impegnato a studiare, non per la preparazione delle materie, ma perché il suo professore di Latino e Greco, pretendeva che si trascrivessero nei quaderni, copiandole, **pagine intere dei classici**, come se da quei copiati si apprendesse la lingua latina e quella greca, che era la più difficoltosa con quei vocaboli pieni di accenti e di cediglie. Un metodo terribilmente inconcludente e inutile, senza alcun beneficio anzi molto dannoso perché faceva distrarre dalla preparazione delle altre materie. Schiribizzi di professorini! Paolo Ragusa, invece, si trovava in una Sezione "la D", rispettata per via del corpo insegnante molto preparato, che esigeva dai ragazzi il massimo impegno. Mio fratello Nello era stato nella "B" e se ne lodava molto.

Così trascorsero il 2° e 3° Liceo fino agli esami di **Maturità nel 1952,** che vennero fatti nel nuovo plesso

scolastico di Via Grotte Bianche inaugurato per quella circostanza. Venni promosso nel primo esame a Luglio di quell'anno (fu un avvenimento memorabile per me, perché in quel tempo quello scoglio era difficilmente superabile!) e subito incominciai a prepararmi da esterno per conseguire presso l'Istituto Turrisi-Colonna anche un altro **Diploma, quello Magistrale nell'Anno 1954**, per il quale dovetti studiare moltissima matematica e, non più odiarla, ma apprezzarla.

L'anno successivo dovetti partire per **la vita militare**, e, in seguito, nominato Ufficiale dei Carabinieri, lasciando alle spalle questi bei ricordi di gioventù, trascritti nel **solo libro della memoria.**

È l'unica Bibliografia a cui ho attinto adesso e, prima che i suoi logori fogli precipitino fra i libri da restaurare, sto preferendo dar loro con la stampa una più degna collocazione per i posteri...

" ... e la vita va vissuta se si guarda avanti!"

Alcuni nominativi degli amici e compagni

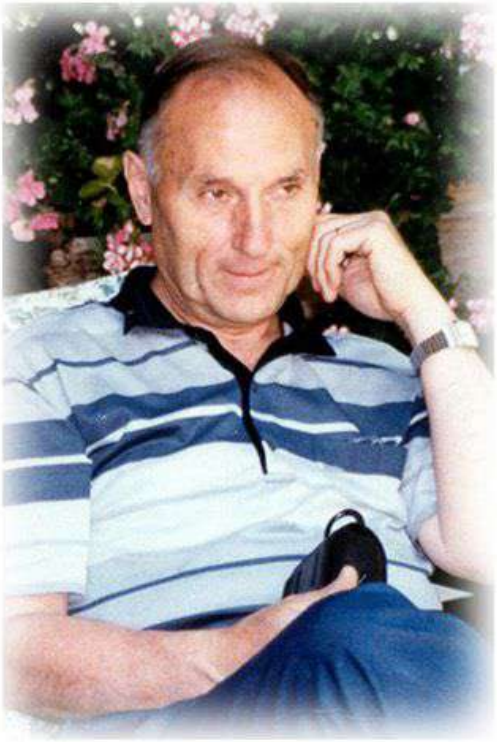
A conclusione è doveroso elencare in ordine alfabetico ***i nomi di alcuni amici*** con i quali sono cresciuto e giocato; fuori elenco premetto però due sacerdoti, verso i quali nutrivo la massima stima: **l'arciprete Bellino e padre Fagone:**

Saro Abramo, Totò Barresi, Cicciuzzu Basso, Pippo Baudo, Pippo Bellofiore, Totò e Mario Blanco, Gaetano Bosco, Tano Caminito, Cesario Campanella (Australia), Umberto Campisi, Nello Cannata, Sebastiano Cannizzaro, Mario Cantarella (USA), Nello Compagnino, Franco e Nello Coniglione, Tanino Cusumano, i fratelli Tano e Ninetto Cusumano che sposeranno una Barresi e una Branciforte (i due casati più prestigiosi che governarono Militello), Nello D'Angelo (USA), Mario Deni, Sebastiano Di Fazio, Vittorio Di Grazia, Rosario Di Giorgi (notaio), Bernardo e Ciccio Di Giorgi, Franco, Gianni e Paolo Di Pasquale, Orazio Di Natale, Vincenzo Di Raimondo (Nzulu u magnu), Giuseppe Erbino, Totò Fagone, i fratelli di Padre Sebastiano Fagone Benedetto, Mario, Antonio e Salvatore, Gino Favara, Nello, Giuseppe e Tanuzzo Frazzetto, Lucio Gambera, Salvatore Garufi, Mario Greco, Paolo Gulinello, Tano Guzzone, Saro Impellizzeri, Pippo Lagona, Puddu e Paolo Lisciandrano, Iano Linguanti, Nino Lo Faro, Antonio Lo Tauro, Gino, Nello e Sebastiano Lo Tauro, Giovanni Lo Presti, Totò Marino, Tano, Giuseppe e Franco Medulla, Iano Micale, Nello Musumeci (oggi Onorevole), Antonio e Pippo Placenti, Ciccio Puglisi, i fratelli Mario, Paolo e Augusto Ragusa, Nicolino Ragusa (USA), Paolo Rossitto, Nicolino Ruggieri, Nello Russo, Giovanni Sangiorgi, Gennaro Santoro, Dino Scaffidi, Franco Scirè Risichella, Totò Scirè, Pippuzzu Sinagra, Andrea Spica Russotto, i fratelli Tempio, Gianni Torre, Pippo Tosto, il cantastorie Franco Tringale, Nino Trovato, i fratelli Mario e Giovanni Tutino, Ciccio Ventura, ecc.

"I vecchi vivono di ricordi ed in essi si rifugiano come per stringere l'unica ricchezza che rimane loro"

Mario Aurelio Abbotto

INDICE



Mario Abbotto non è uno storico ma un appassionato studioso della storia di Militello in Val di Catania, dove nacque il 30 luglio 1933 figlio di Giuseppe e di Nicolina Raciti in Piazza Municipio, n.2.

Conseguì a Catania la Maturità Classica e l'Abilitazione Magistrale e proseguì gli studi tecnico-professionali nella Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma a seguito di sua nomina nel 1956 a Ufficiale dell'Arma, divenendo titolare della Tenenza CC di Trapani e comandante di Compagnia. Ebbe la promozione a capitano, si congedò e fu assunto alla Cassa di Risparmio V.E., fissando la residenza ad Acireale, dove ha retto da Presidente l'Associazione Nazionale Carabinieri e l'Archeoclub d'Italia.

In esse ha tenuto conferenze storiche sulla Sicilia, oggetto poi di pubblicazione nella Rivista Culturale "Agorà", con la quale collabora.

Raggiunta l'età pensionistica, l'amore per il luogo natio, ricco di tradizioni e di un eccezionale patrimonio artistico e monumentale, lo portò a scrivere nel 2008 *"MILITELLO IN VAL DI CATANIA NELLA STORIA", Ediz. Novecento* ed ora i presenti *"RICORDI D'INFANZIA"*, con fatti di cronaca vissuti pieni di ristrettezze prima e durante il 2° Conflitto Mondiale, ma con desiderio di rinascita dopo.

Questi, pur descritti sotto la voce di Militello, sono uguali per tutti i paesi di Sicilia, essendo stati costretti ad affrontare gli stessi problemi in quei particolari periodi storici. Sono arricchiti con espressioni di circostanza per esaltarne il contenuto.